Al Sig.r Giovanni D'Andrea
in attestato di stima e d'affetto
Giorgio Pallavicino

Napoli, 12 Nov.e 1860

LETTERE

DI

DANIELE MANIN

A

GIORGIO PALLAVICINO

CON NOTE E DOCUMENTI

SULLA

QUISTIONE ITALIANA

TORINO
UNIONE, TIPOGRAFICO-EDITRICE
Dicembre 1859.

AI LETTORI

Fummo informati che l'egregio marchese GIORGIO PALLAVICINO *aveva fatta raccolta del prezioso carteggio che tenne con lui il compianto e celebre Italiano* DANIELE MANIN. *Per l'intermezzo di persone amiche ne ottenemmo da lui la confidenziale comunicazione. In esso trovammo fatti che interessano in grado eminente la storia del nostro paese negli ultimi tempi; vedemmo la prova degli sforzi costanti di due valentuomini per conciliare gli elementi disparati, che, uniti, potevano fare della nazione una forza sola, diretta ad uno scopo comune e sublime,* **l'Indipendenza della Patria.** *Pregammo l'illustre Prigioniero dello Spielberg di permetterci di pubblicare questa corrispondenza, ed egli con gentilezza non comune acconsentì. — Così gl'Italiani tutti vedranno i pensieri intimi del celebre Veneziano e gli sforzi inauditi che dovette fare per riunire in un fascio e sotto*

una sola bandiera gli uomini più importanti d'Italia, e nello stesso tempo per trovare eloquenti difensori alla nostra causa, fra i più importanti periodici dell'Europa intiera.

Colla breve e sugosa prefazione del colonnello Francesco Carrano, che precede l'Opera, viene delineato il concetto di questa pubblicazione.

L'edizione è arricchita di Note spiegative appiè di pagina, e di Documenti giustificativi in fine del volume; pubblicando questo interessante carteggio, crediamo far cosa grata a tutti i nostri concittadini. Speriamo quindi una buona accoglienza alla nostra pubblicazione.

GLI EDITORI

AL POPOLO ITALIANO

Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? AD OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO.

MACHIAVELLI — *Il Principe.*

PREFAZIONE

Queste lettere, che Daniele Manin scriveva a Giorgio Pallavicino Trivulzio, contengono l'ultimo concetto politico che il già Dittatore di Venezia libera accolse nell'animo, e che venne maturando col Pallavicino medesimo, il quale prima lo aveva a lui comunicato. La cosa seguì in questo modo.

Manin e Pallavicino s'incontrarono esuli in Parigi, si conobbero e tosto s'amarono. Questi provato nell'ergastolo dello Spielberg, nell'esilio in Boemia, nella gioia breve del 1848, e quindi in altro esilio; quegli nei piombi di Venezia, resi ancora più tormentosi dalla oppressione austriaca, in sull'altare che tutto un popolo libero gli eresse e mantenne costante, e da ultimo nelle amarezze

di duro esilio; in tanto variare di fortuna restarono entrambi fervidamente devoti all'Italia con affetto veramente religioso. Così furono legati insieme di amicizia vera, e questa tanto più rara, in quanto che l'uno era povero, nato popolano, costretto nella terra dell'esilio a dare lezioni di letteratura per campare la vita, l'altro invece nobile e ricco.

Era in giorni di mestizia e di quasi spossamento morale il Manin, giorni nei quali egli, entusiastico per natura, si sentiva disadatto a ogni cosa, incapace, siccome ei medesimo schiettamente diceva, di fare pur quello che possono fare gli uomini più mediocri. Allora il Russell confortava gl'Italiani ad aspettare tranquilli le concessioni della generosità austriaca; onde riscosso il Manin, ruppe il silenzio e scrisse: « No, non vogliamo concessioni dall'Austria; ma questo sì vogliamo, che se ne vada via dall'Italia. » Indi a poco nel *Siècle* fu letto, l'Austria riformatrice essere entrata nella via del progresso: e il Manin sorse pieno di fuoco e di verità a smentire cosiffatta asserzione.

Su quel torno di tempo il Pallavicino, ritornato a Parigi, si ritrovò di nuovo col Manin, e si unì a lui nel pensiero di voler fondare una società politica, la quale si facesse propagatrice dell'unione di tutte le forze rivoluzionarie italiane colla forza armata del re Vittorio Emanuele, e ciò al sommo fine di scacciare dall'Italia lo

straniero. Le recenti male prove degli sforzi repubblicani in Europa, il fatto reale della bandiera italiana tenuta alta nel Piemonte costituzionale, e la lealtà dell'intrepido re guerriero, furono, credo, i motivi onde il Manin, amante sopra tutto della indipendenza della patria, fece sacrifizio del suo primitivo genio repubblicano, e applicò tutto l'animo suo a fondare la proposta società. « Poniti a capo della propaganda che prendiamo a fare, gli diceva modestamente il Pallavicino, e certo riusciremo. »

Il programma fu questo: — Bisogna pensare a far l'Italia e non la repubblica; a far l'Italia e non ad accrescere il Piemonte immolando all'interesse dinastico il principio italiano. L'Italia col Re Sardo, ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. —

Ma prima che la nuova società fosse fondata in tutta regola, non pochi occorsero avversarii da combattere. Di costoro alcuni osteggiarono col silenzio, altri scrissero contro apertamente. Vi fu chi non dubitò di scrivere queste parole: « Desta pietà in codesto sfringuellare di lingue e di penne il vedere con che insipienza si rivelino progetti che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici..... »; e cose altrettali non senza veleno. « Ma quale altro progetto si svela per noi al nemico, rispondeva il Pallavicino, se non quello della indipendenza della na-

zione? e questa sacra parola non sta forse scritta sulla bandiera tricolore che sventola nelle file del nostro esercito e della nostra guardia nazionale, al cospetto di tutta Europa? »

E per vero la nuova società, che il Manin e il Pallavicino si apprestavano a fondare, accennava non ad altro che a far penetrare in quei paesi d'Italia, che tuttavia languivano sotto il giogo dell'Austria, ovvero dei principi ligi ad essa, scritti semplici e veritieri, che rammentassero a quei popoli la miseria loro, ponessero a nudo la tristizia dei loro oppressori, e rappresentassero i benefizi inestimabili del governo di re Vittorio Emanuele; scritti intesi massimamente a mostrare come la via migliore di sottrarsi a tanto vituperio, e conseguire indipendenza insieme e libertà, fosse quella di unirsi fiduciosi al principe italiano che tutta Europa onora e meritamente chiama il re galantuomo. Tanto infatti operò la società nazionale italiana; e se l'opera sua abbia prodotto effetti buoni, lo veggono, e non possono senza menzogna negarlo, quei medesimi che ora vivono nel bel mezzo di popolazioni italiane, concordi tutte nel proclamare Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Accusarono altresì il Manin di mutata fede politica; di che l'esule illustre fu sommamente addolorato. Pur tuttavolta, schivo com'era di scendere a difesa propria contro accuse puerilmente mendaci, continuò sicuro a scri-

vere: — Dovendo l'Italia avere un re, non poterlo avere altrimenti che in Vittorio Emanuele: gl'Italiani tutti, amanti d'indipendenza, concorressero operosi intorno a questo miracolo di re, e farebbero l'Italia indipendente e libera: andassero omai sbandite e dimenticate le sette, le divisioni e le gelosie passate, e financo le proprie inclinazioni e simpatie, e fosse il grido comune dall'un capo all'altro della penisola: Vittorio Emanuele Re d'Italia. — E il Pallavicino riconfermava i detti dell'amico ripetendo col Gioberti: « Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovine principe, e dandogli prove di affetto, non già cieco e servile, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, l'infiammino colle parole e colle opere alla redenzione della patria: e per meglio riuscire nell'intento diano forza alla loro voce colla potenza dell'opinione, alla quale difficilmente si sottrae eziandio chi regna. »

Un'altra lotta, e questa forse più delle altre aspra e selvaggia, fu quella che il Manin ebbe a sostenere contro i promotori d'un regno murattiano in Italia. Murat in Napoli, egli e il Pallavicino gridavano, vuol dire dualismo italiano; quindi rivalità e guerra fra le due maggiori provincie della patria comune, guerra ferocissima appunto perchè fraterna; e per soprappiù dipendenza di seconda mano da un altro potentissimo monarca straniero. Pur si tentò d'indurlo a chiarirsi per Murat; ed egli per tutta risposta finalmente scrisse, essere i murattiani traditori d'Italia.

Queste lettere adunque che il Pallavicino, pregato, consente che siano pubblicate per le stampe, sono, lo ripeto, l'espressione sincera dell'ultima parte della vita politica di Daniele Manin; e la lettura loro può, se non erro, tornare utile e gradita, ora massimamente che milioni d'Italiani concorrono ansiosi a rannodarsi e unirsi intorno al trono di Vittorio Emanuele; unione questa che sola può liberare la patria nostra infelice dallo straniero oppressore, unione che fu la prima e sola parola d'ordine della società nazionale italiana. E il Manin doveva di questa essere il presidente, e non fu perchè colto da morte immatura. L'animo suo, già prima atrocemente travagliato per la fine lenta e crudele della libertà di Venezia, e per la perdita della moglie diletta e della figlia carissima, rapitegli entrambe da morte dolorosissima nell'esilio, fu nell'ultima sua lotta politica siffattamente abbattuto e prostrato, che non se ne potè rilevare. « Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa è inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. Addio. » Così egli scriveva nell'ultima sua lettera all'amico suo a' 14 di giugno del 1857, e a' 22 di settembre di quell'anno non era più.

FRANCESCO CARRANO.

Torino, 16 novembre 1859.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

L'ortografia e la punteggiatura nelle Lettere del Manin sono scrupolosamente conservate quali si trovano nell'originale.

Le note a piè di pagina contenenti la traduzione di brani in lingue straniere appartengono agli Editori.

Le lettere in parantesi ( ) rimandano alle note a piè di pagina: i numeri arabici in parentesi [ ] rimandano a' documenti posti alla fine del libro.

I.

Parigi, 9 novembre 1855.

Mio caro Giorgio,

Ho ricevuto iersera la tua lettera del 6. Poichè dei partire domani da Aix, t'indirizzo la presente a Torino. Qui sotto sono copiati i due brani del *Times*. L'originale della mia letterá al *Siècle* è il francese. Ne ho inviata a Valerio una traduzione, che ho fatta io stesso, ma di cui non sono gran fatto contento. Il passo essenziale era tradotto così: « Fedele alla bandiera — Indipendenza ed unificazione — respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata debbe avere un re, *non debb'essere che un solo*, e non può essere che il re di Piemonte. »

Preferisco di molto il testo francese. Se ti senti di tradurlo meglio, fallo.

Non sono punto contento della mia salute. Quantunque grasso e vermiglio come un fiore', soffro continuamente, specialmente al capo, ed il pensiero mi è sommamente faticoso. Per fare qualche cosa, avrei bisogno di qualcheduno che mi aiutasse, e di non essere circondato da un' atmosfera di tristezza soffocante. Pazienza! Durerà quanto potrà.

Ti ringrazio assai, assai, dell'interesse che mi dimostri, e ti voglio molto, molto bene. Dà un bacio per me alla tua cara fanciulla, ed alla mia bella detestata nemica, alla mia carissima Anna. Continua a volermi bene.

II.

Parigi, 25 novembre 1855.

Caro Amico,

Ebbi le tue lettere del 18 e del 20 corrente. Del *Diritto* non ricevetti chè i numeri del 14, del 15 e del 21. Non ho quindi potuto vedere i due tuoi articoli. Poichè non si può contare sulla regolare trasmissione di quel giornale, converrebbe che ogni volta che in esso, o in altro, eccetto l'*Opinione* che ricevo regolarmente, comparissero articoli importanti, mi fossero inviati col mezzo dell'amico Degli Antoni. Intanto ti prego di mandarmi i tuoi.

Il 21 corrente verso mezzogiorno sono andato a casa del sig. Peyrat per avere con esso un breve colloquio sull'argomento di che tu gli avevi parlato. Un servo mi disse ch'era uscito, e che l'avrei trovato certamente all'ufficio della *Presse.* Lasciai il mio biglietto di visita, andai all'ufficio della *Presse*, non vi trovai il sig. Peyrat, e lo aspettai per due ore. Non potendo aspettare più a lungo, pregai gli dicessero che avrei bramato parlargli, e l'avrei aspettato la sera a casa mia. Non ebbi nè una visita, nè una riga. Ne concludo che non gl'interessi punto vedermi, ed a me non conviene corrergli dietro.

In nessun caso poi converrebbe, nè a lui, nè ad altri,

parlare d'articoli che mi concernono personalmente, e fare ciò che qui chiamano della *réclame.*

Nel dialogo che hai avuto col Cavour mi pare che tu abbia con chiarezza e con conciso vigore esposte e giustificate le aspirazioni del partito nazionale italiano. Inutile raccomandarti di evitare per quanto è possibile le quistioni di persone.

Non è probabile che Cavour durante il suo soggiorno in Parigi venga in traccia di me; ed io non ho punto intenzione di andare in traccia di lui.

Mi dispiace che tu non possa darmi indicazioni più precise sullo stato della pubblica opinione costì. Accingendoci ad intraprendere una campagna per far trionfare la nostra bandiera, sarebbe pur necessario che noi conoscessimo il numero e la forza degli amici, dei nemici, degli incerti e degli indifferenti.

Tu non mi parli del giornalismo di Genova, nè di quello delle altre provincie. Credo non sarebbe difficile indurre il giornaletto la *Stampa* ad accettare esplicitamente la nostra bandiera. Come pensa De Pretis? Non ha egli un giornale di cui dispone a Casale o ad Alessandria? Quale opinione propugna il giornale di Brofferio?

Come membro della Camera, hai frequente opportunità di esplorare i sentimenti dei deputati più influenti, e di propagare fra i meglio disposti la dottrina che noi crediamo più profittevole alla causa nazionale. Sono sicuro che di questa opportunità saprai trarre il migliore partito.

Gioverebbe anche indagare per quanto è possibile come la pensino le popolazioni delle provincie italiane fuori del Piemonte, e se ed in quanto la nostra bandiera è ivi accolta con simpatia.

Ulloa ti scriverà. — Mio figlio sta benino, e contraccambia i tuoi saluti.

Vedi se ti pare che si possa dire con tutti i riguardi a

Valerio che forse potrebbe giovare alla causa rendere meno difficile l'accesso del suo giornale in Francia, moderando gli attacchi contro il governo di questo paese.

Valerio scrisse tempo fa ad Ulloa che aveva ricevuta una dichiarazione firmata da repubblicani che mostravano aderire alle mie idee, ma che non l'aveva pubblicata, perchè troppo violenta. Potrebbesi averne copia?

Credo avere votato il sacco. Non so se ti riuscirà diciferare questa lunga scarabocchiatura. Ingegnati come puoi.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

III.

Parigi, 5 dicembre 1855.

Caro Amico,

Ho ricevuto i tre tuoi articoli pubblicati nel *Diritto*. Mi paiono ben fatti, sebbene un po' troppo benevoli per me. Potresti dirmi quale effetto abbiano prodotto? Bramerei avere l'articolo del Bianchi-Giovini al quale rispondi.

Troverai qui sotto un brano d'articolo del *Times* favorevole alla nostra bandiera. Sarebbe utile riprodurlo in codesti giornali, se non lo fu.

La prima volta che mi scriverai, avrai la pazienza di citare le date delle mie lettere che hai ricevute, e di esaminare se hai risposto a tutto ciò che in esse ti domandavo.

Valerio ha proposto ed ottenuto il cambio del *Diritto*

col *Leader?* Quale uso avete fatto degli articoli del *Times* e del *Leader* contro Murat?

Fra qualche giorno t'invierò una mia provocazione alla stampa periodica francese sulla quistione della unificazione italiana.

Hai scritto a Peyrat? Che ti ha risposto? A me non ha più dato segno di vita.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

The Times, november 30, 1855.

« The people and the rulers of Lombardy, Venice, Tu-
« scany, Rome, and Naples — the first with hope and
« admiration, the second with terror and hatred — agree
« in seeing in him (the king of Sardinia) the man whom
« they hope and fear — the personification of Italian free-
« dom and *Italian unity* (*a*).

IV.

Parigi, 10 dicembre 1855.

Caro Amico,

Ti mando copia d'una lettera, che ho indirizzata oggi ai principali giornali di qui, senza distinzione di partito. Vedremo se l'inseriranno, e che cosa risponderanno. Se

(*a*) I popoli ed i reggitori di Lombardia, Venezia, Toscana e Napoli — i primi sperando ed ammirando — i secondi sopraffatti dal terrore e dall'odio — s'accordano nel riconoscere in lui (nel re sardo) l'uomo in cui sperano e di cui temono — l'incarnazione dell'Italia libera ed una.

credi che possa giovare, fanne una traduzione, e procurane l'inserzione nel *Diritto* e nella *Gazzetta del Popolo*. Vedi che profitto liberamente della tua amicizia. Fra due o tre giorni ti scriverò di nuovo, e risponderò alle tue lettere del 1° e del 4 corrente.

Due baci alle due Anne, ed una stretta di mano affettuosa a te, mio buono e caro amico.

V.

Parigi, 24 dicembre 1855.

MIO VALOROSO LUOGOTENENTE,

Ebbi le tue lettere dei giorni 1, 4, 7, 10 dicembre corrente, e tutti gli articoli di giornali che mi annunci, meno il primo dell'*Unione* al quale hai risposto. Quelli da te inviati, gli ho ricevuti, non *sotto fascia*, ma *sotto coperta*. Quelli inviatimi dall'amico Degli Antoni, gli ho ricevuti col mezzo di un suo corrispondente a Parigi. Così non mi costano niente. Quando non ci è grande premura, potresti incaricar lui della spedizione.

Ho pure ricevuto il secondo tuo articolo sulla quistione italiana, e l'elegantissima traduzione che hai fatto dell'ultima mia lettera.

Tu hai combattuto da quel valoroso che sei, e, spero, non inutilmente. Non so se mi convenga ancora riprendere la parola ne' giornali italiani. Ad una delle obbiezioni principali ho risposto indirettamente con la suddetta ultima mia lettera ai giornali di Parigi. Parmi gioverebbe attendere l'effetto ch'essa produrrà in Italia, e fuori.

La mia fede politica è formulata schiettamente nella nota. Lasciamo che la discutano; e vedremo poi se fra le obbiezioni ve ne sia alcuna che meriti essere confutata.

La detta lettera fu inserita nel *Times* senza osservazioni; nel *Morning Advertiser* (ch'era un tempo mazziniano) e nel *Morning Post* (giornale di lord Palmerston) con premessevi parole cortesi. Non ho veduto il *Leader*, ma anch'esso debbe averla pubblicata, ed è probabile che vi abbia aggiunto parole di approvazione. Mi dicono che sia stata inserita anche in altri giornali inglesi, e segnatamente nel *Globe*.

Il corrispondente del *Morning Post* mi promise d'inviare al suo giornale un articolo favorevole all'unificazione italiana. Ebbi una promessa analoga da uno de' più distinti scrittori del riputatissimo giornale settimanale l'*Economist*.

A Parigi la mia lettera fu pubblicata dall'*Estafette*, dalla *Presse*, dal *Siècle*, dall'*Union*, ed epilogata dai *Débats* con citazione testuale dei passi più importanti. Il *Siècle* la fece precedere da una esplicita dichiarazione di adesione. L'*Union* disse che le condizioni presenti della stampa non le permettevano di discuterla. Nessun giornale, ch'io sappia, l'ha combattuta; cioè nessuno ha osato dire che l'unificazione italiana sarebbe pericolosa, o dannosa, o sgradita alla Francia.

L'articolo di Peyrat nella *Presse*, che fa un elogio tanto meritato del mio valoroso luogotenente ed amico dilettissimo, non risponde veramente al mio quesito; ma tratta la quistione dell'unità con molta energia; e perciò può servire egregiamente a confutare l'idea federativa monarchica, accarezzata da parecchi giornali piemontesi.

Il *Diritto* potrebbe riprodurre gli articoli che sono favorevoli, indicare le inserzioni come tacite adesioni, e constatare la mancanza d'ogni dichiarazione contraria. Dal che potrebbe inferire che la supposta opinione ostile

all'unificazione italiana non esiste in Francia, od è così debole, che non osa manifestarsi.

A quella parte dell'articolo di Peyrat, che combatte la soluzione federale repubblicana, si potrebbe fare una nota, in cui si direbbe che le ragioni da lui esposte sono incontestabili per rispetto alla confederazione monarchica, ma non sono applicabili alla confederazione repubblicana, come la intendono i federalisti italiani, la quale è in sostanza l'*unità politica con la scentralizzazione* (scusa il barbarissimo vocabolo) *amministrativa.*

Non ho potuto vedere Peyrat prima del suo articolo. Lo vidi il giorno dopo. Non sapevo rendermi conto della specie d'animosità che traspariva dal suo scritto; nè potevo comprendere perchè facesse la lezione a me, e mi predicasse la concordia, inalberando quella medesima bandiera di conciliazione, ch'io avevo già inalberata prima di lui, e fino da quando avevo protestato, or son quasi due anni, contro i vigliacchi e stolti consigli di lord John Russell. Di più non capivo perchè, avendo io chiesto che si trattasse la quistione sotto il punto di vista esclusivamente francese, ei l'avesse invece trattata sotto il punto di vista esclusivamente italiano.

Lette le mie dichiarazioni del 19 marzo 1854, e del 15 settembre 1855, già pubblicate nella *Presse* e nel *Siècle*, e ch'egli non conosceva o non ricordava, confessò essersi ingannato sul conto mio, ed essere stato indotto in errore da suggestioni ostili di fuorusciti italiani, e dalla sleale polemica de' giornali piemontesi. Disse che una riparazione mi era dovuta, e che l'avrei.

Rispetto al quesito proposto con la mia ultima lettera, affermò la domanda essergli paruta tanto strana, essergli sembrato talmente impossibile che in Italia si credesse che la Francia avrebbe mai avuto paura o gelosia di noi, ch'egli non comprese punto la mia lettera, e si figurò che

fosse *une mauvaise plaisanterie.* Mi promise di fare un secondo articolo, rispondendo direttamente alla mia interpellazione....

Mi parlò di te con molta stima ed affetto. Disse aver avuto una tua lettera in cui gli parli di articoli del *Diritto* ch'egli non avea ricevuti. Per le ragioni che ti ho già scritte altra volta, non istimerei conveniente consegnargli io medesimo articoli a me favorevoli. Credo gioverebbe che tu gli scrivessi.

C'è una lega di murattisti e di mazziniani, che mi fanno sotto mano una guerra spietata; ed io mi trovo quasi solo, ed affatto inetto a combattere con le loro armi.....

Mi si dice che è stata preparata una protesta contro di me, la quale circola ne' caffè per ottenere sottoscrizioni, e che sperano farla pubblicare nel *Siècle*.

. . . .

Mi sarebbe preziosa una tua testimonianza scritta intorno a quanto conosci dei fatti che mi hanno indotto a pubblicare la mia dichiarazione del 15 settembre. La scrissi dopo una conferenza avuta con Montanelli, Sirtori e Dragonetti: Ulloa era presente. Credo averti veduto il giorno dopo. Nelle mie note trovo indicato che sei stato da me il 16 per prendere congedo. Ti ricorderesti ciò che ti ho detto in quel colloquio? Scrivimi insomma tutto quello che sai di scienza propria e rammenti, concernente la mia dichiarazione anti-murattista.

La *Stampa* di Genova ha riprodotta la mia ultima lettera, approvandola quasi per intiero. Assicurati ch'è un buon giornaletto, disposto a servire zelantemente la vera causa nazionale italiana.

Ho mandata la stessa lettera anche al *Tempo* di Casale, ma non so se l'abbia pubblicata. Questo pure mi sembra un giornale che potrebbe aiutarci.

Bramerei sapere se la detta lettera fu inserita nella *Gazzetta del Popolo*, e se fu accompagnata da assenziente o dissenziente dichiarazione.

Continua a ragguagliarmi esattamente dello stato della pubblica opinione. Spia se si destano visibili simpatie. Se mi decidessi a parlare, non vorrei predicare al deserto. Se ci fosse una massa considerabile d'assenzienti, si potrebbe fare un tentativo d'organizzazione. Ma ci vuole moltissima prudenza. Non bisogna tentare quando non vi sia speranza grandissima di riuscire.

Saluta Valerio. Digli che conto su di lui. Entri anch'egli nell'arringo. Tu hai combattuto da gagliardo, ma non è giusto che tu resti sempre sul campo di battaglia. Giova che si presentino anche altri combattenti.

Due baci alle due Anne. Addio, mio prode e buon amico.

VI.

Parigi, 26 dicembre 1855.

Amico mio,

Queste righe ti saranno consegnate dal sig. Demetrio Salazaro, pittore distinto ed eccellente patriotta, che desidera esserti raccomandato. Egli merita sotto ogni riguardo la tua fiducia, la tua stima e la tua amicizia, ed è pronto a cooperare con tutto lo zelo pel bene della sacra causa italiana. Continua a volermi bene.

VII.

Parigi, 10 gennaio 1856.

Amico mio,

Quattro giorni di fierissimo mal di capo m'impedirono di rispondere prima alla carissima tua del 1° gennaio corrente.

Poichè me ne accordi la permissione, mi congratulo teco che ti sieno stati restituiti i tuoi beni. Tu sei uno de' pochi uomini eletti, che sanno portare con dignità eguale la povertà e la ricchezza. La povertà, nobilmente patita, accrebbe autorità al tuo nome: la ricchezza, nobilmente impiegata, potrà essere istromento non inutile all'operoso tuo amor patrio.

Le angoscie, che sì vivamente descrivi, prodotte dal dubbio che si potesse credere aver tu chiesti o meritati i favori dell'Austria, attestano gli alti sensi del tuo cuor generoso, ma non avevano nessuna specie di fondamento. Per quanto sia grande l'infernale malizia dell'Austria, non avrebbe mai potuto riuscire a persuadere nessuno che Giorgio Pallavicino aveva disertato, od era in procinto di disertare la causa, per la quale aveva fin dalla prima giovinezza combattuto e sofferto, e per cui oggi stesso, in età matura e con giovanile vivacità, valorosamente e pertinacemente combatte.

Più volte ho inviato due baci alle due Anne: esse mi rimandano in cambio i loro saluti. Muto registro, e quind' innanzi pregherò le signore Marchesine di voler gradire l'omaggio degli umilissimi miei rispetti.

Avrai già ricevuto per la posta il numero della *Presse* che contiene l'articolo di *Peyrat*. Gioverà che tu gli scriva, se non l'hai già fatto.

L'uffizio di redazione del *Diritto* non riceve o non conserva i principali giornali, fra' quali è certamente da annoverare la *Presse?*

Sapresti dirmi perchè il *Diritto* non ha riprodotto, almeno in parte, il detto articolo di *Peyrat*, che pur conteneva molte cose buone ed utili, segnatamente per combattere l'opinione *separatista* de' murattiani e de' municipali piemontesi?

E sapresti dirmi perchè esso giornale, quando parla incidentemente di quell'articolo, lo tratta in modo ostile e scortese? È egli giusto, è egli utile trattare così quelli che si mostrano favorevoli alla causa nostra, la quale ai suoi difensori non può dare altra ricompensa che di affetto e di gratitudine?

Il direttore politico del *Siècle* ha preparato un articolo tendente a dimostrare che l'unificazione italiana, lungi dall'essere nociva alla Francia, le sarebbe vantaggiosa. Mi promise di farmi avere le bozze di esso articolo un giorno prima della sua pubblicazione, affinchè io possa mandarlo a te, e così farlo inserire nel *Diritto* avanti che possa esserlo negli altri giornali. È una gentilezza, che gioverebbe ricambiare con qualche frase di cortesia. Il *Siècle* è una vera potenza: nessun giornale ha una massa così considerabile di lettori: esso spinge la libertà di discussione fino ai limiti del possibile: esso difende con vigore costante la causa delle nazionalità. Alcuni gli fanno un carico della sua prudente accortezza; ma se fosse meno accorto, verrebbe soppresso; e non so vedere quale vantaggio recherebbe alla democrazia la soppressione d'un organo così importante. Sai che l'*Estafette* aveva tentato di farsi l'organo d'una opposizione più radicale; ma la minaccia di soppressione l'ha fatta rinculare, ed è ricaduta nella precedente sua oscurità.

Comparve testè in Ginevra un libretto intitolato: *Non*

più partiti! Considerazioni politiche ispirate dalla lettera di Daniele Manin ad alcuni patriotti italiani. È scritto nel senso nostro. Crederei utile che il *Diritto* lo annunciasse, e ne rendesse conto.

Lettere da Genova mi assicurano che gli ascritti alla bandiera unificatrice cominciano a divenir numerosi.

Ho letto con piacere i varii tuoi articoli sulla quistione italiana. Approvo e lodo il prode mio luogotenente.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?* Quanti associati ha quel giornale? Quale diffusione?

Che disse il *Corriere Mercantile* circa la mia ultima lettera? Che disse il *Leader?* Potrebbesi avere l'articolo del *Corriere Italiano* di Vienna citato dall'*Opinione* del 27 dicembre?

A La Masa potresti rispondere in nome tuo e mio, che la nostra professione di fede pòlitica nelle parti sostanziali è già comparsa ne' giornali con le nostre sottoscrizioni: che il sottoscrivere altre dichiarazioni, se identiche alla nostra, sarebbe superfluo, se differenti, non sarebbe all'opinione nostra conforme: che inoltre noi abbiamo intenzione di svolgere più ampiamente e dichiarare il nostro concetto, e quindi ogni legame anteriore a questa dichiarazione ci parrebbe inopportuno: che del resto apprezziamo altamente l'importanza dell'adesione alla bandiera unificatrice dell'illustre Niccolò Tommaseo e degli altri insigni patriotti che ne seguirono l'esempio.

Ricordati, prode luogotenente, che dei rispondere punto per punto a questa lettera ed all'anteriore nelle parti che rimangono ancora senza risposta.

La *Stampa* di Genova è morta per rinascere come la fenice, con l'intenzione di militare sotto la nostra bandiera.

Informati del *Tempo* di Casale. Che fosse l'organo di Mellana? Saluta Valerio.

VIII.

Parigi, 6 marzo 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere del 18, 21, 28 e 29 febbraio decorso, ed i varii giornali in esse enunciati. Ricevetti pure i due articoli tradotti dall'inglese. Te ne ringrazio.

Da qualche tempo lo stato del mio povero cervello va peggiorando. Ogni menoma fatica m'è insopportabile; e nell'ozio forzato della mente, le piaghe del cuore, sempre aperte e sanguinanti, inacerbiscono. Ciò ti spiega e giustifica il mio silenzio.

Non ho ancora ricevuto il libro del Dr Cunibert, che dici essermi stato spedito.

Ho veduto il sig. Nigra. Ti ringrazio di avermi procurata la sua conoscenza.

Sarebbe temerità voler predire qual sarà l'esito delle conferenze. Molti credono assicurata la pace. Ma il numero di coloro che credono *possibile* il contrario va un poco aumentando.

Govean m'invia da qualche tempo il suo giornale, nel quale ha già inserito alcuni articoli favorevoli alle idee da noi propugnate. Ti prego salutarlo in mio nome, ringraziarlo, stringergli la mano, e dirgli che faccio grande assegnamento sul suo concorso.

Potresti dirmi chi sia l'autore degli *Studii politici sull'Italia*, che si pubblicano nel *Diritto?*

Vedo annunciato ne' giornali piemontesi un libro col titolo di *Ligue des Neutres*. L'hai letto? Che roba è?

Se vedi Tecchio, salutalo per parte mia, e digli che ho ricevuta la sua lettera.

La Cecilia dice aver cose importantissime da comunicarti. Ascoltalo. Se credi dovermi scrivere in proposito, trasmettimi la lettera con mezzo sicuro.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?*

Bramerei sapere se e come abbiano risposto alla mia lettera il *Corriere Mercantile di Genova* e la *Gazzetta Popolare di Cagliari.*

Il *Tempo* di Casale, come ti dissi altre volte, ci è favorevole.

Come fu accolta la dichiarazione di Ricciardi?

Tu mi scrivi che i nostri amici politici sono molti, ma che ti astieni dal nominarli per non comprometterli. Ti confesso non comprendere come la mia conoscenza dei loro nomi li potesse compromettere. Non trattasi di curiosità oziosa e puerile. Per fare una campagna, bisogna pur conoscere, almeno approssimativamente, il numero ed il valore de' combattenti.

Ulloa mi ha letto una tua lettera scoraggiata e scoraggiante. Se tu, mio valoroso luogotenente, minacci disertare la bandiera, che faranno gli altri, e chi resterà a difenderla?

La pace non è ancor fatta. Se pur fosse fatta, la causa italiana non sarebbe per questo perduta; ed il partito che abbiamo adottato e che proponiamo sarebbe ancora il più opportuno per farla trionfare.

Due baci alle due Anne. A quella delle due che si chiama mia *implacabile nemica,* in cambio delle carissime sue parole d'affetto, un altro bacione.

A te, mio buono, caro e valoroso amico, una stretta di mano.

IX.

(Parigi, 1856)

Caro Amico,

Mi sono dimenticato di dirti che mi occorrerebbero alquante copie, tirate a parte, della lettera a Valerio che ti ho consegnata questa mattina, a fine di poterle distribuire ad alcuni giornalisti ed amici. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

Domenica, 11 maggio.

X.

(Parigi, 1856)

Caro Amico,

Leggi attentamente. Se approvi, manda al suo destino. Un bacione a te, ed uno alla mia nemica.

Mercoledì, 28 maggio.

XI.

(Parigi, 1856)

Caro Amico,

Ho riletto il secondo articolo dell'*Economist*, quello che si trova nel numero del 24 maggio, e credo che giovi

tradurlo e riprodurlo nei giornali italiani, *tutto per esteso*, senza omettere nemmeno la conclusione. Io per mia parte tenterò di farlo riprodurre nel *Siècle*. Supponendo che tu non sia ancora partito, ti mando queste righe, e mille saluti affettuosi a te ed a quella buona lana della mia bella nemica.

Domenica, 4 giugno.

XII.

Parigi, 6 giugno 1856.

Caro Amico,

T'invio copia d'un mio recente carteggio con Torino [1]. La condotta dell'amico A... mi è sembrata per verità poco conveniente. Non gli scrivo per tema di lasciarmi sfuggire qualche parola un po' dura. Se tu volessi scrivergli in mia vece, a te sarebbe più agevole dorare la pillola con le consuete tue forme d'elegante urbanità.

Notizie d'Italia portano che l'agitazione è vivissima. Sarebbe, a mio parere, un gran danno se la rivoluzione scoppiasse prima che la comune parola d'ordine fosse consentita.

Converrebbe quindi attivare zelantemente la diffusione degli scritti che espongono le nostre idee, anche per non lasciar libero il campo ad altre influenze opposte, ed a nostro avviso perniciose, p. e. *mazziniane* o *murattiane*.

Il *** a Marsiglia non ha ancora ricevuto le dugento copie a lui destinate; e non credo che le abbia ricevute nè anche Salazaro a Genova.

Io ho presso che finite le mie. Me ne occorrerebbero altre cento.

Il suddetto *** crede che gioverebbe fare un'altra edizione, in cui gli articoli scritti in francese fossero tradotti in italiano, e divenissero così accessibili anche alle classi aventi educazione meno elevata. Non parmi che abbia torto.

Hai scritto a Ruggiero Settimo?

Mi fu detto che ne' giornali belgi comparvero due proclami, uno di Victor Hugo ed uno di Mazzini, per eccitare gl'Italiani ad insorgere. Qui non mi è stato possibile trovarli. Potresti procurarmeli?

Preme molto che sia al più presto stampato il noto articolo dell'*Economist* in un giornale italiano, *tutto per esteso*, compresa la conclusione.

Ho veduto il sig. ***, spagnuolo. Si mostra affezionatissimo alla causa italiana, e pronto a giovarle secondo sue forze. Intanto mi ha procurato influenze nella stampa liberale in Ispagna.

Ho già un corrispondente fra' giornalisti portoghesi.

Desidero molto ricevere notizie della tua salute e del viaggio della mia bella nemica, che spero già arrivata felicemente a Torino.

Attendo una lunga categorica risposta. Ti abbraccio.

XIII.

Parigi, 9 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia di un'altra lettera di Degli Antoni. — Leggi attentamente l'*Opinione* del 5 corrente. — Debbo arrestarmi, o continuare? Pensaci bene. — Hai ricevuta la mia lettera del 6? — Attendo con impazienza tue notizie.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XIV.

Parigi, 13 giugno 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere 8 e 10 giugno corrente.

Poichè hai l'intenzione di far tirare due mila copie in fogli volanti del mio scritto contro l'assassinio politico, ti pregherei di badare che fosse stampato *l'originale italiano*, e non la *traduzione della traduzione inglese*. Io non ho conservato copia d'esso originale, e perciò converrebbe reclamarlo da Valerio, nel caso probabile che non l'avesse pubblicato nel *Diritto* [2].

Il corrispondente parigino del *Times*, che spedì a questo giornale il suddetto mio scritto, risponderà all'articolo dell'*Opinione* del 5 corrente, in cui sono accusato d'aver diffamato l'Italia, e recato pregiudizio alla causa nazionale.

Ti prego di far attenzione quando la detta risposta comparirà, e se la trovi soddisfacente ed utile per la diffusione delle nostre idee, potresti farla tradurre e riprodurre in giornali italiani, e in pari tempo stampare in foglietti volanti, da far circolare in Piemonte, e nel resto d'Italia.

T'invio un'altra lettera di Degli Antoni, ed un articolo del *Fischietto*. È evidente che non si può continuare con le lettere al *Caro Valerio*, che probabilmente rifiuterebbe inserirne altre.

Ecco dunque il mio disegno, che sottopongo alla tua approvazione.

I.

Di *tutti* gli scritti *inviati* a Valerio in maggio decorso,

facciamo subito una edizione affatto simile a quella degli scritti precedenti.

Il titolo sarebbe:

PARTITO NAZIONALE ITALIANO

Indipendenza — **Unificazione**

ALTRI SCRITTI DI DANIELE MANIN

SULLA QUISTIONE ITALIANA

INVIATI AL DEPUTATO LORENZO VALERIO

IN MAGGIO 1856.

Questa edizione conterrebbe:

1. 2. 3. Le tre lettere 11, 20, 23 maggio, già pubblicate nel *Diritto*.

4. La lettera 25 maggio sull'assassinio politico, la quale, benchè già fosse stampata a parte, non si potrebbe omettere per non lasciare imperfetta la serie.

5. 6. Le due ultime lettere 28 e 30 maggio, che probabilmente non saranno pubblicate dal *Diritto*, e delle quali credo necessaria ed urgente la pubblicazione.

Credo che tutto ciò potrebbe contenersi in quattro pagine del medesimo sesto e carattere dell'edizione degli scritti anteriori.

Non si farebbe alcuna menzione della pubblicazione o non pubblicazione nel *Diritto*, poichè li annunziamo semplicemente come scritti *inviati*, e non come scritti *pubblicati*.

Per non alterare l'ortografia una volta adottata, si continuerebbe a stampare *patriotti* con due *t*.

II.

Aderendo all'invito della Direzione del giornale inglese *Daily News*, scriverò ad esso giornale due o tre lettere sulla quistione italiana, che potranno essere riprodotte dai nostri giornali, e, se lo meritano, stampate separatamente.

III.

Co' materiali che avevo già preparati per alcune altre letterine a Valerio, formerò una piccolà chiacchierata di tre o quattro pagine col titolo di *Alcune altre parole sulla quistione italiana*, e dopo ottenuta la tua approvazione, la faremo stampare in un mezzo foglietto, cui daremo la maggiore pubblicità, e che i giornali potranno riprodurre se lo crederanno opportuno, o distribuire agli *abbonati* inserendoli ne' loro fogli.

Ho meditato sul consiglio di Govean. Non mi dissimulo i vantaggi del silenzio. Ma le cose che ho da dire sono a mio avviso molto importanti, nè vedo che altri sia disposto a dirle in mia vece. Intanto gli eventi incalzano, e noi non facciamo niente per prepararvici. Del resto, quand'avrò fatto il lavoro, lo esaminerai con tutta l'attenzione, e giudicherai tu stesso se la sua pubblicazione sia opportuna.

Quest'è il mio piano di campagna. Se approvi, puoi intanto dar opera all'esecuzione del n° I. Io sto lavorando pel n° II; e dopo ricevuta la tua approvazione in massima, mi occuperò del n° III, che sarà poi soggetto alla nuova tua approvazione quando lo scritto sarà compiuto.

Caro il mio bello e bravo luogotenente, noi siamo in ballo, in un ballo furioso, nel quale non è improbabile

che ci rompiamo il collo. Pazienza! Ero e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica per aver osato dire al mio paese verità dure ma salutari. Ma se la mia influenza politica resiste a questa scossa, è probabile che ne riesca più robusta. Vedremo!

Non dimenticare l'articolo dell'*Economist*.— Hai avuto risposta da Garibaldi? Hai notizie di Foresti?— Se hai occasione di scrivere a Tommaseo, ti prego di salutarlo affettuosamente per me.

Ama sempre l'amico tuo Manin.

XV.

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico,

Leggi attentamente l'inclusa: se approvi, mandala al suo destino. È l'ultima lettera che indirizzo al *Caro Valerio*. Stimo inutile che questa sia compresa nell'edizione della seconda serie de' miei scritti, la quale dovrebbe a mio avviso finire con la lettera 29 maggio, che chiede manifestazioni d'unanime consentimento nella formula nazionale. Bada che in questa c'è un'omissione per errore di stampa. Dove dice: *è stato ucciso dalla concordia presente*, dee dire: *è stato ucciso dalla concordia nostra presente*.

Ti confermo le precedenti. Persisto a trovare opportuno il disegno o piano di campagna che ti ho comunicato.

Nella traduzione dell'articolo del corrispondente del

Times gioverebbe moderare alquanto la vivacità del linguaggio.

Sono molto stanco. Dappoichè il mio valoroso luogotenente ha dovuto serbare un prudente silenzio, che approvo, sono costretto a lottar solo. Non una voce si innalza a prender la mia difesa.

Ho ricevuto le tue dell'11 e 12 corrente. — Se muoio sulla breccia, spero che tu mi farai l'articolo necrologico.

Addio di cuore.

XVI.

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando una nuova lettera di ***. Fammi la carità di rispondergli in mia vece. Indi rimandami la lettera e una copia della risposta per mia norma.

Tutti i giornali del Piemonte mi attaccano furiosamente.

Ho nuovamente pensato alla situazione delle cose, e credo non convenga pubblicare l'altra lettera a Valerio che ti ho spedita questa mattina. Se fu già inviata, scrivi tosto che non si stampi.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XVII.

Parigi, 16 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando un esemplare delle tre ultime lettere stampate nel *Diritto*, con alcune piccole correzioni.

Ti confermo le mie precedenti.

Lettere di Londra mi parlano dell'effetto eccellente che produsse fra gl'Inglesi la mia dichiarazione contro l'assassinio, e della rabbia furibonda de' mazziniani. Qui pure sono furiosi.

Potresti informarti quale effetto abbia prodotto la detta dichiarazione in Germania, quali giornali ne abbiano parlato, e come?

Scusa se ti secco con le mie lettere, ma tu sei oggimai il solo mio scudo, ed il solo mio stocco.

Addio.

XVIII.

Parigi, 17 giugno 1856.

Caro Amico,

Il *** scrive da Marsiglia che non ha ancora ricevute le copie a lui destinate; che ha mezzo di diffonderle in tutte le parti d'Italia; e che potrebbe collocarne facilmente un migliaio.

Io do molta importanza alla diffusione dei primi scritti,

che preparano alla intelligenza dei susseguenti. Converrebbe attivare vivamente essa diffusione. Ignoro che cosa siasi fatto finora a questo fine. Gioverebbe che tu ti facessi render conto dell'impiego delle 3 mila copie.

Ho ricevuto l'*Armonia*. Veramente la ritraduzione della mia lettera dall'inglese è detestabile, ed è appunto questa che fu riprodotta da tutti i giornali. Anche di ciò dobbiamo ringraziare le esitazioni e gl'indugi di ***.

Ho ricevuto le tue quattro righe del 14 corrente.

Bisogna che ti confessi che comincio ad essere stanco di logorarmi il cervello e la salute per essere attaccato sempre e da tutti, e non essere difeso da nessuno.

Erano noiati delle lettere. Ora domandano articoli. Ma le lettere non sono altro che articoli col *Caro Valerio* in testa. Ma vogliono articoli lunghi. E se io non mi sentissi attitudine a fare articoli lunghi? E se io credessi che le idee da propagare si seminano meglio gradatamente e ad intervalli? Mi par di sentire quel malato, che per guarire più presto voleva prendere in una sol volta le pillole destinate ad esser prese d'ora in ora per tre giorni.

E bisogna anche osservare che le brevi lettere sono riprodotte dalla stampa estera, ed ottengono così tre o quattrocento mila lettori in Europa e fuori; mentre i lunghi articoli non sarebbero riprodotti, e quindi non sarebbero letti che da qualche centinaio di Piemontesi.

Valerio non ha risposto alle due lunghe mie lettere, delle quali ti ho già mandato copia. Ieri gli ho scritto di nuovo.

Ho ricevuto di Svizzera per la posta l'indirizzo agl'Italiani di Victor Hugo. A tergo vi è una poesia intitolata *La Sveglia*, che chiama essi Italiani a combattere la grande battaglia del riscatto sotto la *rossa bandiera;* li ammonisce di stare *all'erta! che in veste di falso profeta non scenda Caino dai fonti del Po;* ricorda che Italia due volte

si è data in braccio d'un re mentitore che l'ha tradita; s'indirizza ai *mendici, che vivono del lurido pane che cade dal desco de' loro nemici;* ed esclama: *Su, su, gente ignuda! la squilla è sonata,* LA FIACCOLA ACCESA, BRANDITO IL PUGNAL!

Se que' signori di Torino, che la vogliono fare da maestri, non fossero ciechi, vedrebbero che là sta il pericolo, il quale non può essere scongiurato dalle loro ristrette idee municipali, ma soltanto dalla grande idea nazionale; e quindi allorchè cerco propagarla, invece di suscitarmi imbarazzi ed intoppi, dovrebbero secondarmi ed agevolarmi la strada.

Ho detto ad Ulloa quanto lo risguarda. Ti saluta, e ti ringrazia.

Il mio Giorgio contraccambia esso pure i tuoi saluti.

Ti abbraccio.

XIX.

Parigi, 19 giugno 1856.

CARO AMICO,

È necessario, *assolutamente necessario*, trovare un giornale che accolga senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione tutti gli scritti che gli saranno da me inviati col tuo mezzo. Altrimenti la mia azione è paralizzata, e sarò forzato a desistere.

Ti raccomando di nuovo l'attiva diffusione della prima serie di scritti, e la sollecita stampa e diffusione della seconda serie.

Leggi sempre attentamente le corrispondenze di Parigi del *Times*. Vi troverai di quando in quando articoli concernenti l'Italia, che gioverebbe propagare.

Ulloa dice e scrive che l'insurrezione a Napoli dee farsi senza mettere innanzi nessun nome e nessuna bandiera.

Gli articoli del *** posteriori alla mie ultime lettere, escludendo deliberatamente il termine della *unificazione*, mostrano ch'esso pure ha disertato la bandiera nazionale.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XX.

Parigi, 22 giugno 1856.

Caro Amico,

L'indirizzo presente del *** è questo . . . .

Quello che ti ho dato prima non è esatto. Se non trovi mezzo sicuro di mandare i noti fogli a lui direttamente, inviali a me, e vedrò di farglieli pervenire.

Ti ripeto, e nol dico a caso, che *preme molto, ma molto,* di dar larga e sollecita diffusione a quegli scritti, ed ai susseguenti, perchè da molti si cerca far prevalere la bandiera *neutra* od *anonima*, insomma l'*equivoco*, dicendo che ora *è troppo tardi* per far propaganda d'idee e tentativi di conciliazione. Prima dicevano che era *troppo presto*, e ci deridevano come sognatori che occupavansi di politica *de futuro*. Ascoltami, ti prego, attentamente.

Io credo *necessario* pubblicare alcuni altri miei pensieri, che spero abbiano ad esercitare un'utile influenza sulla

pubblica opinione. Gli eventi incalzano, e ci potrebbero sorprendere prima che fossimo convenientemente preparati.

Io penso che non bisogni tardare, e temo anzi che abbiamo tardato anche troppo. Perciò differisco ad altro momento gli articoli da inviare al *Daily News*, che mi paiono meno importanti, e dei quali difficilmente potrei occuparmi finchè ho la convinzione che vi sia altro da fare di più importante e di più urgente.

Ho più volte tentato e ritentato di scrivere il lungo articolo da stamparsi a parte e da comunicarsi poscia ai giornali, secondo il piano che ti avevo comunicato e che tu approvasti. Ma il lavoro non mi riesce, e pensando nuovamente e ripetutamente sull'argomento, trovo che non raggiungerebbe convenientemente lo scopo.

Per esercitare influenza efficace sulla pubblica opinione occorrono articoli brevi, a brevi intervalli, contenenti ognuno un'idea che richiede essere meditata e che prepara la strada ed il terreno all'idea susseguente; e conviene che questi articoli sieno pubblicati in un giornale, affinchè possano dagli altri giornali essere riprodotti, ed ottenere così una diffusione considerabile.

Questi varii articoli avrebbero certamente un nesso; ma, essendo staccati, non si troverebbero vincolati alla regolare scrupolosa concatenazione che si esige nelle varie parti di un unico scritto.

Aggiungi che durante la pubblicazione possono sorgere obbiezioni serie od eventi gravi, che richieggano confutazione, indirizzo, o riparo; e che a ciò non potrei provvedere se non avessi libertà, per così dire, sbrigliata di movimento, e non mi fosse permesso accorrere ove il bisogno domanda, dando opportunamente un colpo di timone alla vista degli scogli che minacciassero rompere la sacra nostra nave.

Ecco perchè ti ho già detto nella mia del 19 corrente, ed ora ti ridico, essere *assolutamente necessario* trovare un giornale che accolga senza difficoltà tutti gli scritti che gli saranno da me col tuo mezzo inviati.

Scrivi a Valerio, scrivi a Govean, interpella la Direzione del *Risorgimento*, dell'*Espero*, o che so io, ma in qualche modo procurami ciò che ti dissi e ti ridico essermi *assolutamente necessario*.

D'altre cose meno importanti ti scriverò domani.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XXI.

Parigi, 27 giugno 1856.

Caro Amico,

Ho spedito al *Daily News* un breve articolo in forma di lettera. Se lo vedi pubblicato, e credi utile farlo riprodurre, puoi servirti della traduzione italiana che ti unisco.

Ho ricevuto le tue care lettere ed i giornali. Non solamente Arlecchino e Don Basilio, ma tutti concordemente mi attaccano e mi strapazzano. Ti mando per saggio un articolo della *Gazzetta delle Alpi*, che dicesi giornale semiufficiale. Ti prego di leggerlo tutto attentamente: fu riprodotto dall'*Italia e Popolo*. Ti prego altresì di leggere attentamente l'art. — *Manin e le sue lettere* — pubblicato il 19 corrente dall'*Espero*, che passa per essere l'organo di ***. Che questi dica di me parole cortesi, sta bene, e gliene son grato; ma sono i giornali che formano la pub-

blica opinione; e se tutti mi maltrattano, compresi i ministeriali, non so veramente come potrò resistere. Intanto, se debbo credere alla corrispondenza del *Times*, di cui ti mando un brano, pare che l'opinione che hanno di me a Torino non sia gran fatto lusinghiera.

Ti confermo le mie precedenti, e ti abbraccio.

XXII.

Parigi, 29 giugno 1856.

Caro Amico,

Le copie della prima e della seconda serie de' miei scritti [3], che intendi mandarmi a Parigi, potresti farle consegnare in un pacchetto all'ufficio delle assicurazioni generali, con preghiera di spedirle a ***. È il mezzo di cui si serve Degli Antoni.

Non conosco l'indirizzo di Malenchini a Torino; ma mi si assicura che dovrebbe già essere partito per Livorno.

Degli Antoni è a Genova. Egli mi ha finora inviati gli articoli di giornali che mi risguardano.

Ho veduto la lettera di Mazzini. Avrei poca volontà di rispondere.

Al bravo *** non saprei che dire. Chi confonde l'insurrezione con l'assassinio non è atto a comprendere una discussione politica.

Il giornale spagnuolo *Las Novedades* ha riprodotti in testa dei due numeri del 18 e 19 giugno *tutti* i miei scritti della prima serie, premettendovi queste parole: « Una serie de documentos que han llegado á nuestro poder,

contentivos de la cuestion de Italia, nos parecen de suma importancia en los momentos en que la atencion del mundo está fija en aquella. Por eso damos cabida hoy en lugar preferente á algunos de ellos, reservándonos concluir mañana, persuadidos de que nuestros lectores los verán con interés » (a).

Riprodurrà anche quelli della seconda serie tosto che potrò mandarglieli.

Quando l'Italia sarà diventata indipendente ed una, bisognerà dare un ministero alla mia bella nemica.

So di certo che i fratelli Guerrieri sono con noi. Se la mia bella nemica potesse sedurre Anselmo a scrivere nei giornali secondo le nostre idee, sarebbe un buon acquisto. È molto istrutto, conosce parecchie lingue, e scrive con grande facilità. Ma è un po' scettico, molto infingardo, ed ha bisogno di stimolo.

Preme che tu scriva a *** per levargli dalla testa l'idea della bandiera *anonima*.

Il *** ti manderà un eccellente suo scritto in forma d'Indirizzo a Pio IX perchè rinunzi al potere temporale. Credo ne sarebbe utile la pubblicazione. Se le *Riviste* di Torino rifiutassero di accettarlo, si potrebbe stampare a parte nella forma stessa de' miei scritti, e dargli la massima diffusione. Che te ne pare?

Montanelli scrisse nella *Revue de Paris* un articolo sul *Partito Nazionale:* non l'ho ancora veduto.

Clericetti ha fatto tradurre in inglese i miei scritti della prima serie, ne ha fatta fare una edizione in Londra, e li

(a) Una serie di documenti capitati in man nostra, i quali riguardano la quistione italiana, ci paiono di somma importanza in questi giorni in cui l'attenzione del pubblico è rivolta a quella. Perciò diamo luogo oggi ad alcuni di essi, riservandoci a riportare gli altri domani, persuasi che i nostri lettori li leggeranno con interesse ed aggradimento.

fa largamente distribuire fra gli uomini più influenti dell'Inghilterra.

Che rispose Valerio alle osservazioni sulle tendenze del suo giornale fattegli da Degli Antoni in tuo nome?

Le due mie lettere del 28 e del 29 maggio furono riprodotte dalla corrispondenza *Havas*, che rifiuta quello che al governo francese non piace. Quindi il *Siècle* le ha pubblicate senza tema di compromettersi. In occasione di esse mi fu raccontato che il ministro dell'interno aveva detto: « M. Maz.... est un fou, et M. Man.... est un homme politique. »

Quanto alla dichiarazione contro l'assassinio, so che una deputazione d'emigrati si è presentata alla Direzione del *Siècle* per impedirne la pubblicazione. Il sig. *** mi disse: « Ils étaient tellement exaspérés contre vous, que si l'on me disait qu'on vous a donné un coup de couteau, cela ne m'étonnerait pas. » — « Ni moi non plus » — gli risposi. Tuttavia mi era stato promesso che sarebbe pubblicata: poi non lo fu, nè io mi sono degnato andar domandare perchè.

Se hai occasione di leggere i giornali tedeschi, e ci trovi qualche cosa di favorevole alle nostre idee, fammelo sapere.

Per oggi ho votato il sacco. Ti scriverò domani. Buona notte.

XXIII.

Parigi, 30 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia d'una lettera di Valerio, che ho ricevuta ieri. Che debbo rispondere?

Avrai già veduto nel *Daily News* l'articolo in forma di lettera che gli ho mandato [4]. Ho intenzione di mandargliene alcuni altri.

Per ben comprendere le mie mosse, conviene che tu conosca il mio piano di campagna. Eccolo:

L'Italia continua ad agitarsi. L'idea nazionale si diffonde, e l'adesione ad essa si manifesta in mille modi.

Napoli e Sicilia esigono l'esecuzione della Costituzione del 1848, ed organizzano il rifiuto delle imposte.

Toscana e gli Stati Pontificii sottoscrivono petizioni pel ristabilimento delle Costituzioni abolite.

Il Lombardo-Veneto si agita come può, e si prepara agli eventi.

Nessuna sommossa che non abbia probabilità di diventare rivoluzione. Nessuna parola d'ordine dall'estero che dica: « L'ora d'insorgere è venuta. » Quando l'ora d'insorgere è realmente venuta, la rivoluzione scoppia da sè.

Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d'Italia, l'uomo o gli uomini che dagli eventi furono portati alla testa di essa proclamano *Vittorio Emanuele re d'Italia*, e convocano immediatamente un'*Assemblea nazionale italiana*, che rappresenti l'Italia insorta, e possa, in caso d'esitazione o ritardo per parte del Piemonte, continuare intanto l'opera del riscatto, usando di tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione.

Questo è sommariamente il mio piano, che nella parte essenziale già conosci ed hai approvato.

Io lavoro dal canto mio indefessamente. Ma ho bisogno d'essere indefessamente secondato. I giornali mazziniani, e quelli del partito piemontese, dicono e ripetono a gara che *io sono solo*, e che l'esistenza del *partito nazionale è un mio sogno*. Bisogna provare il contrario, e provarlo con fatti di significazione incontrastabile.

Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo piemontese è naturale. Siamo giusti, e mettiamoci ne' suoi panni. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittarne il fodero finchè non è assicurata del concorso leale di tutta la nazione, finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i mazziniani, non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono de' suoi padri.

Ecco perchè ho creduto e credo che il *Diritto* servirebbe meglio e più efficacemente l'Italia, se, in vece di ripetere astratti ed indeterminati eccitamenti al governo piemontese, cooperasse con zelo e perseveranza alla diffusione dell'idea nazionale, la cui formula dovrebbe trovarsi almeno dieci volte ripetuta in ogni suo numero. E quello che dico del *Diritto*, lo dico di tutti gli altri giornali che volessero essere con noi.

Ti prego di conservare questa lettera. Anzi, se non ti fosse di troppo incomodo, ti pregherei di mandarmene una copia.

Sono attaccato dall'*Univers* e dall'*Assemblée Nationale*, e conforme al solito *difeso da nessuno*.

Ti abbraccio.

XXIV.

Parigi, 3 luglio 1856.

Caro Amico,

Il secondo ed il terzo articolo della corrispondenza parigina del *Times* concernenti l'assassinio politico non sono, ch'io sappia, stati riprodotti da nessun giornale piemontese. Mi potresti dire perchè?

Ulloa attende tue lettere. Giova che tu gli scriva. Il nemico che dobbiamo ora combattere è la *bandiera anonima*.

Comunica, se credi, il mio piano di campagna a Valerio, a Govean, al dottor Boggio, e a quant'altri stimerai giovevole darne conoscenza.

L'altro giorno un bravo liberale tedesco mi diceva queste parole consolanti: « La réputation la plus déchirée maintenant en Europe, c'est la vôtre. » Che te ne pare?

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XXV.

Parigi, 6 luglio 1856.

Caro Amico,

L'ufficio delle assicurazioni generali conosce perfettamente l'indirizzo di ***, uno degli agenti principali della compagnia, al quale ha frequente occasione d'inviare lettere e plichi. Degli Antoni, finchè fu a Torino, si è sempre servito di questo mezzo, e tutto mi è sempre arrivato esattamente e senza spesa.

Oltre lo scritto di cui ti ho parlato, Dragonetti te ne ha spedito un secondo bellissimo sullo stesso argomento. Gioverebbe che fossero stampati entrambi. Preferirei che fossero separati. Se l'autore consentisse, si potrebbero pubblicare con la intestazione del *Partito nazionale*. Converrebbe poscia comunicarli a tutti i giornali, e tentar d'ottenere che ne rendessero conto.

Mi sembra che la diffusione de' miei scritti proceda lenta e stentata. Me ne rincresce, perchè quando le cose cominciano ad esser vecchie non producono più lo stesso effetto.

Nel *Siècle* d'ieri, 5 luglio, c'è un buon articolo sugli affari d'Italia.

Non posso comprendere come il 3 corrente non fosse ancora arrivato ad *Aix-les-Bains* il *Daily News* del 28 giugno che conteneva la mia lettera, e nè meno il *Galignani* del 30 che la riprodusse. Parmi che un grandioso stabilimento di bagni dovrebbe essere più esattamente servito in fatto di giornali.

Ho mandato al *Daily News* una seconda lettera che comparirà probabilmente nel numero di domani, lunedì 7 luglio. Troverai qui inserto il testo francese: non ho voglia di farne la traduzione: tu la farai meglio di me. Converrebbe che il *Risorgimento* la pubblicasse, se non *prima*, almeno *non dopo l'Opinione* [5].

Queste due prime lettere risguardano Napoli. Ho intenzione di mandarne altre due concernenti Roma, e due o tre concernenti il Lombardo-Veneto. Poi probabilmente invierò al *Times* una protesta contro il disegno che, spero a torto, alcuni attribuiscono alle potenze occidentali, di dividersi le spoglie del Regno delle Due Sicilie: l'isola all'Inghilterra, ed il continente al Murat.

In tutto ciò io già mi aspetto agli attacchi od al silenzio della stampa piemontese, la quale, eccetto la maz-

ziniana, è renitente ed inetta a trattare quistioni ch'escano dalla sua stretta e gretta cerchia municipale.

Dopo questo, scriverò alcuni brevi articoli pel *Risorgimento*. I tre primi sarebbero intitolati — *Se no, no* — *Le Costituzioni* — *La bandiera anonima*. — Poi seguirebbero alcuni altri col titolo — *Sulla quistione italiana, pensieri e proposte*.

Non ho per ora intenzione di scrivere più niente sull'argomento dell'assassinio politico. Quello che avevo a dire l'ho già detto al corrispondente del *Times*, che ne ha fatti tre lunghi articoli. Se altri vuol prendere le mie difese, tanto meglio: ma non credo che a me convenga di farlo.

A proposito, il *** che ci fa ora proteste d'amicizia, avrebbe ben potuto riprodurre l'articolo di Dragonetti in mia difesa, od almeno farne un cenno.

Un giornaletto di Genova, il *Movimento*, è il solo finora che difenda apertamente la nostra bandiera.

Che pensa, che dice, che fa Govean? — E Garibaldi?

Continua a volermi bene.

XXVI.

Parigi, 6 luglio 1856.

Caro Amico,

Hai veduto l'articolo del *Risorgimento* del 3 corrente? Valerio riderà di cuore, rileggendo la tua lettera in cui gli scrivi che quel giornale mise a tua disposizione le sue colonne, e che spedirai ad esso i nostri articoli, *con la*

certezza che saranno pubblicati senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione.

Caro luogotenente, tu hai un bel ripetere il ritornello — *Coraggio e perseveranza!* — ma io comincio *a perdere la pazienza.* Poichè tutti sono contro di noi, bisogna pur rassegnarsi a conchiudere che *noi siamo ubbriachi.*

Veramente pare a me che se anche fossimo realmente ubbriachi, sarebbe *per lo meno superflua* la scurrile villania delle forme. Ma forse anche in ciò m'inganno, e la villania della forma è uno degli indizii di progresso nella civiltà, e di maturità a vita libera e nazionale.

Nota che la lettera, cagione d'ira tanto scapigliata, prima che io la spedissi, era già stata veduta ed approvata da parecchi fra i più distinti emigrati, e fra gli altri da Dragonetti, da Ulloa e da Montanelli.

Bisogna confessare che le mie idee sono molto fortunate in Piemonte! Quando io ti diceva che tutta la stampa ci era nemica, tu esitavi a crederlo, ma ora dovrai convenire che avevo ragione.

In conclusione, tutti mi dicono: *Tacete!* Perchè dovrò ostinarmi a parlare?

Buona notte!

XXVII.

Parigi, 14 luglio 1856.

Caro Amico,

Non hanno voluto consegnarmi la lettera a te diretta: con qualche difficoltà son riuscito a persuaderli di mandartela ad Aix.

Bramerei che fosse inserito *per intiero* in qualche giornale italiano il bell'articolo comparso nell'*Economist* del 12 corrente col titolo: *Italian difficulties*. È una continuazione dei due articoli sullo stesso argomento, che furono già riprodotti nel *Diritto*.

Non ho ancora ricevuto che *un solo* esemplare della seconda serie de' miei scritti, ed attendo sempre gli esemplari della prima e della seconda serie destinati al ***.

Ti prego nuovamente ed istantemente di darmi ragguaglio dello stato preciso della distribuzione fatta e da farsi di questi miei scritti.

Continuano ad attaccarmi da tutte le parti, ed io mi sento spossato. Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Mi rincrescerebbe molto di diventar pazzo od imbecille.

Prepara l'articolo necrologico. Buona notte.

XXVIII.

Parigi, 18 luglio 1856.

Caro Amico,

Mi è stato domandato un corrispondente italiano di piena mia fiducia per un importante giornale inglese. Mi sono preso la libertà d'indicare Foresti. Dagliene avviso, e salutalo caramente da parte mia.

Ho letto il suo *Memorandum*, che ti rimando. In generale mi pare molto assennato. È solo discutibile se giovi che la proclamazione del *Regno d'Italia* preceda o susseguiti l'adesione del Piemonte. A me sembrerebbe preferibile che precedesse, per le ragioni che t'ho già dette,

e che spiegherei più ampiamente se l'antipatia dei lettori italiani non mi chiudesse la bocca.

Persona molto intelligente che viene da Torino m'assicurava che ivi è ancora prevalente e quasi esclusiva l'idea del Regno dell'Alta Italia. Quello che non so comprendere, è che non vogliano discutere, nè lasciar discutere l'ipotesi della rivoluzione.

Comunque sia, diletto amico mio, stimerei opportuno seguire il sapiente proverbio veneziano: « Se tutti dicono che sei ubbriaco, vattene a letto. »

Buona notte.

XXIX.

Parigi, 21 luglio 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le copie che mi hai mandate per la posta. Ne avevo già ricevuto il giorno precedente una cinquantina mandatami dall'amico Degli Antoni.

Gli scritti del Dragonetti furono inviati a tua moglie in Torino col mezzo delle Assicurazioni Generali.

Leggi, medita, e rimanda l'acchiusa. A chi credi che lo scrivente faccia allusione, parlando di persone che mi adulano e m'idolatrano? Forse a te?

Buona notte.

XXX.

Parigi, 22 luglio 1856.

Mio bel Giorgio,

Prima di tutto, voglio, ordino e comando al mio fedele luogotenente di non istancarsi: voglio, ordino e comando al mio fedele luogotenente di occuparsi esclusivamente della sua salute finchè si troverà ristabilito in modo da poter lavorare senza fatica.

Ho veduto con molto piacere la lettera di Garibaldi [6]. È pienamente confermata dal suo discorsetto di Voltaggio, riferito nel *Corriere Mercantile* del 18 corrente.

L'articolo dell'*Economist* fu riprodotto dall'*Opinione* del 17 pur corrente. Non credo necessario che sia ripubblicato in altri giornali.

L'*Economist* è un giornale settimanale molto accreditato, in cui si trovano spesso eccellenti articoli sull'Italia. Valerio potrebbe scrivere all'editore, proponendogli il cambio col *Diritto*, come fu fatto pel *Leader*.

Seppi ieri che i due scritti del Dragonetti partirono da Parigi soltanto tre giorni fa. Furono consegnati al colonnello Frapolli, che s'incaricò di portarli a Torino. Esso Dragonetti ha preparato un terzo scritto, che spedirà fra breve. La sua pubblicazione non mi sembra così importante come quella dei due precedenti.

Amami sempre, e credimi tuo affezionatissimo Manin

XXXI.

Parigi, 25 luglio 1856.

Caro Amico,

Scrivono a Ulloa da Torino, sospettarsi che il governo piemontese favorisca i maneggi attivissimi de' murattisti. Esso Ulloa pensa che convenga parlarne al Rattazzi, ed avvisarlo che il partito nazionale intende attaccare i suddetti maneggi perniciosi alla causa d'Italia, e sarebbe quindi costretto ad attaccare anche il governo che li favorisse. Che te ne pare? Voglio sperare che la notizia ricevuta da Ulloa sia inesatta. Ad ogni modo è opportuno che la cosa sia schiarita.

Ho ricevuto le dieci copie della mia prima lettera al *Daily News*. Mi piacque molto l'elegante traduzione.

Leggi nel *Times* del 23 la corrispondenza di Napoli. Alcuni sembrano non comprendere perchè io desideri che si ottenga dal Borbone di Napoli l'esecuzione della Costituzione esistente. Pure la cosa a me sembra chiara.

Se la Costituzione è messa in atto, le Camere convocate esigeranno tosto che il governo faccia alleanza col Piemonte contro l'Austria, e se il governo si oppone, sorgeranno conflitti che condurranno alla rivoluzione, e questa all'applicazione del programma nazionale. Se invece il Borbone si ostina a non voler mettere in atto la Costituzione, la rivoluzione può egualmente scoppiare prendendo le mosse da un conflitto di legalità.

L'assunzione al trono di Murat è tutt'altra cosa.

1° Questo cangiamento di dinastia non ha fondamento legale, nè può ottenersi se non mediante una rivoluzione. Ora se arriviamo ad avere una rivoluzione, questa dee applicare il programma nazionale, e non altro.

2° **Murat**, per necessità di posizione, è rivale del re di Piemonte, nè può volontariamente aiutarlo ad ingrandirsi con danno dell'Austria: è piuttosto suo interesse allearsi all'Austria contro il Piemonte. Quando pur concedesse una Costituzione, le Camere non potrebbero lottare con lui, perchè la rivoluzione d'ieri impedisce naturalmente la rivoluzione di domani, e perchè avrebbe l'appoggio morale e, al bisogno, materiale del cugino finchè dura l'impero in Francia.

3° *Napoli a Murat*, vuol dire *Sicilia all'Inghilterra*. Così, in luogo di cacciar lo straniero dall'Italia settentrionale, s'introdurrebbero nuovi padroni nella Italia meridionale. Napoli diventerebbe prefettura dell'impero francese, e Sicilia Stato protetto dall'Inghilterra a similitudine delle Isole Jonie. Preferisco, nell'interesse dell'Italia, l'atroce tirannide borbonica.

Queste idee, appena accennate, esigerebbero larghi svolgimenti. A me paiono evidentemente vere. Ma è possibile, anzi probabile, ch'io m'inganni. Il proverbio veneziano mi dà torto.

Sono convinto che il *** non legge le nostre lettere quando sono *un po' lunghe*.

Cura la tua salute, e continua a volermi bene.

XXXII.

Parigi, 29 luglio 1856.

Caro Amico,

Approvo moltissimo la tua gita a Torino. Da qualche tempo desideravo consigliartela, ma non osavo, temendo che potesse nuocere alla tua salute.

Se a caso tu non avessi ricevuto la mia lettera del 27, ti pregherei di procurarti in qualche modo il *Daily News* del 25, e di far inserire al più presto nei giornali piemontesi lo scritto del deputato siciliano, che risguarda il rifiuto dell'imposte.

Giova che tu sappia che le mie idee sulla opportunità della agitazione legale nelle Due Sicilie per l'esecuzione della Costituzione del 1848, e sull'impiego del mezzo coattivo del rifiuto delle imposte, furono previamente discusse ed approvate da Dragonetti, Ulloa, Montanelli, e da un distinto giurisconsulto siciliano, e che fu dietro intelligenza ed accordo con loro che scrissi le due lettere al *Daily News*. Della prima diedi anzi loro lettura avanti di spedirla. Non così della seconda, di cui Montanelli non avrebbe forse approvate le ultime parole.

Parmi scorgere dalle notizie che giungono di Napoli che l'agitazione legale per la Costituzione del 1848 sia ivi già cominciata. Perchè non vorremo secondarla? Se trionfasse, le Camere forzerebbero il governo a far alleanza col Piemonte contro l'Austria, ed in caso di resistenza lo rovescerebbero, come già ti scrissi in altra mia precedente.

Il rifiuto delle imposte è uno dei mezzi per ottenere l'esecuzione della Costituzione, ma non è il solo. Non è poi vero che sia tanto pericoloso quanto si dice. Con un po' di destrezza e di coraggio civile, non sarebbe difficile farlo riuscire.

Nota che il governo è considerabilmente indebolito per la crociata di tutta la stampa europea; che la fedeltà delle truppe tentenna; che gl'impiegati presentono la possibilità d'una rivoluzione e quindi l'opportunità di non compromettersi troppo. Nota che nessun processo, nè meno politico, fu mai fatto in Napoli altrimenti che sopra dibattimenti in pubblica udienza, e che non saprei comprendere come in questa guisa si potesse domandare ed

ottenere condanna contro chi si appoggia a una legge esistente. Nota che il rifiuto dell'imposta può essere tacito, e limitarsi al *non pagamento,* e che il governo non potrebbe incarcerare tutti quelli che *non pagano*, poichè, indipendentemente da ogni motivo politico, vi sono ogni anno molte migliaia di contribuenti morosi. Nota che il fatto dell'indirizzo al Cavour, e più ancora quello della stampa ed affissione del proclama del 13 corrente, dimostrano che i patriotti napolitani hanno estesa e possente organizzazione, e che gli agenti del governo sono o ciechi, o fiacchi, o conniventi.

Avrei a dirti parecchie altre cose, ma sono stanco. Ti scriverò nuovamente domani.

Intanto t'invio qui acchiusi due scritti, che mi rimanderai dopo letti. Il primo è un abbozzo di lettera destinata all'editore del *Daily News*, e che non ho creduto opportuno inviare. L'altro è la copia d'una lettera che ho spedita ieri a Salazaro.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XXXIII.

Parigi, 29 luglio 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia d'una lettera che Cosenz scrisse a ***. Questi inviò cento franchi. Trovandoti ora a Torino, puoi conoscer meglio di che si tratta. Ad ogni modo, non crederei opportuno un assoluto rifiuto. Non vorrei che si

dicesse che il partito nazionale paralizza ogni movimento. Concorrendo nella misura che stimerai conveniente, acquisti opportunità d'informazioni e d'influenza direttiva, e quindi possibilità d'impedire errori e d'imprimere ragionevole indirizzo. Parlo così astrattamente, senza sufficiente cognizione della cosa. Tu sei ardente e prudente ad un tempo, e saprai certo regolarti nel modo migliore.

Addio in fretta.

XXXIV.

Parigi, 30 luglio 1856.

Caro Amico,

Poche righe, perchè il mio povero cervello diventa sempre più intollerante della fatica.

Prega Valerio di mostrarti l'ultima mia lettera, cui non rispose, come non rispose alla precedente. Se non approva le mie opinioni, lo dica almeno, e dica perchè.

Avrai osservato che in un articolo contro l'*Italia e Popolo*, il *Diritto* respinge come menzognera l'accusa d'avere accettato e difeso le mie idee, confessando per altro d'avere approvato il programma politico della prima mia lettera. Gioverebbe sapere in che le mie lettere posteriori discordino dalla prima. In argomento così grave, mi pare che sia necessario parlare chiaramente.

Fammi la carità di vedere il ***, e procura di umanizzarlo un poco. Confesso che le sue lettere mi molestano grandemente, e tanto più perchè non posso rispondergli per le rime, poichè lo amo, e so che mi ama sinceramente. Cerca fargli comprendere che il suo tuono magistrale è

inopportuno; e che ad ogni modo, quando pur consentissi ad accettarlo per *maestro*, bisognerebbe che procurasse almeno di darmi lezioni *chiare*, in modo ch'io potessi *capire* quello che mi è *insegnato* od *ordinato*.

R.... scrive che l'articolo dell'*Economist* fu pubblicato nell'*Opinione*. Quale articolo? Quello del 5 luglio, che mi risguarda, non l'ho veduto.

Manda a Salazaro *molte* copie di *amendue* le lettere da me indirizzate all'editore del *Daily News*.

Dai ragguagli che mi dai intorno alla diffusione de' miei scritti, rilevo che questa ebbe luogo quasi esclusivamente in Piemonte. Avrei creduto più utile che fosse stata maggiore nelle altre provincie italiane, che vedono raramente i giornali piemontesi.

Cerca di vedere Anselmo Guerrieri. Se potessi persuaderlo a scrivere secondo le nostre idee, sarebbe un eccellente acquisto.

Il giornale di Parigi l'*Estafette* si occupa delle cose italiane con affetto perseverante. Nessun giornale italiano lo cita mai. È una ingratitudine ed una ingiustizia. So che il *Diritto* lo riceve a cambio, ma probabilmente non lo legge. Dinne una parola a Valerio.

Due baci alle due Anne. Addio.

XXXV.

Parigi, 2 agosto 1856.

CARO AMICO,

Leggi, suggella, e consegna l'acchiusa a Govean, cui rimetterai per mio conto cinque franchi. Attendo impazientemente tue notizie da Torino. Due baci alle due Anne, ed a te un abbraccio affettuoso.

XXXVI.

Parigi, 5 agosto 1856.

Caro Amico,

Vedi se puoi senza incomodo aderire alla domanda del ***. L'offerta cooperazione sarebbe per mio avviso profittevole al partito nazionale. Potrei, dietro tuo ordine, anticipare la somma, dai cinquecento ai mille franchi.

Aspetto con impazienza ragguaglio dell'esito della tua gita a Torino.

Tenta far inserire *per intiero* nei giornali piemontesi l'articolo del *Times* che t'ho inviato ieri. Osserva che non è articolo di corrispondenza, ma articolo di fondo, *leading article*, il che gli dà molto maggiore importanza.

Le ultime parole: *When Italy is united and free*, vanno tradotte: *Quando Italia sarà libera ed una.* È in sostanza la nostra formula, ed una nuova smentita a quelli che persistono a sostenere che l'opinione pubblica in Inghilterra è avversa all'unità italiana. Nota che in inglese non si può tradurre la nostra parola *una* altrimenti che *united.*

Ho veduto il conte ***. Gli ho spiegato quello che mi parrebbe che l'emigrazione polacca potrebbe fare a vantaggio della causa italiana nell'interesse comune delle nazionalità oppresse. Mi parve uomo istrutto, intelligente e di buone intenzioni. Abbiamo naturalmente detto molto male di te.

Ho ricevuto i cento esemplari de' miei ultimi scritti. La seconda lettera all'editore del *Daily News* mi parve tradotta meno bene della prima. Mi spiacque specialmente che le parole *je le regretterais* sieno state tradotte *io ne avrei dolore.*

Mazzini dà una immensa pubblicità alle sue lettere a me dirette. Il terzo articolo di Montanelli nella *Revue de Paris* ci attacca con molta arte. In somma, tutti mi attaccano, e dopo che il mio valoroso luogotenente ha dovuto chiudere la bocca per motivi che approvai ed approvo, non c'è un cane che mi difenda. Se questa a te sembra una posizione gradevole, confesso che non sono del tuo parere. Aggiungi che all'estero questo mio isolamento potrebbe considerarsi come una diserzione dalla bandiera che ho inalberata.

Hai veduto e sedotto Guerrieri? — Due baci alle due Anne. Buona notte.

XXXVII.

Parigi, 12 agosto 1856.

Caro Amico,

Hai fatto benissimo a pubblicare il tuo scritto sulla *Quistione italiana*. Bisogna dargli la massima diffusione, e provocare con tutti i mezzi possibili una seria ed ampia discussione delle idee ivi esposte. Se la stampa periodica piemontese si risolverà a scuotere la sua inescusabile apatia e vorrà dedicarsi zelantemente all'esame delle quistioni veramente vitali, la causa nazionale ne trarrà grande profitto, e dal cozzo delle opinioni differenti scoppieranno forse scintille e lampi di salutari verità.

Non rispingo nè adotto definitivamente le tue idee. Finchè non mi sia dimostrato il contrario, persisto a credere inevitabile l'assemblea nazionale. Mi pare che tu sopprima uno stadio della rivoluzione, cioè l'intervallo fra la proclamazione del territorio insorto e l'accettazione

del governo piemontese. Se non vi sarà intervallo, tanto meglio; ma mi pare impossibile che non vi sia.

Del resto, non ti occupare punto di queste mie obbiezioni, che potrebbero non esser giuste. L'importante è che la tesi sia discussa, lungamente, profondamente.

Due baci alle due Anne. Buona notte.

XXXVIII.

Parigi, 18 agosto 1856.

Caro Amico,

Il sig. W. R. Greg, autore dei bellissimi articoli sugli affari d'Italia, che comparvero nella *North British Review* e nell'*Economist*, mi scriveva il 15 luglio: « One of our provincial newspaper — the first in influence and circulation in the North of England — wants to find a correspondent at Turin, or thereabout, who will forward regular and frequent letters, so as to keep the riders of the Journal well informed on Italian matters. I know you are desirous to extend the connection of Italian liberals with the english press, and will be glad to point out a suitable man if you know one. He should be able to write english well, and should not be too *exalté* in his views. The remuneration would be fair, and even liberal . . . . . . My acquaintance (the proprietor of the Journal in question) is now on his way to Turin, and I have promised to write to him there, so as to enable him to make his arrangements on the spot » (*a*).

(*a*) Uno de' nostri fogli di provincia — il più influente ed il più diffuso nell'Inghilterra settentrionale — ha bisogno di un corrispondente in Torino, o in quelle vicinanze, il quale voglia

Parendomi che la cosa potesse convenire al Foresti, mi presi la libertà d'indicarlo al sig. Greg, il quale mi rispose il 19 luglio:

« Many thanks. I have forwarded your recommendation to my friend at Turin, and hope he will find out Mr Foresti » (a).

Io non so nulla di più, e dovevo supporre che l'affare fosse già concluso, e che il proprietario del giornale ed il corrispondente futuro si fossero veduti ed intesi direttamente a Torino.

La lettera di Mazzini è molto accorta. Che hai risposto?

Non comprendo perchè tu mi raccomandi *di non copiare* Mazzini. In che ti par egli che *io lo copii?*

Valerio, Govean e La Farina dicono in sostanza che consentono meco rispetto al fine, ma dissentono rispetto ai mezzi. Conoscono dunque mezzi migliori di quelli da me proposti. Li dicano, per carità! In quistione tanto vitale, e con tanta necessità di preparare a tempo l'opinione, il loro silenzio sarebbe un delitto contro la patria.

Ti prego di occuparti zelantemente della diffusione del tuo scritto sulla *Quistione Italiana*, e d'insistere perchè i

carteggiare regolarmente e frequentemente, affine di tenere i lettori del giornale bene informati delle cose italiane. Mi è noto che voi bramate estendere le relazioni de' liberali italiani colla stampa inglese, e che vi sarà grato l'indicarmi l'uomo a proposito, se lo conoscete. Ei dovrebbe sapere scriver bene l'inglese, e non essere troppo esaltato nelle sue opinioni. Il compenso sarebbe giusto ed anche largo . . . . . Il mio conoscente (il proprietario del giornale in discorso) è ora in viaggio alla volta di Torino, ed io gli ho promesso di scrivergli colà, acciò egli possa fare le sue disposizioni sul luogo.

(a) Mille ringraziamenti. Ho trasmessa la vostra raccomandazione al mio amico in Torino, e spero che gli verrà fatto di trovare il sig. Foresti.

giornali ne facciano tema di discussione ampia e matura.

Un corrispondente del *Daily News* scriveva da Napoli il 31 luglio:

« The proclamations of Manin, of Hugo and of Mamiani are read in all directions, and several others, written by Neapolitans and printed to the number of many thousand, are seen in the cafés, in the streets, are thrown into carriages » (a).

Non conosco il proclama di Mamiani. Ti prego di procurarmelo.

Sarebbe necessario eziandio che tu mi procurassi due operette politiche testè pubblicate — *La Pace, di Mauro Macchi* — *La Diplomazia e la Quistione Italiana, di Farini.*

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XXXIX.

Parigi, 19 agosto 1856.

Caro Amico,

Qui i murattisti dicono apertamente che il governo piemontese è d'accordo con loro.

Cosenz ed Ulloa crederebbero opportuno riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro

(a) I proclami di Manin, di Hugo e di Mamiani sono letti dappertutto, e parecchi altri, scritti da Napoletani e stampati a migliaia, sono veduti ne' caffè, nelle strade, sono lanciati nelle carrozze.

la candidatura murattiana, ed inviarne buon numero di copie nel regno di Napoli. Se approvi l'idea, potresti secondarla.

Ti prego di leggere nel *Times* del 15 corrente la corrispondenza di Parigi, ed il nuovo proclama napoletano riportato nella corrispondenza di Napoli.

Hai fatto egregiamente a stampare riuniti i varii tuoi articoli sulla Quistione Italiana [7]. Conviene diffonderli ampiamente. Così pure i due scritti del *** sul papato. Tutto questo con la solita intestazione del *Partito Nazionale*. Dovresti mandarne alcune copie in Inghilterra a *C. A. Clericetti*, *Grove House*, *Tunbridge Wells*, *Kent;* ed alcune altre a *W. R. Greg*, *Board of Customs*, *London*. Foresti potrebbe favorire la diffusione in America. Converrebbe trovar mezzo di spedirne largamente negli Stati Pontificii. Non dimenticare il Dr ***.

Ti ricorderai che abbiamo fatto pubblicare nel *Diritto* due lunghi brani di un magnifico articolo della *North British Review* sui partiti politici in Italia: vi si parlava della opportunità dell'idea unificatrice, e vi si combatteva l'erronea opinione prevalente in Italia, che la Francia e l'Inghilterra avversino quell'idea. Stimerei utilissimo ristampare anche questi brani d'articolo in un foglietto della nostra piccola *Biblioteca Nazionale*, e dare ad essi pure grande diffusione, poichè la suddetta erronea opinione sussiste ancora, e ci fa molto danno.

Mi pare, se non m'inganno, che nel 1854 *De Pretis* manifestasse una idea analoga a quella da te enunciata nell'ultimo tuo scritto circa la trasformazione del parlamento sardo in parlamento nazionale italiano. Cerca informartene, o meglio, mandagli il tuo scritto, pregandolo di dirti la sua opinione.

Una recente corrispondenza da Carrara, pubblicata nel *Corriere Mercantile*, e riprodotta da molti altri giornali

piemontesi, dice che in quel piccolo territorio, nel corso degli ultimi due anni, si commisero parecchi assassinii politici. — Indovina quanti? — *Cento e trenta.* — Posteriormente ne furono ivi commessi *altri due.*

Non sono punto contento della mia testa. E tu, come stai? Abbi cura, sopra tutto, della tua salute.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XL.

Parigi, 27 agosto 1856.

Caro Amico,

Spero che le tue apprensioni per la malattia della nipote saranno cessate, od almeno notabilmente diminuite.

Ricevetti a suo tempo da M^{me} Grouchy i 300 franchi destinati a ***. Questi ripete le offerte fatte con la sua lettera. Parmi sarebbe conveniente che tu gli scrivessi due righe. Non ho bisogno di spiegarne il perchè all'animo tuo squisitamente delicato.

L'ultimo tuo scritto comparve nel *Campanone*, nell'*Univers* e nell'*Estafette*. Il direttore del *Siècle* promise di riprodurlo, ma non lo fece finora. Io lo inviai a parecchi giornali inglesi, belgi e tedeschi, ma in modo che non apparisse chi lo ha spedito. Siamo già intesi che la mia opinione rimane per ora indipendente.

Senza rinunziare per ora al mio dubbio sulla lacuna che mi parve di scorgervi, ti dirò schiettamente che quel tuo scritto mi piace molto. La chiarezza, il vigore e l'ardimento del pensiero e della frase mi paiono proprii a

produrre una grande impressione. Semina largamente, ch'è buona semente.

Non me ne resta più che una copia. Mandamene un centinaio. Non obbliare di mandarne a Pirondi ed a Clericetti.

Insisti quanto puoi per ottenere che la stampa piemontese lo discuta. Ma ho poca speranza che tu riesca. Parmi scorgere una specie d'accordo, o di parola d'ordine, che interdica a quei giornali (eccetto solamente i mazziniani) di occuparsi della vera quistione nazionale. Il più curioso di tutti è il ***, il quale sembra fare ogni suo possibile perchè si dimentichi, o si perdoni, la sua adesione alla nostra bandiera.

E a proposito di perdono, tu t'inganni a partito, mio bel luogotenente, se t'immagini ch'io voglia perdonarti d'avermi accusato di *copiare Mazzini*. A mio avviso, anche i *piccoli* mezzi, quando sieno *numerosi* ed *accortamente* impiegati, possono produrre effetti considerabili. Disapprovo Mazzini, non perchè impiega mezzi *piccoli*, ma perchè li impiega *malaccortamente*. Per esempio: Tu spendi qualche migliaio di lire a stampare e diffondere le nostre chiacchiere: credo che giovi. Se tu avessi impiegata la stessa somma a preparare la spedizione di Lunigiana, avrebbe nociuto.

Leggi, e rimandami l'acchiusa. Credo che tu conosca lo scrivente. Che cosa ho da rispondere?

Sollecita l'edizione e la propagazione degli scritti del Dragonetti. Crederesti opportuno far tradurre il libretto dell'abate Michon: *La Papauté à Jérusalem?*

Potresti informarti se Layard è ancora ai bagni d'Aosta?

L'*Italia e Popolo* del 16 agosto contiene un buon articolo contro Murat. Il *Diritto* potrebbe riprodurlo.

Il mio Giorgio ed il generale Ulloa vogliono esserti ricordati.

Quale fra i giornali svizzeri ti pare che potrebbe essere più simpatico alle nostre idee?

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo Manin.

XLI.

Parigi, 29 agosto 1856.

Caro Amico,

Nel dubbio che le notizie inviate ad Ulloa da Torino e da Genova potessero essere inesatte, ho scritto a Tecchio, il quale mi rispose:

« Credo affatto mendace la voce che il Ministero piemontese favorisca i maneggi della setta murattiana.

« Del resto, quella voce non ha credito alcuno in Torino, salvo forse fra gli oppositori sistematici del governo.

« Spero di *non ingannarmi* nel giudicare che le tendenze del Ministero sieno schiettamente e lealmente italiane. Ad ogni modo, son certo che tu penserai che la mia risposta è sincera. »

Il noto mio amico di Londra mi scrive:

« I have spoken to two or three parties — one of them a minister, but not in the cabinet — and they all agree that there cannot be the slightest truth in the report of England being disposed to connive at Murat's candidateship. We are so utterly disgusted with Ferdinand's behaviour, that if Murat had been a decent and presentable animal, we might not have been disposed to interfere actively against him: — but I believe no one acquainted with the feeling of the British Parliament and Governe-

ment, would entertain any notion of our inclination to accept Sicily either in propriety or in protectorate» (a).

Fa di tenermi a giorno dei maneggi della combriccola murattiana. Leggi la corrispondenza parigina del *Times*. C'è di quando in quando qualche cosa che ci risguarda.

Leggi e rimandami l'acchiusa.

Ti spedisco uno scritto di Giuseppe Gherardi contro la setta murattiana. Non è gran cosa, ma credo ne possa giovare la pubblicazione. Se non ti riesce di farlo inserire nel *Diritto*, fallo stampare in foglietto volante con la solita intestazione del *Partito Nazionale*.

Il Gherardi, che tu probabilmente conosci, è un vecchio patriotta toscano, che ama la repubblica più di qualunque altra forma di governo, ma che ama l'Italia più ancora della repubblica. Egli dunque entra francamente nelle nostre file, accetta la nostra bandiera, ed è risoluto a difenderla. Giova accogliere con simpatia il nuovo soldato, tanto più ch'esso firma i suoi scritti, e così combatte a visiera alzata. Egli sta ora preparando un suo lavoro inteso a propugnare le nostre idee.

Non dimenticarti di procurarmi il proclama di Mamiani, che la corrispondenza del *Daily News* diceva circolare a Napoli.

(a) Ho parlato con due o tre personaggi che professano opinioni diverse — uno de' quali ministro, ma non nel gabinetto — e tutti s'accordano nel dire essere falsissimo che l'Inghilterra sia disposta ad assentire alla candidatura di Murat. Noi abbiamo talmente in orrore la condotta di Ferdinando, che se Murat fosse appena tollerabile, noi saremmo alieni dall'avversarlo operosamente; ma io penso che nessuno il qual conosca i sentimenti che informano il Parlamento ed il Governo della Gran Bretagna possa credere che da noi si desideri la Sicilia, sia in proprietà, sia in protettorato.

È egli vero che il *** sia uno de' mezzani più attivi delle mene murattiane?

Sento con piacere che la malattia di tua nipote è già entrata nello stadio decrescente. Spero cominciata, o vicina a cominciare la convalescenza.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XLII.

Parigi, 4 settembre 1856.

Caro Amico,

Eccoti copia d'una lettera oggi inviata a parecchi giornali inglesi e belgi [8]. Ti prego farne stampare e mandarmene cento esemplari al più presto con mezzo sicuro. Potresti farla inserire in giornali savoiardi e svizzeri. Addio in fretta. Agitiamoci, ed agitiamo.

XLIII.

Parigi, 7 settembre 1856.

Caro Amico,

Ho letto e riletto attentamente la bellissima tua lettera a Mazzini [9]. Approvo e lodo il valoroso mio luogotenente.

Faccio due sole piccolissime osservazioni:

1° Si potrebbe forse omettere la menzione della *Croce*

di Savoia. Parrebbemi non necessario decider ora la quistione se convenga complicare la bandiera della nazione sovrapponendovi armi dinastiche.

2° Crederei prudente omettere le parole: « Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma. » Abbiamo avversarii che non sono sempre di buona fede. Temerei che, mediante interpretazioni e commenti a modo loro, riuscissero a formarsi di questa dichiarazione un'arma contro di noi, ed un fondamento ad accusa di poca lealtà verso la dinastia piemontese. Avendo già detto che il nostro programma è conseguenza delle presenti condizioni europee, il resto è implicito, e penserei non avesse bisogno di essere esplicitamente dichiarato.

Scusa queste osservazioni, che ho creduto dover fare per mostrarti l'importanza che attribuisco ad ogni tua parola. È bene inteso che tu sei giudice unico ed assoluto della loro opportunità.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XLIV.

Parigi, 19 settembre 1856.

Caro Amico,

Tutti gli stampati che mi annunciasti spediti per la posta mi pervennero regolarmente.

Mi piacque moltissimo lo scritto di La Farina. Mandamene ancora parecchi esemplari. Ne faccio fare una traduzione francese. Se l'egregio autore consentisse, ne procurerei l'inserzione in qualche *Rivista*.

Mi piacque molto anche la risposta di esso La Farina alle osservazioni dell'avv. Poletti.

Grazie al cielo, finalmente si comincia a trattare la vera quistione italiana.

Ho ricevuto tre esemplari della raccolta degli eccellenti tuoi scritti pubblicati durante la scaramuccia preliminare. Ora sta, spero, per ingaggiarsi una mischia più calda; e poichè il mio amato luogotenente, *mio stocco e mio scudo*, non ha più le mani legate, mi attendo a vederlo combattere nelle prime file da quel valoroso ch'egli è.

Mandami altri esemplari degli scritti dragonettiani e de' tuoi.

Prega La Farina d'inviarmi il suo *Piccolo Corriere d'Italia*. Ne ho veduti alcuni numeri, che mi parvero assai ben fatti.

Avrei parecchie cose da dirti piuttosto importanti, ma non le posso scrivere.

La corrispondenza parigina dell'*Indépendance Belge*, per ciò che risguarda la sottoscrizione dei cento cannoni, ha detto la verità.

Vorrei sapere in quali giornali italiani è stata riprodotta la mia lettera del 1° settembre, ed in quali quella del 12 [10]. Non ho veduta nè l'una nè l'altra nella *Gazzetta del Popolo*. È vero che alcuni numeri di quando in quando sono sequestrati alla posta.

Potresti dirmi come va la sottoscrizione pei diecimila fucili?

So che fu pubblicato un libretto del duca di San Donato sugli affari di Napoli. Mi premerebbe averne una copia. Ti prego di spedirmela per la posta sotto fascia. Questo mezzo è finora riuscito il più sicuro ed il più sollecito, senz'essere soverchiamente costoso.

Due baci alle due Anne. A te una stretta di mano affettuosa.

XLV.

Parigi, 21 settembre 1856.

Caro Amico,

Questo biglietto ti sarà consegnato dal sig. avvocato Nicola Indelli, giovane emigrato napoletano, che ora viene in Piemonte per trovare una occupazione onorevole nella pubblica istruzione, o in altro di che le sue attitudini ed i suoi studii lo rendano capace. Te lo raccomando. Se potrai essergli utile, mi farai cosa grata. Il marchese Dragonetti aggiunge le sue raccomandazioni alle mie. Credimi sempre il tuo affezionatissimo Manin.

XLVI.

Parigi, 27 settembre 1856.

Caro Amico,

Fai egregiamente a dare la più ampia diffusione a' tuoi articoli politici, e specialmente all'ultimo. Mi fece molto piacere il brano di lettera del Pinelli che mi hai comunicato. È incontrastabile che la nostra idea fa progressi.

Ho pensato seriamente su quanto mi scrivi nell'ultima tua lettera, ed eccoti per ora la mia opinione, che sono pronto a modificare quando mi si adducano buone ragioni in contrario.

1° Non ci facciamo illusione sulla pretesa debolezza delle sette murattiana e mazziniana. Esse sono sventuratamente

più forti che tu non credi. La gente superficiale, ed è per tutto molto numerosa, dice: *Bisogna rovesciare il Borbone ad ogni costo: dopo rovesciato, s'incontrano meno difficoltà a mettere in suo luogo Murat, che non a mettervi Vittorio Emanuele.* Altra gente del pari superficiale trova strano che non accettiamo la bandiera anonima proposta da Mazzini, la quale sembra loro una vera bandiera di *conciliazione*. Se non erro, il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo* inclinano ad accettarla. Quest'ultimo giornale, non ha guari, si burlava di noi, e ci paragonava a cacciatori che discutono della pelle dell'orso non ancor preso.

È necessario combattere instancabilmente questi errori, che tanto più sono pericolosi, quanto più gli erranti sono di buona fede. Domanda intanto a Mazzini il permesso di stampare la sua lettera e la tua risposta.

2° Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo soprattutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.

3° Sono convinto che la sottoscrizione al proposto simbolo di fede politica non riuscirebbe, almeno per ora. Le ragioni di questa mia convinzione sono molte, e sarebbe

lungo e faticoso esporle partitamente. Lo farò quando la mia testa sarà un po' meno ammalata. Oggi mi limiterò a dirti che, a mio avviso, prima di occuparsi del novero dei neofiti, bisognerebbe continuare attivamente la predicazione, e moltiplicare gli apostoli, e procurarsi pergami opportuni. Finora i soli apostoli eravamo noi due: se ne aggiunse un terzo eccellente, La Farina. Non basta: conviene trovarne altri. Pergami, non ne abbiamo. Nessun giornale italiano finora ci aperse incondizionatamente le sue colonne: io sono costretto servirmi della stampa inglese, tu dei fogli volanti. Quindi la nostra dottrina politica non è ancora con sufficiente larghezza esposta, svolta, discussa, diffusa. Quindi i neofiti non possono essere abbastanza numerosi, nè sufficientemente istrutti nella fede che fossero disposti ad abbracciare. Un uomo, che non posso nominare, ma che è in posizione d'essere molto bene informato, mi disse alcuni giorni sono: « Vous êtes dans le vrai, mais je crains que vous ayez commencé trop tard: il faut beaucoup de tems pour que les idées neuves et hardies puissent être répandues et acceptées. »

Spero che fra breve tornerai a Torino. Là potrai più agevolmente occuparti della predicazione, degli apostoli e dei pergami. E potrai pure con mezzi indiretti esplorare i progressi della nostra fede, senza allarmare gli orgogli e le vanità de' nostri uomini politici, che non vogliono riconoscere capi, nè assoggettarsi a discipline, e senza esporsi a rifiuti poco onorevoli, e alla trista umiliazione di un fiasco . . . . .

XLVII.

Parigi, 8 ottobre 1856.

Caro Amico,

Continuo a ricevere regolarmente quanto mi spedisci per la posta.

Mandami, ti prego, al più presto cento copie della prima, e cento della seconda serie de' miei scritti.

Una recente lettera di Salazaro mi assicura:

1° Che i giornali genovesi si occuperanno seriamente della discussione provocata dall'ultimo tuo articolo;

2° Che gli emigrati napoletani e siciliani hanno finalmente compreso ch'io aveva ragione proponendo l'organizzazione del rifiuto delle imposte; ed hanno quindi inviato nelle Due Sicilie eccitamenti ed istruzioni in questo senso.

Se questa seconda notizia è esatta, parmi gioverebbe spedir subito in quel regno qualche centinaio di copie della mia prima lettera al *Daily News*.

Avrei amato che almeno la seconda edizione dello scritto di La Farina avesse l'intestazione del partito nazionale. Se il terzo apostolo fosse renitente ad accettare il simbolo, come sperare che lo accetterebbero i neofiti?

Una delle principali obbiezioni che ci vengono opposte procede dalla erronea opinione generalmente invalsa in Italia, che la Francia e l'Inghilterra sono avverse alla nostra unificazione perchè questa sarebbe loro nociva. Tale erronea opinione è tanto diffusa, e così profondamente radicata, che passò fra noi allo stato di verità assiomatica che non ha bisogno di dimostrazione. La vidi recentemente ripetuta, con l'asseveranza di chi non teme contraddizione, nell'articolo dell'avvocato Poletti.

Bisogna combattere instancabilmente questo errore funesto. L'unificazione, e quindi la forza e la prosperità dell'Italia, sarebbe utilissima alla Francia, all'Inghilterra, all'Europa. Questa tesi è sommariamente dimostrata in un bell'articolo della *North British Review*, di cui furono tradotti e pubblicati nel *Diritto* due brani. Crederei molto opportuno che questi brani fossero ristampati in un foglietto della piccola biblioteca del *Partito Nazionale*.

Il *Daily News* racconta che in un *meeting* d'operai a Newcastle fu letta una lettera di Garibaldi del 7 settembre decorso. Mi preme molto vedere questa lettera. Fa di procurarmene una copia.

Bramerei pur sapere s'egli è vero che Garibaldi, Foresti e Carrano (a) ricusarono di concorrere alla sottoscrizione pei cento cannoni di Alessandria. I mazziniani dicono altamente che ora Garibaldi è con loro.

Qui la sottoscrizione non va male. Trovo fra i nostri pochissimi rifiuti, molto meno che non credevo. Ma ne ho incontrato due, ai quali non mi attendevo, e che mi dispiacquero assai. Il marchese ***, e l'avvocato *** ricusano di firmare, allegando ragioni che non capisco e che mi sembrano pretesti. Potresti tu usare della tua influenza per farli mutar di parere? Nota che, eccetto questi due, i pochi rifiutanti sono inimici acerrimi del Piemonte, cioè mazziniani arrabbiati, o murattisti.

Due baci alle due Anne. Ama il tuo affezionatissimo Manin.

(a) Francesco Carrano sottoscrisse, perchè Italiano anzi tutto, e pei cento cannoni e pei dieci mila fucili.

XLVIII.

Parigi, 9 ottobre 1856.

Caro Amico,

Mi premerebbe avere al più presto altre quattro o cinque cento copie della mia lettera 1° settembre. Spero poter dare alla sottoscrizione una estensione considerabile.

Mi occorrono pure parecchi esemplari de' tuoi *Scritti Politici,* e dell'ultimo articolo di La Farina contro il murattismo.

Pompeo Campello, che viene a passare l'inverno a Torino, desidera fare la tua conoscenza. Mi parve comprendere che non sarà difficile arruolarlo nelle nostre file, e farlo combattere per la nostra bandiera. Anche Sterbini si mostra disposto ad essere uno de' combattenti. Ma entrambi osservano che in Piemonte la stampa periodica, non mazziniana, si mostra animata da uno spirito piuttosto municipale che nazionale: dicono entrambi che l'opinione nazionale italiana dovrebbe avere un organo proprio.

Persuadi Foresti a non restare inoperoso. S'egli è con noi, bisogna che prenda parte alle nostre battaglie.

Seduci, o fa sedurre quell'infingardo di Anselmo Guerrieri.

Cerca insomma per tutto apostoli capaci e zelanti, che predichino assiduamente e caldamente la nostra fede.

Hai nessuna speranza di poter indurre De Pretis ad essere con noi? Sarebbe un acquisto eccellente.

Persisto a credere utile la pubblicazione della lettera di Mazzini, e della tua risposta. Non dar retta alle pusillanimi osservazioni di *** e di ***. Ciò che soprattutto dà efficacia

a' tuoi scritti è la loro schietta franchezza, la loro, direi quasi, giovanile baldanza.

Non dimenticare, te ne prego, l'articolo della *North British Review* favorevole all'unificazione. Il cavallo di battaglia di tutti i separatisti, e segnatamente dei murattiani, è sempre questo: « Francia ed Inghilterra non permetteranno mai l'unificazione italiana. » Non bisogna stancarsi di dire e ripetere che ciò è falso, falsissimo.

Mi fu detto che La Cecilia ha fondato un giornale. Lo conosci? Che roba è?

Credi che si possa tirare qualche partito dal giornale genovese *Il Movimento?*

I murattisti dicono possedere una lettera di Cavour favorevole alla candidatura del loro padrone. Non credo. Comunque egli pensi, Cavour è uomo troppo avveduto per compromettersi con uno scritto.

Ho veduto la settimana scorsa il contino Casati. Parlando di Napoli, gli dissi che se la rivoluzione rovesciasse il Borbone, dovrebbe proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia. Ed egli rispose: *Magari!*

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

XLIX.

Parigi, 21 ottobre 1856.

Caro Amico,

Tutti gli stampati, di cui mi annunciasti la spedizione, mi sono regolarmente pervenuti per la posta. Mi occorrerebbero parecchie altre copie dello scritto di La Farina contro Murat.

Ho pur ricevuto alquanti esemplari del tuo bell'articolo contro la bandiera neutra [11]. Approvo e lodo il valoroso ed operoso mio luogotenente. Mandamene ancora altre copie.

L'articolo del corrispondente parigino dell'*Unione*, in quanto mi concerne, è una impudente calunnia....

Ho *bisogno urgente* di almeno cento esemplari della 1ª o 2ª serie de' miei scritti. Non ne ho più una sola copia, e mi si presenterebbe ogni giorno occasione di distribuirne con frutto.

Per quanto rilevo da parecchie persone provenienti dalle diverse provincie italiane non piemontesi, la diffusione de' miei scritti in quelle provincie fu presso che nulla; e se ne ignora quasi universalmente l'esistenza.

Se vedi Valerio, ti prego di salutarlo caramente da parte mia, e dirgli che ho letto con molto piacere il suo primo articolo sulla *Quistione italiana riguardata sotto il punto di vista economico*. Ho pur letto con piacere alcun tempo fa uno de' suoi articoli contro il murattismo, ma non ho potuto leggere gli altri, perchè il suo giornale è spesso trattenuto alla posta. Parmi gioverebbe che questi articoli fossero riuniti e ristampati in fogli volanti. La sottoscrizione dell'autore darebbe loro maggiore efficacia. Non dimentichiamo che i murattisti si agitano vivissimamente, e che noi abbiamo bisogno di grande concordia ed attività per combatterli.

Ti prego di rendermi conto sommariamente dello stato della pubblica opinione in Torino, e delle forze dei varii partiti. Credi che quella del nostro sia aumentata, o diminuita?

Due baci alle due Anne. Ama il tuo affezionatissimo Manin.

L.

Parigi, 4 novembre 1856.

Caro Amico,

Procura l'inserzione dell'acchiusa nel giornale di Bianchi-Giovini [12]. Falla in pari tempo pubblicare anche in altri giornali. Non dimenticare il *Movimento* ed il *Corriere Mercantile*. Bada che non sieno alterati l'interpunzione e gli *a-capo*. Ho ricevuti tutti gli stampati inviatimi per la posta. Mi occorrerebbero ancora parecchi esemplari degli articoli dragonettiani. Ti scriverò più a lungo domani. Ama il tuo affezionatissimo Manin.

LI.

Parigi, 17 novembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le 4 copie della mia dichiarazione contro Murat, che mi hai spedite *sotto coperta;* ma non le 50 che dici avermi spedite *sotto fascia*. È probabile che sieno state trattenute. Mandamene alquante *sotto coperta*.

Mandane pure alquante a C. A. Clericetti, 58, *Montpellier Road, Brighton;* al ***, *hôtel de Rouen*, *Alger;* ed a Ruggiero Settimo in Malta. Al *** converrà spedirle *sotto coperta;* agli altri due si possono spedire *sotto fascia*.

Ciò dico nella supposizione che le copie inviatemi sieno state trattenute a Parigi. Ma potrebbe anche darsi che

fossero state trattenute a Torino. Cerca informartene, e regolati secondo il caso.

Gioverebbe che tu potessi far pubblicare la predetta mia dichiarazione in qualche giornale svizzero ed in qualche giornale maltese.

Avrai già osservato che il *Risorgimento*, pubblicando quel mio scritto, lo accompagnò d'una sua dichiarazione esplicitamente antimurattiana.

Gli articoli della *Gazzetta Militare* sono buoni, ma un po' flosci. Desidero sapere sino a qual punto quel giornale esprima le opinioni dell'esercito, e sia fra i militari diffuso, accreditato ed influente.

Non conosco il *Pontida*. Quali sono le opinioni del *Tempo* di Casale sulla quistione italiana in generale, e sull'idea murattiana in particolare?

La risposta del *** è, come al solito, sleale e maligna. È facile combattere un avversario, facendogli dire quello che non ha detto.

L'articolo dell'*Espero* mi dimostra che il male è più grave che non si crede. Que' signori vorrebbero chiuderci la bocca, per continuare i loro maneggi nel silenzio e nell'ombra. E noi dobbiamo persistere a spandere la luce della discussione sui loro tenebrosi raggiri.

Ignoro se La Farina ti abbia consultato prima di emettere la sua idea di annessione della Sicilia al Piemonte: la vidi enunciata nel *Piccolo Corriere*, e caldamente discussa in una polemica col professore Ferrara. Mi parve osservare che l'*Opinione* e l'*Espero* ne parlino con favore. Sapresti dirmi quale effetto abbia prodotto sugli altri emigrati delle Due Sicilie?

In quanto a me, parmi vederci l'inconveniente di una concessione fatta in favore della soluzione murattiana, con la quale non credo si debba in alcun caso transigere. Forse m'inganno, ma temo che i murattisti possano dire:

« Anche La Farina ha dovuto cedere all'evidenza, e riconoscere inevitabile la ristaurazione murattiana a Napoli: in quanto alla Sicilia, vedremo, discuteremo, ma ci pare difficile assai combattere le tendenze separatiste di quegli isolani, che aspirano innanzi tutto alla loro *indipendenza* dal continente italiano » (*a*).

Mi occorrono le prime lettere dell'incidente Mazzini-Gallenga, quelle nelle quali i fatti sono raccontati e confessati. Mi occorre pure l'articolo dell'*Unione* nel quale è riconosciuto che avevo ragione di protestare contro l'assassinio politico.

Ho ricevuto a suo tempo dal maggiore Caimi i libretti di Aurelio (*b*) Macchi e di Farini. Te ne ringrazio.

Non credo averti scritto che, circa un mese fa, Sirtori mi fece una visita per tentare di convertirmi al murattismo. I suoi argomenti non hanno potuto smuovere le mie convinzioni. Stimo in Sirtori il coraggio con cui afferma la propria opinione. Mi disgusta invece la condotta subdola di ***, e mi fa nausea il goffo gesuitismo di ***.

Sirtori mi assicurava con molta asseveranza che nel Lombardo-Veneto sono tutti partigiani dell'idea murattiana, e veggono in essa la migliore soluzione ora possibile della quistione italiana. Non lo posso credere. È assolutamente necessario che tu t'informi del vero stato della pubblica opinione in quelle provincie. Ti ripeto quel che già ti dissi altra volta, che le pubblicazioni del partito nazionale italiano sono ivi quasi intieramente sconosciute.

Come la pensano D'Azeglio, Mamiani, Mellana? Credi poter trovare alleati fra i tuoi colleghi del Parlamento sardo?

(*a*) Vedi la nota (*a*) della lettera LII.
(*b*) Probabilmente Mauro Macchi.

Ti ho già pregato, e ti riprego, di pubblicare in uno dei foglietti della nostra biblioteca nazionale i brani d'articolo della *North British Review* che parlano della unificazione italiana. Assicurati che la cosa è di grandissima importanza. Anche l'articolo dell'*Espero*, che combatte l'ultimo tuo scritto, si fonda principalmente sull'argomento, a suo avviso incontrastabile, che Francia ed Inghilterra non potranno mai consentire che l'Italia sia unificata.

Sterbini mi disse che gli hai scritte parole sconfortanti. Me ne dispiace.

Sei riuscito a trovare nuovi ausiliarii, nuovi apostoli della nostra fede? Perchè Foresti tace? E che fa quell'infingardo di Anselmo Guerrieri?

Se vedi Tommaseo, salutalo affettuosamente da parte mia.

Non rompere con ***, nè con ***. Quali che possano essere i loro peccati, credo che amino l'Italia, e sieno disposti a servirla.

Cerca mantenere relazioni amichevoli con Nigra e Casati, ed in generale con la gioventù, che suole essere più accessibile ai nobili entusiasmi.

Gioverebbe che tu facessi conoscenza col corrispondente torinese del *Times*, le cui lettere sono troppo esclusivamente improntate dello spirito ministeriale. Sarebbe utile che sentisse anche qualche altra campana.

Non so se potrà avere effetto il disegno di fondare in Isvizzera il nuovo giornale l'*Indépendance Suisse*. Ma pel caso affermativo, stimo opportuno approfittare della proposizione del direttore sig. Mortemart. Sarebbe certamente vantaggioso poter disporre d'un giornale francese sulla frontiera italiana, che accettasse qualunque nostra comunicazione, e fosse, fino ad un certo punto, disposto a propugnare le nostre opinioni politiche.

Prego il caro, bello, gentile e valoroso mio luogote-

nente di volersi dare la briga di rileggere la presente letteraccia e di rispondervi *categoricamente, punto per punto*.

Due baci alle due Anne, ed una stretta di mano affettuosissima al diletto mio Giorgio.

LII.

Parigi, 27 novembre 1856.

Caro Amico,

Ti ho scritto una lunga lettera dieci giorni fa. Non avendo ancora ricevuto risposta, temo che non ti sia arrivata. Al ricevimento di questa, scrivimi tosto una riga per mia quiete.

La tua lettera al *National* giunse opportunissima [13]. Trovai modo di farla consegnare personalmente all'editore di quel giornale. In pari tempo ne comunicai copia a dieci fra editori e corrispondenti di giornali inglesi, francesi, belgi e tedeschi. L'avrai già veduta pubblicata in parecchi.

Fra' giornali francesi, il solo finora, per quanto io so, che l'abbia inserita, fu l'*Estafette:* fu pure il solo che abbia pubblicata l'ultima mia lettera contro il murattismo.

Quest'è, a mio avviso, il giornale francese più caldamente affezionato alla causa italiana: esso riproduce tutto ciò che di più vantaggioso ed interessante per noi si trova negli altri giornali: esso ha finora pubblicato senza esitanza qualunque dichiarazione o documento ch'io gli abbia comunicato.

Sarebbe giusto ed utile procurargli *abbonati* in Italia.

Ed il momento sarebbe anche opportuno, poichè la *Presse*, passata in potere d'un banchiere bonapartista, non potrà più essere considerata come uno degli organi dell'opinione liberale.

I murattisti continuano a diffondere menzogne. Seppi da Canuti essere sparsa voce che La Farina e La Masa si sono convertiti al murattismo, e ne sono divenuti i campioni più caldi e più operosi (*a*).

Dopo lunga riflessione, mi sono risolto a sottoscrivere pe' diecimila fucili. È atto d'indipendenza dal governo piemontese, toglie a quella sottoscrizione il carattere di manifestazione mazziniana, e toglie a certi repubblicani il pretesto di rifiutare il loro concorso alla sottoscrizione dei cannoni. Poi giova che non ci mostriamo dissenzienti da Garibaldi e da Foresti.

Ho ricevuto gli opuscoli di Dragonetti, ed i giornali che mi hai inviati sotto fascia. Ho pur ricevute le 12 copie della mia lettera 4 novembre, che mi hai inviate in due volte sotto coperta: non ricevetti le 50 inviatemi sotto fascia.

Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Due o tre giorni di seguito ho preso la penna per iscriverti, e dopo le prime parole ho dovuto tralasciare. Oggi questa lettera mi costa *oltre quattro ore di assiduo lavoro.*

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

(*a*) Voce del tutto falsa: quei due valentuomini non hanno mai parteggiato per la soluzione murattiana nel regno delle Due Sicilie.

LIII.

Parigi, 18 dicembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere 10 ed 11 corrente, e le precedenti. Ho pur ricevuto la lettera della mia bella nemica, e gli stampati che mi hai spediti sotto fascia.

Credo che il tuo bel cuore ti abbia bene consigliato. Non parmi che tu potessi rispondere con un rifiuto alla inchiesta che ti era fatta in nome della causa italiana.

Mi preme conoscere il tenore del vostro colloquio, e bramerei sapere come si è costituita quella specie di commissione, e quali ne sono le opinioni, le intenzioni e le opere.

Mi gioverebbe avere un cenno biografico intorno a Carlo Gemelli, ed uno intorno a Giovanni Interdonato. Questi, se non erro, scrive nell'*Unione*, e l'*Unione* è murattista (*a*).

Ti prego nuovamente di darmi un breve ragguaglio sullo stato della pubblica opinione in Piemonte, senza passione e senza illusioni.

Aspetto con impazienza alquante copie di quella parte delle tue Memorie che hai deciso di pubblicare. Vorrei distribuirle ad alcuni giornalisti di mia conoscenza, con preghiera di renderne conto.

Poichè Montanelli nella sua lettera a Valerio smentisce come calunniose le voci ripetute da tutti i giornali, che egli sia uno de' capi della setta murattiana, parmi dovrebbe desiderare che la sua smentita fosse resa pubblica, come lo fu la tua, la mia e quella di Ulloa. Valerio do-

(*a*) Giovanni Interdonato non fu mai murattista.

vrebbe quindi chiedergli il permesso di pubblicare quella lettera nel *Diritto*.

Il mio cervello continua ad essere in uno stato deplorabile. Ho chiamato un medico e ne ho seguito le ordinazioni, ma finora senza frutto.

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

LIV.

Parigi, 20 dicembre 1856.

Caro Amico,

Qui nulla di nuovo. Attendo i ragguagli che ti ho chiesti coll'ultima mia. Ho ricevuto l'articolo dell'*Italia e Popolo* che ti risguarda. Mi ha fatto molto piacere.

Mi occorrerebbero alquante copie dell'ultima mia dichiarazione contro Murat. Potresti mandarmene a poco a poco sotto coperta? Sotto fascia non mi arrivano.

Spero poter esercitare una influenza considerabile sul giornale *La Presse* per ciò che concerne la quistione italiana. Non ne sono ancora sicuro. Non parlarne per ora.

Quando sarà un poco calmata l'agitazione prodotta dai falliti tentativi di Sicilia e di Napoli, ricominceremo con vigore il nostro apostolato.

Ti prego di far ricapitare al Garibaldi l'acchiusa, che mi pervenne dal Perù. Mi sarebbe grato se tu potessi profittare di questa occasione per fargli arrivare alcune parole di stima e di affetto per parte mia.

Non sono punto contento della mia salute. Desidero avere notizie della tua.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo Manin.

LV.

Parigi, 25 dicembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto la tua lettera del 16 corrente, l'articolo dell'*Unione,* e gli stampati che mi hai inviati sotto coperta.

Il gentile e valoroso mio luogotenente balla molto, balla vigorosamente e balla bene. Io non posso che approvare ed applaudire. Mi permetterò solamente un'avvertenza probabilmente inutile. Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo* parli ed operi come noi che siamo *rivoluzione.*

Il giornale *** mi prega di procurargli un corrispondente per le cose italiane. Tu vedi quale grande partito si potrebbe da ciò ricavare. Cerca dunque con ogni cura la persona che ti parrà la più atta per assumere questo incarico.

Bisognerebbe che questa persona fosse in grado di procacciarsi informazioni sollecite e sicure nelle varie parti d'Italia, e segnatamente in Piemonte, trascegliendo le notizie che più possono interessare il lettore straniero, ed omettendo quelle che si trovano ne' giornali o nelle corrispondenze litografate.

Il lavoro sarebbe convenientemente retribuito. Ma prima che fosse determinata la misura della retribuzione, converrebbe che il corrispondente inviasse due o tre lettere a guisa di saggio. Non richiedesi che lo stile francese sia molto elegante: si lascerà un margine sufficiente per le correzioni. È promesso il segreto a Parigi: debb'essere reciprocamente osservato anche a Torino.

La cosa è, a mio avviso, di grandissima importanza, e potrebbe riuscire di grandissimo vantaggio al partito nazionale, se potessimo trovare un corrispondente veramente buono. Bisognerebbe non solo che, libero da influenze clericali, mazziniane, ministeriali, o municipali, professasse opinioni schiettamente ed intelligentemente italiane, ma eziandio che avesse mezzi ed attitudine per raccogliere, scegliere e narrare notizie importanti o curiose, prima, o meglio, o più compiutamente degli altri.

Cerca questa fenice, amico mio, cercala con cura sollecita ed indefessa, e dammi al più presto ragguaglio dei risultamenti delle tue indagini.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo Manin.

LVI.

Parigi, 31 dicembre 1856.

Mio bel Luogotenente,

Eccoti copia d'un articolo inviato al *Times*, ed a parecchi altri giornali inglesi, belgi e svizzeri [14]. Fallo riprodurre ne' giornali italiani. Se credi che giovi stamparlo in foglietti volanti, stampa l'originale francese e mandamene alcuni esemplari *sotto coperta*.

Bisognerebbe scrivere, stampare e far diffondere nelle Due Sicilie un appello ai soldati svizzeri di Napoli, sottoscritto *Pallavicino*, che dicesse con lo stile elegante e vigoroso del gentile mio luogotenente: « Mentre in Isvizzera, con gara generosa, tutti i cittadini prendono le armi per difendere la patria minacciata, voi qui restate a pre-

stare servigio di sgherri alla tirannide del Borbone. Accorrete a proteggere la libertà in casa vostra, invece di rimanere a strangolarla in casa altrui. Il dovere glorioso che là vi chiama, vi sottragga all'ufficio ignominioso che qui esercitate. »

È bene inteso che queste cose vanno dette con bel garbo, ed in modo persuasivo, come tu sai e suoli. È pure inteso che i foglietti dovrebbero portare la solita intestazione del partito nazionale (*a*) [15].

Due baci alle due Anne. Non conósco la terza persona del ternario, ma se accetta il mio bacio fraterno, glielo invio di cuore. Buon capo d'anno.

P. S. Salutami caramente Valerio, e digli che faccio assegnamento sul suo giornale. Se gli elvetici montanari mi si scagliano addosso, sono sicuro che il *Diritto* non esiterà ad accorrere in mia difesa.

LVII.

Parigi, 2 gennaio 1857.

Caro Amico,

Pregherai *** di mandar tosto la prima lettera in guisa di saggio.

È un inconveniente che la corrispondenza non possa esser fatta in francese. Il *** non iscrive più nel giornale, e fra gli altri scrittori non v'è chi sappia *bene* l'italiano.

(*a*) Il proclama ai soldati svizzeri fu pubblicato in tre lingue: italiana, francese e tedesca. L'originale italiano fu scritto da Giuseppe La Farina.

Ad ogni modo, vedranno d'ingegnarsi; ma bisogna che lo stile sia semplice e piano, ed il carattere ben nitido.

Si domandano da tre a quattro lettere per mese, ognuna delle quali possa riempiere circa una colonna e mezza del giornale. Dopo la prima lettera si tratterà della retribuzione.

Le notizie dovrebbero essere esatte, copiose, fresche e destanti interesse. Lo stile sobrio e chiaro, non prolisso, nè leccato, nè declamatorio. La tendenza conforme al programma del partito nazionale, non servile, ma nè anche apertamente ostile al ministero sardo, che qui gode delle maggiori simpatie.

La Direzione del giornale si riserba, com'è di costume, la facoltà di sopprimere ciò che le pare inutile, o pericoloso, o non conforme alle sue tendenze; ma di questa facoltà farà uso con molta parsimonia e discrezione.

Gioverebbe che, almeno da principio, tu vedessi la corrispondenza prima della spedizione, poichè noi ne siamo in certo modo garanti.

In somma mi raccomando a te caldamente, poichè credo che la cosa, se non subito, col corso del tempo possa riuscire di notabile importanza.

Ricorda nuovamente a *** la necessità del segreto il più assoluto e scrupoloso.

Se trovi qualche buona anima che voglia entrare in campo nell'affare degli arruolamenti svizzeri, avvertila che per avere cognizione esatta dell'argomento bisogna leggere con attenzione il Messaggio del Consiglio Federale 13 luglio 1855, nella *Feuille Fédérale Suisse, VII année, vol. II, n° 36.*

Questo documento ufficiale, insieme con gli uniti allegati pur ufficiali, dimostra chiaramente che le leggi emanate dal 1849 in poi non hanno creato, e *non hanno voluto creare* nessun ostacolo reale ed efficace a quel turpe

traffico di carne umana, la cui attività, lungi dal diminuire, si è in questi ultimi tempi aumentata.

Alcuni Svizzeri dimoranti a Torino hanno scritto a Govean che il Governo Federale non può, nè meno in caso di guerra, richiamare i soldati svizzeri che sono a Napoli. Dirai da parte mia a Govean che ciò è falso.

Vi sono ancora due reggimenti *capitolati*. Il Governo Federale può richiamarli in caso di guerra per patto espresso delle capitolazioni. Quanto agli altri Svizzeri arruolati illegalmente, il Governo Federale può esigere da essi l'adempimento dell'obbligo spettante ad ogni cittadino atto a portare le armi, d'accorrere a difesa della patria in pericolo.

Avverti che gli ufficiali appartengono alle più distinte famiglie del paese, e che in questo momento d'agitazione e d'entusiasmo vi sarebbe contr'essi una coazione, a mio avviso, irresistibile. Il Consiglio Federale, con autorizzazione dell'Assemblea Federale, potrebbe ordinare che i nomi de' richiamati che non ritornano fossero pubblicati ne' giornali, affinchè la Svizzera potesse conoscere quali de' suoi figli l'abbandonano nel dì del cimento. Se si riesce a privare i corpi de' loro ufficiali, i corpi naturalmente si sciolgono.

Rimandami, ti prego, questa lettera, in originale od in copia.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo Manin.

P. S. Ricevo in questo punto quattro copie di *Spilbergo e Gradisca,* sotto fascia.

LVIII.

Parigi, 12 gennaio 1857.

Caro Amico,

Il tuo libro mi pare bellissimo ed opportunissimo. Ne ho ricevuto sotto fascia altre quattro copie. Mandamene ancora. Cercherò di farne parlare in questi giornali. Vedrai fra breve intorno ad esso un articolo di Felice Mornand nell'*Illustration*, che sarà riprodotto dall'*Estafette*. Pel *Siècle* mi sono raccomandato a Jourdan. Spero trovare chi s'incarichi di renderne conto anche nella *Presse* e nella *Revue de Paris*.

Crederei opportuno che tu ne mandassi alcuni esemplari in Inghilterra, e segnatamente:

a C. A. Clericetti, 58, *Montpellier Road*, *Brighton:* a W. R. Greg, *Board of Customs*, *London:* all'editore del *Daily News:* all'editore del *Leader*.

Gli affari di Svizzera si accomodano. Nondimeno credo che noi dobbiamo continuare la nostra crociata contro gl'infami sgherri del Borbone di Napoli. Mi sarebbe molto grato se tu volessi stampare e diffondere qualche centinaio di copie in fogli volanti del mio scritto su quell'argomento. Ti pregherei di mandarmene alcuni esemplari sotto coperta. Amerei che fosse stampato l'originale francese. Bada che alla fine dell'ottavo paragrafo è scritto: *Ces vils mercenaires qui vendent leurs âmes* (e non *leurs armes*) *au service de la tyrannie.*

Il nostro *** ha la monomanìa di volermi contraddire nel suo giornale, al quale io non posso rispondere. Sai ch'io penso molto prima di scrivere, e non allego fatti della cui verità non sono appieno sicuro. Crederei meritare che si mettesse meno precipitazione e meno legge-

rezza a gittarmi in faccia delle mentite, che si convertono in accuse d'ignoranza o di calunnia.

Il nostro *** dovrebbe ricordare che in luglio dell'anno decorso egli mi aveva già data in tuono magistrale altra solenne mentita, e che pochi mesi dopo questa sua mentita era stata smentita dalle rivelazioni Mazzini-Gallenga.

Il sig. Castille mi ha consegnato gli uniti fogli, che ti trasmetto. Prendine cognizione, e risolvi ciò che ti parrà opportuno. Quando avrai presa una risoluzione, ne darai notizia al sig. Castille con una tua riga.

Il mio cervello è sempre più malato. Lo scrivere mi affatica oltre modo, ed il parlare ancor più.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

LIX.

Parigi, 22 gennaio 1857.

Caro Amico,

Due righe in fretta. Ho ricevuto quanto mi hai spedito sotto coperta e sotto fascia. Mandami altre copie di *Spilbergo e Gradisca*. Amerei che il mio articolo concernente i mercenarii svizzeri fosse fatto pervenire a Fazy, al generale Dufour, al generale Klapka, alla principessa Dora D'Istria, a Carlo Cattaneo.

Nell'affare *Castille* ho fatto il semplice ufficio di portalettere. Quanto mi scrivi mi pare giustissimo, ma bisognerebbe che tu ti dessi la briga di rispondere a lui direttamente, dorando la pillola del rifiuto con quelle forme cortesi, che sono in te sì naturali e squisite.

Ed ora, se non temessi d'essere soverchiamente indiscreto, vorrei raccomandarti d'evitare con ogni cura d'uscir dai limiti delle tue rendite ordinarie, eccetto il caso d'un bisogno urgente, e d'una utilità grande ed evidentissima per la causa nazionale.

Non mi strapazzare, te ne prego, e perdona alla mia sincera amicizia questa impertinente ingerenza ne' tuoi affari particolari. Scusa ed ama il tuo affezionatissimo Manin.

LX.

Parigi, 30 gennaio 1857.

Caro Amico,

Troverai qui unita la lettera ostensibile. Ti prego di rimandarmela in originale od in copia.

Alcuni mesi fa ti esposi in una lunga lettera i motivi pe' quali non istimavo ancora opportuna la pubblicazione d'un *Credo* firmato. Mi rispondesti approvando. Que' motivi mi paiono sussistere tuttavia.

Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo [16]. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per *** mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti.

Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia.

Non dimenticare che una parte degli oppositori più feroci del ministero opinano come Mazzini, che le libertà piemontesi nocciano alla causa italiana, e che per servir questa giovi abbatter quelle.

Scusa la ruvida mia franchezza, mio diletto e valoroso luogotenente; ma tu già sai, e se nol sapessi, te lo direbbe la mia bella nemica, che il tuo povero Daniele è *un orso mal leccato.*

Ho ricevuto parecchi altri esemplari del tuo libro, che vado distribuendo. Sto cercando un traduttore. Non ne parlo a M.me ***, perchè, avendole scritto per pregarla di concorrere alla soscrizione de' cannoni d'Alessandria, mi rispose rifiutando e disapprovando la mia condotta politica.

Mandami ancora alquante copie del mio articolo sui mercenarii svizzeri. Ne ho ricevute 18 copie sotto fascia, e 6 sotto coperta.

Mi sarebbe grato se tu potessi far stampare qualche centinaio di copie anche della lettera alla *Patrie* nell'originale francese [17].

Il mio cervello è sempre in pessimo stato, e non posso scriverti così spesso e così lungamente come vorrei.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

LXI.

Parigi, 30 gennaio 1857.

Caro Amico,

Ho comunicato la tua lettera all'Ulloa, abbiamo seriamente riflettuto sul grave quesito che ci proponi, ed ecco le considerazioni che assoggettiamo al tuo giudizio: tu ne farai quel caso che ti parranno meritare.

Il partito nazionale dee conservare la sua libertà d'azione, e non può vincolarsi ad una opposizione sistematica.

È probabile che sia spesso d'accordo con la sinistra parlamentare, ma non è necessario che lo sia sempre.

Esso sostiene chiunque, sia ministero od opposizione, si accosta al suo programma, ed opera nel modo che a lui pare più vantaggioso pel trionfo della causa nazionale.

Le altre quistioni, che costituiscono tanta parte delle lotte parlamentari, sono per lui d'importanza secondaria.

Esso non fa guerra di portafogli: tende piuttosto a stimolare e a spingere il ministero, che a rovesciarlo.

Esso attribuisce grandissimo valore alla cooperazione degli eminenti patriotti che seggono alla sinistra nella Camera piemontese, ma crede potervi contare in tutto ciò che al bene della causa nazionale si riferisce, senza bisogno d'assumere impegni estranei allo scopo suo, che possono diventare inciampo e pastoie alla libertà de' suoi movimenti.

Perdona il tuono dogmatico, adoperato per istudio di chiarezza e di brevità. È bene inteso che sono semplici opinioni che sottoponiamo al giudicio tuo ed a quello degli altri nostri amici politici.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

LXII.

Parigi, 10 febbraio 1857.

Caro Amico,

La lettera dell'egregio La Farina dice chiaro lo scopo della domandata dichiarazione. Le tue non ne facevano cenno. La cosa è molto grave ed esige matura riflessione. Lasciatemi qualche giorno.

. . . .

Tu non dei ritirarti nella tua tenda niente affatto. Tu dei continuare a servire attivamente il tuo paese. Se le circostanze non ti consentono di fare quel che vorresti, fa quello che puoi. Propaga l'idea che credi giusta, semina instancabilmente, e presto o tardi la messe biondeggierà. Ripeto a te quello che tu mi hai detto le tante volte: *Coraggio e perseveranza!*

Quando eri ad Aix ti ho mandato un piano di campagna. Persisto a crederlo il più opportuno.

Mi occupo della diffusione del tuo bel libro. Parecchi giornalisti mi hanno promesso di renderne conto; ma in questo paese le promesse si dimenticano facilmente.

Non ho ancora potuto vedere, ma vedrò fra breve la persona che propose di farne la traduzione.

Non mi sento punto bene.

Due baci alle due Anne. Ti stringo la mano.

LXIII.

Parigi, 11 febbraio 1857.

Caro Amico,

Con qualche difficoltà ho potuto trovar l'esemplare che ti trasmetto. I numeri della *Patrie* e dell'*Estafette* che contenevano l'ultima mia lettera furono *tutti venduti*. Se credi giovevole che sia maggiormente diffusa, falla ristampare in foglietti volanti; *se no, no*. Non voglio che tu faccia spese senza utilità.

Desidero sapere se Montanelli concesse a Valerio il permesso di pubblicare la lettera in cui negava essere favorevole alla candidatura murattiana.

Vorrei pur sapere se la *Gazzetta del Popolo* ha pubblicato le liste di sottoscrizione che comparvero nel *Siècle* del 7 gennaio.

Ricevo il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo*; ma molti numeri mi sono trattenuti alla posta.

Hai mandato alla principessa Dora d'Istria l'articolo contro i mercenarii svizzeri? Hai ricevuto risposta?

Ti confermo la mia d'ieri, e ti scriverò fra breve di proposito sul grave argomento posto sul tappeto dall'egregio nostro La Farina.

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

LXIV.

Parigi, 27 marzo 1857.

Diletto Amico mio,

La tua lettera mi ha fatto grandissimo piacere. Ero molto inquieto non ricevendo tue notizie, ed avevo già scritto a Salazaro per averne [18]. Ora sento che sei guarito, e ne provo una vera gioia.

Fra breve comparirà la traduzione francese del tuo libro. Ci faciliteresti il lavoro mandandoci, se li hai alla mano, gli squarci nell'originale francese dell'opera d'Andryane, che nel tuo libro sono tradotti in italiano. Se non li hai pronti, troveremo l'opera alla biblioteca e li faremo copiare.

Ti confermo le mie lettere precedenti, cioè quella scritta all'egregio nostro La Farina, e le due indirizzate al gentile nostro segretario aiutante di campo, tenente-colonnello Annina [19].

La tua grande perspicacia ha benissimo veduto la gatta che cova sotto il programma del ***. Siamo anche in questo perfettamente d'accordo.

Desidero sapere quale effetto esso programma abbia prodotto in Piemonte. Sarei tentato di scrivere poche righe per dichiarare che non lo accettiamo.

Stimerei conveniente che i patriotti italiani inviassero due parole di ringraziamento al sig. de La Forge, anche per impedire che il silenzio de' nostri amici politici non sia interpretato come una disapprovazione della condotta d'Ulloa e della mia. Non bisogna dimenticare che il *** continua a farci una guerra sorda e gesuitica delle più attive.

Ti mando qui unita una minuta di lettera. Se approvi, copia, firma e fa firmare. Se non ti piace, correggi, muta, rifà. Quello che desidero vivamente è un atto che mostri che i nostri amici politici non ci abbandonano. Osserva che approfitto dell'occasione per ripetere la nostra formula politica: Italia ***indipendente ed una*** [20].

Ti raccomando Felice Henneguy. È un carissimo giovane. Il suo opuscolo mi pare ben fatto, ed è in tutto conforme alle nostre idee. Aiutalo a darvi diffusione.

Scrivimi spesso.

Bacia le due Anne, ed ama sempre l'affezionatissimo amico tuo Manin.

LXV.

Parigi, 11 aprile 1857.

Diletto Amico mio,

Petrucelli mi ha consegnato una lettera del duca di San Donato diretta al sig. Perrens perchè la facessi inserire in qualche giornale. Ne parlai a' Direttori del *Siècle* e dell'*Estafette,* i quali sono d'avviso che questa polemica, invece di giovare, nocerebbe. È del medesimo parere il sig. Felice Mornand, che conosce ed apprezza il tuo libro, e lo ha lodato nella *Illustration.*

In questo stato di cose, non credetti opportuno insistere senza tuo ordine espresso. Spero che vorrai perdonare la mia esitazione, e che vorrai inoltre costituirti mio interprete ed avvocato per farmela perdonare dall'egregio sig. Duca di San Donato.

Il sig. Perrens è in generale benevolo per l'Italia, ed ero curioso di scoprire il motivo della sua apparente ostilità in questa congiuntura. Gli ho parlato, e mi parve comprendere che fosse stata esercitata una certa influenza sul suo spirito, non da lettere inviategli da Torino, ma da discorsi di qualche Italiano dimorante a Parigi. Non istupirei punto che la nota tua amicizia per me ti rendesse antipatico a quei nostri concittadini che qui mi fanno la guerra con un ardore, un'accortezza, una concordia ed una perseveranza che potrebbero forse essere più utilmente impiegati contro i nemici d'Italia.

Il sig. Perrens mi parve dispiacente di averti offeso, e desideroso di medicare la ferita. Mi promise di cogliere la prima occasione per parlare delle tue virtù cittadine con la meritata lode. Questo è quello che preme, poichè il suo giudizio sul merito dello scrittore è quistione di gusto letterario che non ha grande importanza.

Ho da parecchi giorni il manoscritto della traduzione francese del tuo libro. Eravamo intesi col sig. Mornand di rivederla insieme prima della stampa. Ma ora il signor Mornand è estremamente occupato per la fondazione di un giornale da lui diretto. Tosto che avrà un paio d'ore disponibili, mi promise di dedicarle a noi. Egli proporrebbe di premettere nella edizione francese, a guisa di prefazione, il suo articolo comparso nella *Illustration*. Mi pare che si potrebbe accettare.

Sono andato almeno venti volte dal sig. Yvan per avere una risposta positiva da poter trasmettere all'egregio nostro amico sig. La Farina. Finalmente ricevetti la lettera imbrogliata che troverai qui unita.

. . . .

Ho ricevuto la lettera di ringraziamento al sig. de La Forge, munita delle *bellissime* ventisei firme che hai raccolte a Torino. Aspetto con impazienza quella di Genova.

Tu sei il mio caro, il mio bello, il mio valoroso luogotenente, il mio sostegno, la mia consolazione, il mio taumaturgo.

Ecco in poche parole la storia dell'affare del *Figaro*. Il sig. di Rovigo pubblicò in quel giornale un articolo che non ho letto e non voglio leggere, nel quale ingiuriava me ed Ulloa. Mio figlio n'ebbe cognizione, e mandò subito i suoi testimonii al sig. di Rovigo: lo stesso fece Ulloa: la cosa mi fu tenuta segreta. Il sig. di Rovigo si condusse egregiamente: confessò il suo torto, e promise una ritrattazione che in fatti pubblicò nel medesimo giornale, e fu trovata soddisfacente.

. . . .

Bramerei sapere come procede la sottoscrizione del nostro simbolo di fede politica. Mi faresti cosa grata se tu potessi inviarmi copia delle firme già raccolte.

I miei rispetti all'amabile *ternario*, il generale Anna, il tenente colonnello Annetta, ed il capitano di stato-maggiore Anninka.

Mi fu d'infinita consolazione ricevere buone nuove della tua salute. Conservati, mio diletto Giorgio, alla patria, alla famiglia ed agli amici. E ricordati che mi hai promesso di scrivere la mia necrologia, e che un galantuomo par tuo non dee mancar di parola.

LXVI.

Parigi, 14 aprile 1857.

CARO AMICO,

Ho ricevuto l'indirizzo di ringraziamento al sig. de La Forge, firmato a Genova dal solo Foresti, e la lettera di quest'ultimo al Manolesso.

M'è indifferente l'opinione di ***, che copiò fedelmente a Genova la parte rappresentata da *** a Parigi. Ma non m'è indifferente l'opinione del Foresti, e perciò ti pregherei d'inviargli l'unito foglietto contenente un brano dell'*ultimo* capitolo della *Daniella*, e l'unito esemplare della nostra lettera collettiva alla signora Sand. Egli potrà imparzialmente giudicare se più giovi ad acquistare simpatie e rispetto pel popolo italiano il ritratto che ne fa la signora Sand, o quello che ne facciamo noi.

. . . .

So bene che tutto questo non è altro che una manifestazione d'antipatia personale verso di me; ma per quanto giusto e lodevole si possa considerare questo sentimento, bisogna pur metterci un confine: altrimenti si arriverà fino a difendere l'Austria ed il Papa, perchè io ho la pessima consuetudine di attaccarli *a viso aperto.*

Del resto, ora che ho votato il sacco, non ne parliamo più. È un affare finito, sul quale non conviene più ritornare. Ti prego di non più parlarmene.

Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

LXVII.

Parigi, 23 aprile 1857.

Mio diletto Amico,

Non ho potuto trovare in casa il sig. Perrens. Ho parlato a sua moglie, donna cortese ed intelligente, e l'ho pregata di consegnare al marito la lettera del Duca di San Donato, ed i due bellissimi articoli di Tommaseo. Ignorando se il Duca abbia conservato la minuta della

sua lettera, ne ho fatto una copia, che ti spedisco. Vedremo che cosa farà il sig. Perrens. Intanto io credo che tu debba essergli grato d'aver dato occasione al Tommaseo di scrivere i suoi due articoli di confutazione. Vorrei potere e sapere degnamente lodarli: essi giovano certamente molto più che gli epigrammi del sig. Perrens non possano nuocere. Se credi non gli sia sgradita, ti pregherei di dare per me al Tommaseo una stretta di mano affettuosa e reverente.

Avevo già prevedute e predette le difficoltà che s'incontrerebbero ricercando la sottoscrizione del simbolo di fede. Temevo e temo che il tentativo, in luogo di manifestare la forza del partito, lo faccia apparire più debole che veramente non è. Credo che molti pensino come noi, ma non sappiano risolversi ad una dichiarazione formale e per così dire obbligatoria. Bisogna, a mio avviso, continuare la predicazione.

Non so se tu conservi le mie lettere. Te ne scrissi una lunghissima su questo argomento quando tu eri ad Aix, e mi ricordo aver concluso che per ora, in luogo di pensare a sottoscrizioni di simboli, conveniva pensare seriamente alla propagazione della fede, erigendo *pergami* e moltiplicando gli *apostoli*. Sono ancora dello stesso parere.

Ed ora aggiungo cosa, che l'esperienza mi rende ogni giorno più evidente; ed è, che il mio nome fa danno. L'ostilità che mi circonda, ingigantisce d'ora in ora, e si va estendendo alle mie opinioni ed ai miei amici. Forse m'inganno, ma così mi pare.

Finisco perchè lo scrivere mi affatica, e difficilmente riesco a connettere le idee.

Tre baci al *ternario*. Continua a volermi bene.

LXVIII.

Parigi, 25 aprile 1857.

Caro Amico,

Troverai qui unita la risposta del sig. Perrens alla lettera del Duca di San Donato. Parmi converrebbe darne comunicazione anche al Tommaseo.

Mi addolora vivamente che l'articolo inconsiderato del sig. Perrens abbia offeso te, mio amico caro e venerato: sono sicuro che lo stesso sig. Perrens n'è dispiacente. Ma trattasi oggimai di fatto compiuto: per distruggere od attenuare gli effetti di questo fatto compiuto, gioverebbe egli aver ricorso ad atti ostili? Ecco la quistione.

Di questo credo poterti assicurare, che il sig. Perrens non fu mosso da intenzioni malevole, e che non vi fu nessuna parola d'ordine venuta da Torino.

Ho fatto una visita al sig. Mornand, l'ho trovato occupatissimo ed affranto dalla fatica. Appena ho potuto dirgli due parole. Mi limitai ad accennargli che se gli occorresse un corrispondente a Torino, gliene potrei procurare uno eccellente. Mi rispose che non gli occorreva per ora.

Avverti che nella mia proposizione al sig. Mornand ho stimato giusto e conveniente mettere la condizione espressa di non far cosa nocevole o spiacevole al Petrucelli, incaricato di quanto concerne gli affari d'Italia, il quale finora adempie all'ufficio suo in modo che mi pare lodevole.

L'indirizzo di ringraziamento di Torino e quello di Genova, insieme con parecchi altri, furono trasmessi al sig. de La Forge, lasciando a lui la scelta di pubblicarli o no. Credo che non saranno pubblicati, almeno per ora...... ; ma ad ogni modo gioverà aver dato questa testimonianza di gratitudine a chi prese con tanto calore la difesa del nostro paese, esponendosi alle inimicizie pericolose di

una donna orgogliosa che non perdona, e de' numerosi partigiani di lei.

Tre baci al *ternario*. Ama sempre il tuo affezionatissimo Manin.

LXIX.

Passy, 63, avenue de St-Cloud,
28 maggio 1857.

Caro Amico,

Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento ancora nessun profitto. Tosto che mi sarà possibile pensare, ti scriverò.

Perdona, e non cessar d'amare il tuo affezionatissimo Manin.

LXX.

Parigi, 14 giugno 1857.

Caro Amico,

Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione, mi sono *assolutamente impossibili*. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nè meno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente.

Addio.

DOCUMENTI

[1]

Torino, 29 maggio.

Caro Manin,

Il nostro Degli Antoni vi manderà una lettera di un vecchio emigrato italiano, e due articoli tendenti a spingere il ministero. Lo stesso Degli Antoni mi ha portato l'ultima vostra lettera *sugli assassinii politici in Italia;* egli teme che la pubblicazione di quella lettera, anzichè giovare, possa tornar dannosa, confermando gli stranieri nel pensiero che l'assassinio politico sia malattia endemica della nostra povera Italia.

Io divido interamente l'opinione del nostro amico. Anzitutto nego ricisamente che gli assassinii politici sieno più frequenti in Italia che altrove. Senza ricordare Sand e Kotzebue in Germania, Moreno e la regina Isabella di Spagna, senza parlare di Louvel e del duca di Berry, ricorderò solo i quattordici tentativi di assassinio fatti in Francia sopra re Luigi Filippo, che rimpetto ai principi italiani dell'Italia centrale e bassa era un santo da adorare sugli altari; ricorderò i cinque o sei tentativi fatti contro Napoleone III, e parmi che questi bilancino ad oltranza la morte del Rossi ed i recenti assassinii di Parma. Anch'io abbomino questo mezzo politico, e nel 1849 la mia *Concordia* fu sola che chiamasse l'esecrazione sugli uccisori del Rossi; ma tuttavia io penso che se voi, colla vostra autorevole parola, veniste a riconoscere l'assassinio politico come piaga italiana, dareste una gran forza ai nostri calunniatori.

Vi ho detto che crederei dannosa la stampa della vostra lettera; però, se voi persistete a credere il contrario, io la stamperò, come stamperò sempre ogni cosa che mi venga da voi.

Solo mi concederete che io aggiunga alcune parole per dimostrare che l'Italia non ha, nè punto nè poco, il brutto privilegio di che si tratta.

Addio. Abbiate cura della preziosa vostra salute, ed amate il vostro affezionatissimo amico Lorenzo Valerio.

Lettera a L. Valerio.

Parigi, 4 giugno 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto soltanto iersera dopo la partenza del corriere la vostra lettera del 29 maggio decorso.

Rispondo oggi alla parte più urgente. Risponderò al resto domani.

Confidando nella sperimentata vostra cortesia per l'inserzione nel *Diritto*, ho costumato finora, subito dopo inviato a voi uno de' miei scritti, di darne copia a' corrispondenti de' giornali inglesi e tedeschi, pensando che la pubblicazione contemporanea in più luoghi avesse a riuscire più efficace.

Così feci anche per la mia dichiarazione contro l'assassinio politico, che fu quindi pubblicata in tutti i giornali inglesi, ed in molti giornali tedeschi. Essa produsse sull'opinione un grande ed eccellente effetto, ed ha già dato occasione a polemiche molto favorevoli al partito nazionale italiano.

Permettetemi dunque d'insistere perchè sia stampata nel *Diritto*. So ch'è un passo ardito, ma l'ho creduto, e lo credo molto utile ed opportuno, anzi necessario ed urgente. Quando una piaga è inveterata e presso ad incancrenire, bisogna avere il coraggio d'impiegare il ferro rovente. I palliativi non servono che ad aggravare il morbo. Il nostro zelo per la fama d'Italia non dee farci illusione e condurci ad una indulgenza funesta. È fatto innegabile che si danno più colpi di coltello in Italia che altrove. Non sono tutti per motivi politici; ma finchè non abdichiamo solennemente la teoria del pugnale, i nostri nemici possono darcene carico, e non mancano di farlo.

Ho una grande deferenza per la vostra opinione, ma in questo caso, e conoscendo, per la mia lunga dimora all'estero, quanto

enorme danno l'abuso del coltello faccia all'Italia nel sentimento generale europeo, mi è forza persistere nel mio avviso.

Ad ogni modo, come vedete, la mia dichiarazione è oggimai un fatto compiuto, e se non comparisse nel *Diritto*, o comparisse accompagnata da osservazioni che ne attenuassero l'effetto, i nostri avversarii non mancherebbero di dire che la discordia ha già cominciato ad entrare nel campo del grande partito nazionale.

Vi pregherei inoltre, se consentiste a pubblicare lo scritto, di conservargli la data, e di addurre un qualchè pretesto per ispiegare il ritardo.

Debbo aggiungere un'altra domanda, veramente indiscreta, ma pur necessaria.

Con lunga e paziente cura io mi sono procurato i mezzi d'una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Ispagna ed in Portogallo. Questa immensa pubblicità reagisce necessariamente in Francia ed in Italia. La chiave di questa pubblicità è per me il *Times*, che apre volentieri le sue colonne a' miei scritti, ma sotto condizione che non siano già comparsi in altri giornali. Ecco perchè debbo dare al suo corrispondente una copia delle lettere che v'invio, *prima* che siano inserite nel *Diritto*. Se non fossi sicuro di questa inserzione, dovrei rinunciare al profitto della pubblicità europea, che dal mio punto di vista è forse più importante della pubblicità piemontese. E notate ch'egli è appunto il *Times* che mi ha talvolta aperto le colonne dei giornali francesi, i quali non avrebbero probabilmente osato inserire i pochi miei articoli che in essi comparvero, se non li avessero prima veduti nel giornale inglese.

Bisogna dunque ch'io possa esser sicuro dell'inserzione nel *Diritto*. Domanda, ripeto, indiscreta, ma alla quale tuttavia non dispero poter ottenere il vostro consentimento.

Se avete avuto la pazienza di scorrere con attenzione la serie de' miei scritti in questi ultimi due anni, vi avrete trovato, spero, lo svolgimento lento e graduato d'una idea fondamentale, alla quale avete data la vostra adesione, e della quale gli eventi finora hanno dimostrato l'opportunità e la giustezza.

Ora quello che io vi domando è, che vogliate aver fiducia in me per la continuazione dello svolgimento di quella idea. Vi assicuro che io non mi risolvo mai a scrivere, se non dopo avere lunghissimamente pensato, dopo avere ponderato tutti i vantaggi e gl'inconvenienti, ed essermi convinto che quelli prevalgono a questi. E dopo presa la risoluzione di scrivere, assicuratevi che non risparmio la penna che cancella, faccio, rifaccio, limo, peso ogni frase ed ogni parola.

Questa cura solerte e paziente ch'ebbi finora, continuerò ad averla anche in seguito, ed anzi cercherò di mettervi uno scrupolo ancora maggiore perchè non abbiate mai a pentirvi della vostra fiducia.

Se fossimo nella stessa città, la previa discussione verbale con un uomo politico così eminente come voi siete mi sarebbe preziosa. Ma dimorando noi ad una tale distanza, che fra una lettera e l'altra dee scorrere un intervallo di almeno sei giorni; se per ogni scritto di cui credessi utile la pubblicazione dovessi far precedere una lunga discussione, l'*opportunità*, che in politica costituisce uno degli elementi più importanti del successo, verrebbe necessariamente a soffrire.

Di più, debbo confessarvi che alle lunghe discussioni epistolari mi sento inetto; che ogni scritto mi costa moltissima fatica; che il mio cervello è per soverchio eccitamento ammalato; e che se al lavoro che fa dovessi aggiungerne un altro, mi sarebbe forza desistere.

Scusate questa lunghissima chiacchierata, e continuate a volermi bene. Manin.

Altra Lettera a Valerio.

Parigi, 5 giugno 1856.

Caro Amico,

Permettetemi due brevi aggiunte alla lunghissima lettera d'ieri.

1° È innegabile e notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'assassinio politico. Mi ricordo che verso la fine del 1849 alcuni emigrati italiani in Parigi pubblicarono una

protesta contro un'accusa di questo genere, che un giornale aveva data a Mazzini. Questi, saputolo, disse in aria di dileggio: « Chi ha pregato questi signori di prendere le mie difese? So farlo da me, quando occorre. »

2° È innegabile che gli *omicidii per ispirito di parte* sono numerosi nell'Italia centrale, e specialmente nelle Romagne. È vero che per lo più colpiscono gente oscura; ma ciò agli occhi miei li rende più riprovevoli, perchè minore la scusa di sperato profitto politico, e maggiore la facilità di mascherare, con pretesti politici, odii, vendette, o cupidigie private.

Ma di ciò credo che basti.

Avevo già letto con piacere, e con piacere rilessi i due belli articoli del *Diritto* sulla *nostra situazione*. Vi è mostrato egregiamente che oggimai il Piemonte non può più retrocedere, ma dee anzi progredire, e prepararsi alacremente al conflitto.

Consentitemi ora ch'io v'indirizzi una preghiera, alla quale è bene inteso che non aderirete se non in quanto non osti alla opinione vostra personale, per cui debbo avere ed ho tutta la deferenza e tutto il rispetto.

Bramerei che il *Diritto* di quando in quando facesse sentire che il partito nazionale domanda, non solamente l'*Italia indipendente*, ma eziandio l'*Italia una*; e ciò, non solo perchè l'Indipendenza sarebbe precaria se non fosse guarentita dalla Unificazione, ma altresì perchè l'*idea unificatrice* è la sola che possa rannodare tutte le forze d'Italia sotto la stessa bandiera per combattere insieme la grande battaglia nazionale.

Queste idee, sommariamente e un po' oscuramente espresse, se vi persuadono, potrebbero molto agevolmente avere dimostrazione e svolgimento nel vostro giornale.

Conservatemi la vostra benevolenza. Manin.

---

[2]

L'articolo su l'assassinio politico venne pubblicato nel Diritto, *ed il Manin in questa congiuntura scriveva la lettera seguente a* Lorenzo Valerio.

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico,

Vi sono molto tenuto per la pubblicazione de' miei tre ultimi scritti, e per le forme cortesi con che avete manifestato il vostro dissentimento.

Credo che v'inganniate affermando che *la teoria del pugnale non fu mai la teoria di nessun partito liberale in Italia.* Intorno a ciò vi avevo scritto una nuova lettera, che forse riceverete col mezzo del comune amico Pallavicino. Ho poi pensato ch'era meglio non pubblicarla. Se la ricevete, stracciatela. Ho già troppo abusato della gentilezza vostra, e della pazienza dei vostri lettori.

La mia carriera politica è probabilmente rotta. Ciò poco importa. Nessuno potrà togliermi la coscienza d'aver servito l'Italia, denunciando e combattendo una dottrina che le ha fatto e le fa tanto male. La medicina fu amara, il medico sarà forse lapidato, ma l'effetto sarà salutare.

In ogni caso, spero che vorrete continuarmi la vostra benevolenza. Manin (*a*).

(*a*) La copia della lettera a Valerio fu spedita a Pallavicino con un biglietto in cui si leggono questi versi :

> Chè, se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> Dante, *Paradiso*, C. xvii, vs. 130.

[3]

Dichiarazioni di Daniele Manin sulla Quistione italiana, pubblicate ne' giornali di Francia e d'Italia dal marzo 1854 al febbraio 1856.

Dalla PRESSE *del* 22 *marzo* 1854.

Au Rédacteur.

MONSIEUR,

D'après le compte-rendu publié par le *Morning Chronicle*, et reproduit par les journaux français, lord John Russell aurait dit, à propos de l'Italie, dans la séance du 13 mars de la Chambre des communes: « Je crois que les Italiens ne pourraient rien « faire de plus nuisible au but qu'ils se proposent, que de se « soulever contre le gouvernement autrichien; et je crois, au « contraire, que, s'ils restent tranquilles, il viendra un temps « où ce gouvernement sera plus humain, et donnera plus de « priviléges populaires que l'Italie n'en pourrait obtenir par une « insurrection. »

Je sollicite de votre complaisance une place dans votre journal pour protester contre ces paroles.

Si ces paroles ou d'autres analogues, exprimant la même pensée, ont été réellement prononcées par lord John Russell, on ne peut se défendre d'un sentiment de surprise pénible en voyant un homme d'État aussi éminent, dont la haute intelligence, la bonne foi et les intentions bienveillantes ne peuvent être révoquées en doute par personne, se former une idée aussi inexacte de la question italienne.

Dire que, pour obtenir *le but que nous nous proposons,* nous devons nous tenir tranquilles et attendre du temps que le gouvernement autrichien devienne humain et libéral, c'est montrer qu'on ne connaît point *le but que nous nous proposons.*

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et

libérale en Italie, ce qui du reste lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention ; nous lui demandons qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité et de son libéralisme : nous voulons être les maîtres chez nous.

Le but que nous nous proposons, ce que nous voulons tous, sans exception, le voici :

Indépendance complète de tout le territoire italien ; union de toutes les parties de l'Italie en un seul corps politique.

En cela, nous sommes tous d'accord, nous sommes unanimes.

Les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens en plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitaires, fédéralistes) concernent des questions secondaires, sur lesquelles nous sommes prêts à faire toutes les concessions et toutes les transactions qui pourraient être exigées par les circonstances.

Mais, quant à l'indépendance et à l'union, nous ne pouvons faire de concession, nous ne pouvons transiger.

Je ne discute pas la légitimité de ces prétentions ; je me borne à constater le fait de leur existence.

Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir.

Non, nous ne nous résignerons pas ! Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches.

Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie.

Le conseil de nous tenir tranquilles ne pourrait être acceptable que si, en excluant toute idée de lâche résignation, on l'interprétait dans le sens que nous devons nous abstenir de mouvements prématurés.

Si l'on nous disait, si l'on nous prouvait que le moment de l'action n'est pas encore venu, nous saurions attendre, mais en tendant toujours invariablement à notre but, mais en travaillant

toujours à préparer nos moyens pour être prêts aussitôt qu'une circonstance favorable se présenterait.

Qu'on y songe bien, la question italienne est désormais une question européenne de premier ordre. Il faut qu'elle soit résolue d'une manière conforme à nos indomptables aspirations de nationalité.

Jusque-là, et quoi qu'on fasse, nous nous agiterons toujours; il y aura toujours en Italie un foyer de trouble, une occasion de guerre, qui menaceront le repos de l'Europe, et ne lui permettront pas de compter sur une paix durable.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée. Manin.

Paris, 19 mars 1854.

*Dall'*ESTAFETTE *del* 26 *maggio* 1855.

M. Manin, ancien président de la République de Venise, nous prie d'insérer la lettre suivante, qu'il a adressée à M. Havin, directeur du *Siècle*.

Monsieur,

Le *Siècle* du 18 de ce mois, dans un article sur *l'aristocratie anglaise et les capacités*, en énumérant les effets déjà obtenus par la guerre d'Orient, dit que *l'Autriche elle-même est entrée dans la voie des réformes.*

Je crois cette assertion inexacte.

L'Autriche, le voulût-elle, ne pourrait pas s'écarter de son ancien système de compression, qui est indispensable pour maintenir forcément dans un faisceau tous les éléments hétérogènes dont son empire se compose. Elle n'est pas entrée, elle n'entrera jamais dans la voie des réformes.

Aussi la désaffection des différentes races qui subissent sa domination, loin de diminuer depuis 1848, n'a fait que s'accroître.

Il est bon qu'on le sache: le gouvernement qui oserait préférer à la neutralité équivoque de l'Autriche son inimitié ou-

verte, pourrait compter sur le concours énergique des trois quarts des habitants de cet empire.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée. Manin.

Paris, 20 mai 1855.

Dal SIÈCLE *del* 20 *settembre* 1855.

Paris, le 15 septembre 1855.

Monsieur le Rédacteur,

A propos d'une brochure qui vient de paraître sous le titre: *La question italienne, Murat et les Bourbons*, vous avez inséré dans votre journal une déclaration de M. J. Ricciardi. Soyez assez bon pour y ajouter la mienne, que voici:

Fidèle à mon drapeau: *Indépendance et unification*, je repousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que le roi de Piémont.

Veuillez agréer, etc. Manin.

Dal DIRITTO *del* 26 *settembre* 1855.

Parigi, 19 settembre 1855.

Caro Valerio,

Vi spedisco l'originale e la traduzione di una mia dichiarazione già pubblicata nel *Times*, e che lo sarà domani nel *Siècle*.

Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazionale.

Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la quistione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e son con voi. — Se no, no.

E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi. — Se no, no.

Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione de' partiti accennante a concordanza o discrepanza piuttosto sopra quistioni secondarie e subalterne, che non sopra la quistione principale e vitale. La distinzione vera è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista.

Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà.

Vi sarei tenuto se procuraste l'inserzione di queste righe nel *Diritto*. È ben inteso che esse non impegnano punto il giornale. Continuate a volermi bene. Manin.

Dalla PRESSE *del 14 dicembre 1855.*

Paris, le 10 décembre 1855.

MONSIEUR,

Les deux conditions essentielles d'une vie nationale complète sont l'indépendance et l'unification (1).

Je crois superflu de démontrer une proposition si évidente pour tout homme de bonne foi. Qu'on pense seulement à ce que deviendrait la nationalité française si la France cessait d'être indépendante et une.

Les Italiens aspirent à conquérir la jouissance d'une vie nationale complète. Aussi doivent-ils vouloir, aussi veulent-ils l'indépendance et l'unification de l'Italie. Mais un préjugé funeste entrave en partie leurs efforts, un fantôme leur barre le chemin, et en ajoutant aux nombreuses difficultés réelles des difficultés imaginaires, attiédit l'ardeur nécessaire à la réussite des grandes entreprises.

(1) Je dis *unification*, et non pas *union* ou *unité*, parce que le mot *unité* paraîtrait exclure la forme fédérative, et le mot *union* paraîtrait exclure la forme unitaire.

L'*unification* peut être *unitaire* ou *fédérative*. L'*unitaire* peut être *monarchique* ou *républicaine*. La *fédérative* ne peut être que *républicaine*. Une confédération monarchique n'est, à vrai dire, qu'une coalition de princes contre leurs peuples. Voyez l'Allemagne.

On croit assez généralement, en Italie, que la France et l'Angleterre sont et seront toujours hostiles à l'unification italienne, par des mesquines considérations de rivalité et d'envie.

Je suis certain que c'est une erreur. Dans leur grand et légitime orgueil, la France et l'Angleterre, ces chefs de file de la civilisation européenne, doivent être et sont inaccessibles à aucun sentiment d'envie ou de rivalité envers une autre nationalité quelconque, et dans leur virile intelligence, elles doivent comprendre et comprennent que leur grandeur et leur prospérité ne peuvent que gagner à la prospérité et à la grandeur de leurs voisins.

Ma conviction à cet égard est pleine et entière; mais elle serait impuissante à détruire l'erreur que j'ai signalée, si elle n'était pas appuyée par les organes de l'opinion publique en Angleterre et en France.

Aussitôt après la lettre que j'ai adressée à la Rédaction du *Siècle*, au mois de septembre dernier, dans laquelle j'ai nettement fixé la formule de l'aspiration nationale italienne aux deux termes inséparables: *indépendance et unification*, les journaux anglais des différentes nuances, depuis le *Times* jusqu'au *Leader*, se sont déclarés favorables à cette formule, et ont accepté avec sympathie, aussi bien le terme d'*unification*, que celui d'*indépendance*.

Une déclaration analogue de la part de la presse périodique française serait un immense service rendu à la cause italienne.

La question que je pose est celle-ci:

Si dans un avenir prochain ou éloigné, en usant des moyens que la Providence mettrait à notre portée, nous pouvions parvenir à atteindre notre but; si l'Italie, cessant d'être une simple dénomination géographique, pouvait devenir une individualité politique, puissante et prospère, cela pourrait-il être dangereux, ou nuisible, ou simplement désagréable à la France?

Je pense qu'en écartant toute discussion sur la probabilité de l'hypothèse, un écrivain intelligent et habile pourrait sans inconvénient traiter cette question d'une manière générale, abstraite et élevée, et du point de vue des intérêts permanents politiques et économiques de la France, en dehors et au-dessus de

tout intérêt transitoire, et de toute préoccupation de parti, de coterie et de personnes.

Les témoignages de sympathie que, dans plusieurs occasions, vous avez donné à mon pays malheureux, me font espérer, Monsieur, que vous voudrez bien répondre à mon appel.

Je vous en offre d'avance mes remercìments, et vous prie en même temps d'agréer l'assurance de ma considération distinguée. Manin.

Dal DIRITTO *del* 15 *febbraio* 1856.

Parigi, 11 febbraio 1856.

Caro Valerio,

Voi m'avete più volte invitato a spiegare e svolgere più largamente le mie idee sulla quistione italiana. È lavoro un po' lungo, che farò forse più tardi.

Intanto v'invio un brano di lettera, che nello scorso mese ho diretta ad un distinto scrittore inglese, il quale si occupa delle cose nostre con affetto intelligente.

Se credete che la sua pubblicazione possa avere qualche utilità, procuratele cortese ospitalità nelle colonne del *Diritto.*

Vi troverete ripetute molte cose, che voi, l'egregio nostro Pallavicino, e parecchi altri, avete già detto prima e meglio. Non ho mai avuto la pretensione d'imporre un'opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete d'una opinione molto diffusa, che credo destinata a diventare l'opinione comune della nazione, e ad operare così la fusione dei varii partiti politici in uno, sostituendo alla discordia che indebolisce, la concordia che avvalora ed assicura la vittoria.

Fino dal 19 marzo 1854, quando protestai contro gli inaccettabili consigli di lord John Russell, ho tentato dare un impulso nella via della conciliazione, indicando il terreno sul quale a me pareva che si potesse effettuare. In un articolo del *Diritto* del 22 ottobre susseguente, voi avete approvato quel tentativo, ed avete invitato gli uomini di buona volontà a preparare la costi-

tuzione d'un grande partito nazionale ordinato ad un intento comune.

Ciò mi fu stimolo ed incoraggiamento a persistere e progredire.

Hò innalzato risolutamente quella che mi sembrava dover essere la bandiera del grande partito nazionale italiano. Il *Diritto* l'ha accettata e difesa. Fu corroborata dall'adesione d'uomini illustri, cari e venerati in Italia e fuori per eminenti servigi resi alla patria. La stampa straniera l'ha salutata con simpatia.

Caro Valerio, ho fede che riusciremo. Se no, ci sarà di conforto la coscienza d'aver fatto il nostro dovere. — Continuate ad amare l'amico vostro Manin.

Brano della lettera citata qui sopra.

Parigi, 22 gennaio 1856.

. . . .

Per ben comprendere e giudicare la mia condotta in quanto concerne la quistione italiana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso di nomi ambiziosi — il *pensatore* e l'*uomo politico*.

Come *pensatore* ed *a priori*, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale.

Come *uomo politico*, vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile;* e quando parmi averlo trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni apparentemente tanto diverse delle varie frazioni di patriotti. Le pratiche conclusioni, che mi è sembrato poterne tirare, son queste:

1° Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi nei punti essenziali.

2° Bisogna constatare questa concordia, trovare una formula che chiaramente ne esprima i termini, inscrivere questa formula sopra una bandiera, rannodare intorno a questa bandiera le varie frazioni di patriotti, e costituire così il *grande partito nazionale.*

Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patriotti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza*. Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geografica*, diventi una *individualità politica*. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimente essenziale è l'*unificazione*. Questi due punti sono reciprocamente conness ed inseparabilmente legati: l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata*. Ecco pertanto i cercati due termini della formula, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: Indipendenza ed Unificazione.

Ho proposta questa formula, ho mostrata questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patriotti italiani.

Chiamo sinceri patriotti italiani quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa, e considerando come d'ordine subordinato le quistioni di forma monarchica o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrifizio per *fare l'Italia*, cioè per renderla *indipendente ed una;* e quindi, tanto i repubblicani che *amano l'Italia più della repubblica,* quanto i realisti che *amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi.*

Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del *partito puro mazziniano*, v'è la gran massa, la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa, per diventare il *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste. L'impulsione è data: parmi lecito sperare che il tempo farà il resto.

Il partito piemontese, ed il partito mazziniano, hanno entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: *Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoia;* e l'altro pare che dica: *Più dell'Italia, amo la forma repubblicana.*

Ora, s'egli è vero, come a me sembra, che per preparare la grande opera della emancipazione italiana sia necessario *riunire* tutte le forze della nazione, e non *dividerle*; s'egli è vero, come a me sembra, che nè i realisti soli, nè i repubblicani soli, sieno abbastanza forti per riuscire isolatamente; parmi riesca evidente che nè il partito mazziniano, nè il partito piemontese, hanno le condizioni volute per essere, o per diventare il grande partito nazionale.

Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione e di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sè ed assorbire tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consorterie di pochi settarii.

E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso, non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza ch'egli pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo eminente servigio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione.

La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle poche mie forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero certamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli e a facilitarli.

Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti d'unione e di concordia fra loro sarebbero, la comunione dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica in quanto per la consecuzione di quello scopo fosse richiesto.

Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituirne un *tutto compatto*. Per ciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse ri-

sultare un accordo, o transazione, o, come voi dite, *compromesso.* Nel rinvenire i *termini* di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione.* A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per mia parte ho proposta una soluzione. Se altri ne trova una migliore, l'accetto.

Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve constatarli, e cercare di trarne partito.

Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un *fatto* che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.

A mio avviso, il partito nazionale italiano dovrebbe dire:

« Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la casa « di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a *fare* « *l'Italia*, cioè a renderla *indipendente ed una.* — Se no, no — « cioè, se la monarchia piemontese manca alla sua missione, « cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, « ove bisogni, ad idee divergenti dal principio monarchico. »

Ora mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi per adempiere alla sua missione. Ecco la mia risposta:

La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione,

Dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di condotta, lo scopo finale, consistente nell'italiana INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE;

Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità, che le permetta di fare un passo in avanti nella via conducente verso quello scopo;

Non dee a verun patto, e sotto verun pretesto, far mai alcun passo retrogrado, o divergente;

Dee con cura vigilante o vigorosa cercar d'allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse riuscire d'impedimento o d'inciampo;

Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani, astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa, e a nessun prezzo prender parte a trattati che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica, ch'essa è chiamata a distruggere;

Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione della nazionalità italiana;

Dee impedire che altri nuclei, che altri centri d'attrazione si formino;

Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada finchè l'Italia non *sia fatta*, arrischiando senza esitazione *di perdere il trono di Piemonte* per *conquistare il trono d'Italia*.

. . . .

*Dal giornale l'*OPINIONE *del 17 febbraio 1856.*

Lettera indirizzata ai principali giornali piemontesi.

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore,

Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla Quistione italiana.

Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia sono amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene tra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo' gridando: Pace, pace, pace!

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra. Manin.

Altri scritti di Daniele Manin sulla Quistione italiana inviati al Deputato Lorenzo Valerio.

Dal giornale il DIRITTO, *nel maggio* 1856.

Parigi, 11 maggio 1856.

L'ultimo mio scritto sulla quistione italiana diede luogo nella stampa piemontese ad una discussione notabile per maturità di senno politico e per isquisita urbanità di forme. Le mie idee ottennero adesioni importanti più o meno esplicite, e destarono obbiezioni diverse più o meno gravi.

Una delle obbiezioni opposte fu questa:

« Voi dite che la monarchia piemontese, per essere fedele alla « sua missione nazionale italiana, dee astenersi da ogni accordo « coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa. Ma la mo- « narchia piemontese siede oggi stesso (era in marzo) nelle Con- « ferenze di Parigi a canto dell'Austria, e cooperano insieme « alla conclusione di un trattato d'interesse europeo. Concessioni « reciproche saranno fatte, che stabiliranno amichevoli relazioni « fra i due governi: influenze irresistibili saranno usate per metter « fine alle discussioni con la curia romana. Così la monarchia « piemontese, pacificata coll'Austria e col papa, verrà implici- « tamente a consacrare la servitù d'Italia. Il partito nazionale « italiano non può dunque riporre in essa fiducia, e dee ricor- « rere ad altri mezzi per raggiungere lo scopo suo. »

L'obbiezione era grave. Male vi si poteva rispondere con ragionamenti. Bisognava attendere i fatti.

Oggi (maggio 1856) i fatti finora concernenti alle Conferenze di Parigi bastano, per mio avviso, a somministrare una risposta concludente.

La monarchia piemontese non ha fatta concessione alcuna a' perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa.

Ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria, protestando contro l'occupazione militare delle Lega-

zioni e dei Ducati, e denunciando all'Europa civile il mal governo dei varii sovrani italiani all'Austria devoti e da lei protetti.

Ha esercitato, e fatto ammettere, il diritto di parlare in nome d'Italia;

Ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato dell'Italia è intollerabile, e quindi implicitamente che, se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

No, la monarchia piemontese non ha disertata la causa italiana, non è stata infedele alla sua missione nazionale.

I suoi titoli alla riconoscenza ed alla fiducia del partito nazionale italiano sono aumentati.

La sua importanza morale, il suo prestigio, e quindi la sua forza in Italia e fuori, sono ingranditi.

Ha fatto un nuovo passo in una via, nella quale, sostenuta, ed al bisogno sospinta dall'opinione del paese che governa, dall'applauso, dalla simpatia e dalla gratitudine delle altre provincie italiane, le sarà *facile progredire*, e le sarà (così spero e credo) *impossibile retrocedere.*

Vogliatemi bene. Manin.

Parigi, 20 maggio, 1856.

Credo urgente rispondere ad un'altra obbiezione.

Mi fu detto: « Consigliando il partito nazionale italiano a con-
« fidare nella monarchia piemontese, voi addormentate i pa-
« triotti d'Italia, e venite a predicare l'inerzia. »

Niente è più lontano dalla mia intenzione.

Dissi che il partito nazionale italiano doveva prestare il suo concorso alla monarchia piemontese, finchè ed in quanto questa camminasse nella via conducente allo scopo comune: *L'indipendenza e l'unificazione d'Italia.*

Il partito nazionale *non abdica; concorre.* Concorso è *azione*, e non *inerzia.*

Già in marzo 1854, quando protestai contro i consigli di lord John Russell, ho affermato che *noi ci agiteremo sempre*, finchè le indomabili nostre aspirazioni di nazionalità non saranno soddisfatte.

Ed oggi, in nome del grande partito nazionale, dico ai patriotti italiani: « *Agitatevi ed agitate*, ardentemente, incessantemente, » finchè non sia raggiunto lo scopo nostro, finchè l'Italia non » sia diventata *indipendente ed una.* »

Ho fede che la monarchia piemontese sarà con noi: questa mia fede fu da recenti avvenimenti aumentata. Se fosse delusa, sarebbe una grande sventura: ma non per questo il partito nazionale italiano dovrebbe desistere dall'opera sua. In ogni caso, in ogni ipotesi, e finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*, Italiani tutti che amate la terra vostra natale, ascoltate questa parola che vi vien dall'esiglio: Agitatevi ed agitate. Manin.

Parigi, 23 maggio 1856.

Dissi agli Italiani: *Agitatevi ed agitate.*

L'*agitazione* non è propriamente l'*insurrezione*, ma la precede e la prepara.

L'agitazione nelle sue manifestazioni debb'essere molteplice e multiforme.

Le circostanze di tempo, di luogo, di occasioni, le danno ispirazione, impulso, fisonomia.

È ginnastica salutare, che rivela, educa, rinvigorisce le forze intellettuali e morali dei futuri combattenti, e segnatamente il coraggio.

Fa ufficio di ruolo e di mostra d'una parte dei soldati della patria, e mette in evidenza i più degni, i più capaci, i più arditi.

Molesta il nemico con migliaia di punture di spilli, prima che sia trafitto con le larghe ferite delle spade.

Ricorda all'Europa che non avrà mai pace sicura, finchè le indomabili aspirazioni della nazionalità italiana non saranno soddisfatte.

Tutto questo è, e fa l'agitazione.

L'agitazione, più o meno, secondo ch'ella è più o meno accortamente ed energicamente diretta, giova sempre, e non può nuocer mai.

Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico Manin.

Parigi, 25 maggio 1856.

Avvezzo ad usare parola schietta, franca, talora ardita, quand'ho la convinzione profonda di servire alla patria, non esito ad affrontare i clamori, i rancori, i pericoli.

V'è un grande nemico d'Italia, che il partito nazionale dovrebbe combattere senza posa e senza misericordia, ed in questa lotta sarebbe confortato e secondato dall'approvazione e dall'applauso di tutta l'Europa civile.

Questo grande nemico d'Italia è *la dottrina dell'assassinio politico*, o in altri termini *la teoria del pugnale.*

Non m'arresterò a discutere la moralità dell'atto. So che dialettici arguti ne assunsero la difesa; e fra gli altri, ed anzi sopra gli altri eminenti per esuberanza di zelo, di acume e di dottrina, i reverendi padri gesuiti.

Ma so pure, e questo come uomo politico mi basta, che il sentimento universale della quasi totalità degli uomini onesti, in Italia e fuori, respinge, riprova, abbomina l'assassinio, cioè l'uccisione con mezzi proditorii, in qualunque tempo, in qualunque luogo e per qualunque motivo.

Il grande partito nazionale italiano chiama a sè, e confida attirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia che amano veracemente la patria loro, e specialmente i più puri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il partito nazionale non facesse divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini.

E questo assoluto divorzio è pur necessario per conciliarci la simpatia dell'Europa, ed assicurare alla causa nostra nazionale il rispetto, la venerazione e l'affetto che le sono dovuti.

Considerate quanto di autorità abbia perduto e perda la Chiesa cattolica, segnatamente in Italia, poichè a tutela d'interessi temporali non rifugge dall'impiegar mezzi che la coscienza universale condanna, e dal servirsi dell'opera di tanti suoi ministri pervertiti e pervertitori.

La purità incontestata della morale in teorica ed in atto costituisce la forza viva e vera d'ogni religione. Ma l'amore devoto ed ardente per la patria nostra è pur esso una religione, e perderebbe autorità se in teorica od in atto si discostasse dal senso morale.

È un dolore, è una vergogna sentir tutto giorno raccontare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So che la più parte di queste nequizie hanno per autori i sozzi partigiani del despotismo austro-clericale. Ma possiamo noi negare che una parte sia commessa da uomini che si dicono patriotti, e sono dalla teoria del pugnale accecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui nemici d'Italia profittino accortamente di questi fatti per crearsi un'arma formidabile contro di noi, chiamandoci barbari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni d'aver vita libera e nazionale?

Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato dagli oratori che proposero e propugnarono nell'Assemblea francese la spedizione di Roma.

Mettendo a nudo questa nostra piaga mortifera e schifosa, fo atto di coraggio. Così al coraggio fosse pari la potenza della parola, ed in luogo della frase povera, stentata ed incolta, mi fosse dato possedere l'eloquenza splendida, che scuote ed agita le fibre più intime del cuore, e con violenza irresistibile infonde la convinzione nell'intelletto Chè allora potrei dire in modo più degno, e con più speranza di riuscir efficace:

Italiani, è omai tempo che ci liberiamo da questa lebbra, che ci purifichiamo da questa lordura.

Le nostre mani debbono essere nette. Sia questo uno dei principali contrassegni per distinguere i nobili difensori della patria dai sucidi istromenti dei nemici di lei.

Noi dobbiamo trattare le armi leali che si convengono a' prodi: noi dobbiamo professare e predicare dottrine di moralità incontrastabile.

La teoria dell'assassinio lasciamola *ai gesuiti.*

Il pugnale lasciamolo *ai sanfedisti.* Manin.

Parigi, 28 maggio 1856.

La rivoluzione in Italia è *possibile:* forse *vicina.*

Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare l'incendio.

In questa previsione, è d'importanza vitale premunirsi contro

un pericolo grande, che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra.

Finchè c'è guarnigione francese in Roma, *Roma non deve insorgere*.

Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi.

Amatemi sempre. Manin.

Parigi, 29 maggio 1856.

Quando sapranno gli altri, e sapremo noi stessi, che vogliamo tutti la stessa cosa, che tendiamo tutti allo stesso scopo; la coscienza della nostra forza sarà in noi ingigantita, e gl'inimici nostri comincieranno ad aver coscienza della debolezza loro.

Siamo venticinque milioni.

La volontà unanime d'una nazione di venticinque milioni non può da nessuna forza materiale essere compressa.

Gl'inimici nostri, e ce lo ripetè non ha guari in tuono di scherno un giornale di Vienna, contano sulle desiderate nostre discordie. Proviamo loro che questa volta s'ingannano; proviamo loro che l'alleato, che un tempo solevano pur troppo trovare nelle discordie nostre passate, è stato ucciso dalla concordia nostra presente.

Chiunque in qualunque maniera concorrerà a dar questa prova, renderà un gran servigio all'Italia.

L'unanime consentimento nella formola nazionale:

Indipendenza ed Unificazione

e nella presente sua pratica applicazione:

Vittorio Emanuele re d'Italia,

dovrebbe da un capo all'altro della Penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione.

Amate l'amico vostro Manin.

[4]

Lettera di DANIELE MANIN *pubblicata dal* Daily News *e riprodotta dalla* Presse *del 1° luglio* 1856.

Parigi, 26 giugno 1856.

Signore,

Parlando degli eccessi, veramente abbominevoli, del governo di Napoli, si suol conchiudere essere necessarie larghe riforme. Io non la penso così.

Prima di chiedere riforme o leggi nuove, parmi che si dovesse cominciare dall'esigere la esecuzione delle leggi esistenti. Ora esistono a Napoli buonissime leggi ineseguite.

Fra le leggi *esistenti*, e come necessaria guarentigia di tutte le altre, avvi anche la Costituzione. Dovrebbesi dunque, prima di tutto, costringere il governo alla esecuzione di questa.

A tal fine sarebbevi un mezzo pratico che parmi semplicissimo.

La Costituzione vieta al governo di esigere le imposte che non sono state votate dalle Camere. I contribuenti avrebbero dunque il diritto di non pagare. E perchè non valersi di questo diritto?

Violenza nessuna! resistenza calma e legale. Se questa resistenza fosse abilmente e ampiamente organizzata, e si manifestasse al tempo stesso su varii punti lontani nella considerevole estensione del territorio delle Due Sicilie, sono convinto che non potrebbe disfarsi.

Intercettando i viveri al governo, quella resistenza lo forzerebbe a venire a patti, cioè ad eseguire le leggi secondo giustizia.

E se il governo con testarda persistenza nella sua condotta illegale e perversa, spingesse il popolo alla rivoluzione, è evidente che essa non si fermerebbe alla Costituzione, ma farebbe netto della dinastia, per disporre poi della sua terra secondo le ispirazioni della italiana nazionalità.

Gradite intanto ecc. Manin.

[5]

Lettera di DANIELE MANIN *al* DAILY NEWS, *inserita poi nel* DIRITTO.

Parigi, 4 luglio 1856.

SIGNORE!

Alcuni giornali parlano di numerose petizioni che si sottoscriverebbero in questo momento in parecchi punti delle Due Sicilie pel ristabilimento della Costituzione del 1812. Se questo fatto fosse vero, io ne avrei dolore. A mio giudizio, si sarebbero messi in una via falsa, dalla quale bisognerebbe affrettarsi di uscire.

La Costituzione legalmente esistente è quella del 1848, non già l'altra del 1812. Ora egli è evidente che si è sur un terreno molto più fermo reclamando l'esecuzione di una legge esistente, di quello che facendo petizioni pel rinnovamento di una legge di già abolita.

Arrogi che l'accettazione unanime della Costituzione del 1848 per parte di tutti gli abitanti del territorio delle Due Sicilie al di qua e al di là del Faro, constatando l'abbandono di ogni idea *separatista*, sarebbe un pegno di amicizia e di fratellanza tra i Napoletani e i Siciliani, li unirebbe nei loro sforzi contro il nemico comune, e porrebbe fine alla iniqua tattica del governo, il quale, fedele alla massima di tutte le tirannidi, *divide et impera*, ha l'abitudine di giovarsi delle disgraziate antipatie municipali per servirsi dei Napolitani contro i Siciliani e dei Siciliani contro i Napoletani.

Finalmente egli è solo pigliando come punto di partenza la legge esistente, cioè la Costituzione del 1848, che si può impiegare il mezzo coercitivo del rifiuto delle imposte. Io confido molto in questo mezzo. Per renderne più sicura l'efficacia credo che bisognerebbe diffondere una dichiarazione, la quale suonasse a un dipresso così:

« Il regno della legge deve venir fra breve: chiunque l'avrà

violata dovrà allora rendere un rigoroso conto dei proprii diportamenti. L'indulgenza che potrà invocarsi per qualche atto compiuto senza riflessione anteriormente a questo avvertimento, non potrà estendersi a verun atto posteriore ad esso. Ogni funzionario, qualunque ne sia il posto, che avrà prestata la propria opera alle violazioni della legge commesse dal governo, ne sarà risponsabile colla persona e colla roba. Gli esattori delle imposte dovranno rimborsare del proprio danaro le somme che avranno illegalmente riscosse; e i compratori delle proprietà vendute a danno dei contribuenti che hanno rifiutato l'imposta, saranno riputati e trattati come possessori illegittimi e di mala fede. »

Se si fa tutto ciò e concordemente, io sono persuaso che si costringerà il governo a cedere senza un colpo di fucile.

Prima di sei mesi avrete Poerio presidente del consiglio dei ministri, ovvero la rivoluzione e Vittorio Emanuele proclamato re d'Italia.

Ricevete l'assicurazione della mia distinta considerazione. Manin.

---

[6]

Genova, 5 luglio 1856.

Caro Pallavicino,

Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e mia fiducia. — Io devo dunque in due parole dirvi che sono con Voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate; vogliate adunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza. Vostro G. Garibaldi.

---

[7]

Scritti politici di Giorgio Pallavicino sulla Quistione Italiana, pubblicati nei giornali d'Italia.

*Dall'*UNIONE *del* 14 *novembre* 1854.

UN PROGRAMMA.

Giorgio Pallavicino ci trasmette la seguente scrittura, che ci affrettiamo di pubblicare:

Pregiat.° e carissimo Bianchi-Giovini,

Appena è cessato il *cholera*, che si svolge fra noi un'altra epidemia, *il programma politico*. Nascono ai nostri piedi, come funghi, i programmi d'ogni colore. Ve n'ha di *candidi* come il latte, di *rossi* come il fuoco, di *neri* come la sottana d'un gesuita o d'un ignorantello. In tutti si annuncia la scoperta del balsamo taumaturgico, che deve chiudere la gran piaga delle nostre discordie. Richiesto del mio voto su questo argomento da una nobilissima parte dell'emigrazione italiana, io non ho potuto sottrarmi all'influenza dominante. Vengo quindi a voi con una breve scrittura, che è in pari tempo un *credo* politico ed un *programma*. Il mio programma tende ad *unire* tutti i liberali d'Italia sotto un'unica bandiera. Però vi prego che vogliate pubblicarlo in quel giornale che voi, uomo dottissimo e schietto italiano, intitolaste sapientemente l'*Unione*. Non direte questa volta che io sono una *testa poetica*. Vi riuscirò, con vostra maraviglia, positivo come un matematico, e calcolatore come un banchiere.

La vita di un popolo non è la *libertà*, ma l'*indipendenza*. Vivono i Turchi malgrado il Sultano, e vivono i Russi malgrado l'Autocrate: *noi non viviamo ancora.*

Italiano anzi tutto, io cerco forze italiane per la santa guerra della nostra indipendenza. Non basterebbe a tal uopo l'insurre-

zione popolare; noi lo vedemmo: un popolo insorto può conseguire vantaggi momentanei fra le mura delle sue città, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere e vincere truppe regolari in aperta campagna.

Per vincere cannoni e soldati, occorrono cannoni e soldati, occorrono buone armi; buone armi e non ciance. Il Piemonte ha soldati e cannoni: *dunque io sono piemontese.*

Il Piemonte, per antica consuetudine, per educazione, per genio e per dovere, oggidì è monarchico: *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto, aspettandone lo sviluppo ed il perfezionamento, non dalle volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose.

L'indipendenza, lo ripeto, è la vita delle nazioni. Prima dunque l'indipendenza, poi la libertà: *prima io voglio vivere — a viver bene, ci penserò più tardi.*

Una guerra nazionale vuol essere combattuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana* e *l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè; ma le due forze — esercito sardo e insurrezione popolare — s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo di leggieri quell'*Italia armata* che deve precedere necessariamente *l'Italia libera.*

Abbiamo bisogno del re sardo? Accarezziamolo, e sopratutto non offendiamolo con velleità repubblicane. Parlare ora d'assemblee non è opportuno. Ammaestrato dagli errori, antichi e novelli, io non voglio assemblee popolari nel primo periodo della nostra rivoluzione. A che gioverebbero queste assemblee durante la guerra? A nutrire le nostre discordie, con grave discapito delle operazioni militari. *Durante la guerra d'indipendenza io non voglio libertà, ma dittatura: la dittatura d'un soldato.*

In Italia la *nazione* non esiste ancora in fatto; ma esiste un *governo liberale* che la rappresenta in diritto. Non ci è dato di scegliere fra due partiti: noi dobbiamo accettare questo governo di grado o di forza. Perchè dunque le città italiane, côlto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: *Viva la dinastia di Savoia?*

Forse che la dinastia di Savoia non diede principio ad un'èra di libertà pubblicando lo Statuto? forse che non inaugurò una politica nazionale colla guerra del quarantotto? forse che non persiste in questa politica, dopo i disastri del quarantanove? forse che lo Statuto piemontese, malgrado le sue imperfezioni, non sarebbe ancora un immenso beneficio per l'altre provincie d'Italia, bistrattate dalla tirannide domestica, o ricadute sotto il giogo straniero? Ma chi vi dice che noi dovremmo starcene paghi a questo Statuto in avvenire? *La libertà è progresso.*

Voi mi obbiettate: « *Vittorio Emanuele è principe*: noi dob- « biamo diffidare de' principi, dacchè l'interesse dinastico è in « opposizione coll'interesse popolare. I fatti lo provano: noi « deploriamo i tradimenti di Pio IX, del re di Napoli e del « granduca di Toscana. »

Ebbene, io rispondo, se per un fortunato accidente l'interesse del re sardo non fosse quel medesimo interesse da cui vediam governarsi il granduca di Toscana, il re di Napoli e Pio IX; se il re sardo avesse anzi un interesse contrario, quello di non tradirci.... *perchè ci tradirebbe egli?* Ora potete voi credere che l'interesse dinastico in Piemonte non consista nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro di Casa Savoia? Ecco la politica d'un re sardo, colla quale mal saprebbero, certo, accordarsi gl'interessi degli altri principi italiani. Perchè dunque Vittorio Emanuele non sarebbe l'eletto della Provvidenza per compiere la grande opera della nostra politica redenzione?....

*Dall'*UNIONE *del* 27 *novembre* 1854.

—

UN ITALIANO
alla Giunta Nazionale d'Azione.

Signori!

Voi volete, come noi, *l'indipendenza nazionale*, senza cui non è possibile la *libertà* sotto qualsiasi forma. Per conquistare l'indipendenza voi vi apparecchiate alla guerra. A tal uopo vi

occorrono armi, cavalli e munizioni d'ogni maniera pei *centomila soldati che avrete un giorno*. La contribuzione nazionale, proposta dal sig. Mazzini, è un'ingenua confessione della vostra debolezza: voi non avete nè oro, nè ferro. Dall'altra parte, Vittorio Emanuele può usare in pro d'Italia le ricchezze di florido Stato; ha le munizioni, i cavalli, le armi e i *centomila soldati che voi non avete ancora*: tutto ciò è forza. Ora parliamoci schietto: potete voi credere ragionevolmente che l'ardua missione del nostro riscatto l'abbia ricevuta Giuseppe Mazzini anzichè Vittorio Emanuele? Non esageratevi l'importanza vostra, o repubblicani unitarii! Nella Penisola nessun uomo di senno ha fiducia ne' vostri mezzi, sapendovi animosi bensì, ma poveri ed inermi.

Voi mi obbiettate che l'esercito sardo non basta. Voi dunque, volendo essere logici, dovreste raccogliere danaro ed uomini per aumentarlo. Bisogna pur convenirne una volta: l'Italia in oggi non è nè a Londra, nè a Parigi, nè a Ginevra, nè a Lugano; l'Italia è qui in Torino; ma in Torino, voi lo sapete, *la bandiera tricolore sventola su le torri d'un palazzo reale*.

Voi rammentate i tradimenti de' principi, per trarne la conseguenza che noi non possiamo aver fiducia nel principato. Ma perchè, io domando, Pio IX, il re di Napoli ed il granduca di Toscana ci tradirono nel quarantotto e ci osteggiano a tutto potere nel cinquantaquattro? Perchè appunto l'interesse del re sardo è in opposizione cogl'interessi degli altri principi italiani. Dopo le vicende del 48 e del 49 la politica dinastica, in Piemonte, deve consistere necessariamente nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro di Casa Savoia. Se così non fosse, qual significato avrebbe la *bandiera tricolore* nelle file dell'esercito sardo? Questa bandiera, o signori, che attira sul governo del re tante minaccie e tanti pericoli..., questa bandiera, salutata con amore dal nobile figlio di Carlo Alberto, è un testo luminoso che non ha bisogno di commento. Dunque Casa Savoia vuole, come noi, *l'indipendenza e l'unità d'Italia*. Questo santo scopo Vittorio Emanuele, secondato dall'opinione liberale, avrebbe i mezzi di raggiungerlo quando che sia. Perchè dunque, invece di rendere forte il Piemonte coll'opera del vo-

stro senno e del vostro braccio, voi attendete ad infievolirlo, opponendo in Italia allo stendardo regio un altro stendardo, *lo stendardo repubblicano?*

« Per la memoria di Dottesio e di Sciesa (dirò con Giuseppe « Mazzini), per le migliaia che gemono nelle prigioni, pei mi- « lioni che gemono oppressi dalla doppia tirannide, pei centomila « Austriaci stanziati nelle nostre contrade, per la battaglia su- « prema che ci pende sopra, la patria v'intima silenzio.... Da- « vanti al nemico voi non dovete discutere che del come atter- « rarlo, del come inspirare fiducia nel popolo, dargli armi e « cartuccie dove ei ne manca, del come accentrare tutti gli « elementi a un disegno, ad una mossa... » nel gran giorno della vendetta nazionale.

Repubblicani d'Italia, siate italiani!

L'impresa della nostra politica redenzione voi non potete assumerla coscienziosamente se non quando il Piemonte vi avrà rinunciato, abolendo lo Statuto e rinnegando la bandiera nazionale. Ma oggigiorno il Piemonte, malgrado i mille ostacoli che sorgono ad impedirgli il passo, procede sulla buona via: dovete dunque seguirlo. S'arresta egli? Dovete stimolarlo. Vacilla? Dovete sostenerlo acciò non cada. Guai a voi, se il Piemonte cadesse! Caduto il Piemonte, voi non avreste la repubblica, siatene certi; ma, dopo inutili conati per riuscire Italiani, vi ritrovereste un bel giorno o *Tedeschi* o *Francesi*. Avvertite alle condizioni politiche della patria nostra. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti, e freddi o falsi amici. Avversando il Piemonte, voi dunque, con intenzioni pie, attendete a colorire disegni parricidi; predicando la repubblica nazionale, voi vi adoperate in pro dello straniero. Il caso è serio!.... pensateci seriamente.

Dal DIRITTO *del 17 novembre 1855.*

Giorgio Pallavicino-Trivulzio ci trasmette intorno alla lettera di Daniele Manin alcune osservazioni che noi ci facciamo un pregio di pubblicare:

Pregiatissimo e carissimo Valerio,

Sembrandomi che la quistione posta in campo da Daniele Manin colla sua lettera dei 15 settembre non sia per anco esaurita, io mi son proposto di fare al testo del valentuomo un po' di commento.

La lettera di Daniele Manin, capolavoro d'opportunità, di sapienza politica e d'abnegazione, fu compresa da pochi.

Eccoti alcune mie parole sul gravissimo argomento trattato in quella lettera. Io ti prego di pubblicarle nel *Diritto*, dacchè il *Diritto*, a parer mio, è oggigiorno il vero campione del partito italiano.

Torino, 17 novembre 1855.

DANIELE MANIN.

I.

Ai 17 dello scorso settembre, il *Times* pubblicava la seguente **dichiarazione:**

« **Fedele alla bandiera** — *Indipendenza ed Unità* — respingo « **tutto ciò che se ne allontana.** Se l'Italia rigenerata debbe avere « **un re**, uno **solo** è possibile: *il re di Piemonte.* »

La bandiera nazionale e non di municipio o di setta, inalberata da Daniele Manin, s'ebbe il plauso della stampa inglese.

« Quando consideriamo il corso degli attuali eventi, noi ve« diamo sorgere una speranza per le future sorti della gran « Penisola italiana... Forse che la storia non insegna potere un « giovine e gagliardo Stato, come il Piemonte, rannodare in« torno a sè, nel volgere di pochi anni, tutto il senno, tutta la

« virtù, tutta l'energia d'Italia, e riunire sotto un solo potente « governo i varii Stati della Penisola? »

Così diceva il più importante organo dell'opinione inglese, il *Times*, ai 21 di settembre. Ai 22 esso ripiglia il suo tema prediletto con queste parole:

« Se l'Italia dev'essere ridonata alla nazionale unità ed indi- « pendenza, noi crediamo che ciò possa unicamente effettuarsi « mercè di quel principe e di quel popolo che hanno dimostrato « la patria loro non essere soltanto *un'espressione geografica.* »

Un altro giornale, il *Leader*, eccita in chiari termini gl'Italiani ad accettare la bandiera unificatrice di Daniele Manin. Il *Leader* è il giornale della democrazia inglese. Organo altre volte di Giuseppe Mazzini, ne abbandonò le idee come impraticabili. Con questi due periodici, che sono i due poli dell'opinione liberale nella Gran-Bretagna, s'accordano altri giornali rappresentanti colà le diverse gradazioni del liberalismo. È dunque falso che in Inghilterra l'*opinione pubblica* sia ostile all'*unità italiana;* l'opinione inglese avea bisogno di vedere innalzata la *vera* nostra bandiera: vedutala, s'affrettò a salutarla con amore e con rispetto.

Nella stampa francese, oggidì muta ed impotente, siffatto tema non venne ancora discusso; nulladimeno l'organo dell'opinione liberale in Francia, il *Siècle,* ha in modo abbastanza esplicito approvato il sapiente e patriottico programma dell'amico nostro; e nessun organo governativo o conservatore s'ardì ad osteggiarlo, eccetto l'*Univers,* organo del partito oltramontano, e la *Gazette du Midi,* organo di coloro i quali vorrebbero far rivivere i tempi che precedettero la grande rivoluzione dell'ottantanove. Lo stesso Murat, all'aspetto di questa bandiera, ebbe a mutar linguaggio. Non ha egli dichiarato solennemente, che qualora il Piemonte osasse piantarla sul campo delle battaglie o della diplomazia, egli sarebbe il primo a seguirla ed a difenderla coll'esempio, col sacrificio, ed all'uopo col sangue?

Se adunque una semplice dichiarazione dell'uomo privato che vive nel silenzio e nella solitudine, lontano da qualsivoglia contatto di governi, di potenti e di partiti, ha già prodotto sì mara-

vigliosi effetti sul gran teatro dell'opinione europea, quanto maggiori non sarebbero tali effetti se il grido di Daniele Manin fosse ripetuto dall'eco d'un grido concorde in tutta la Penisola italiana! Se, invece di esaurire le potenze dell'ingegno esagerando le difficoltà e supponendo impossibilità che solo esistono pei fiacchi... gl'Italiani, dall'Alpi al Vesuvio e dal Vesuvio all'Etna, dicessero ad una voce: « Sì, messi in disparte odii ed « amori di sètte, di municipii e di consorterie, noi vogliamo « essere nazione, *vogliamo l'Italia indipendente ed una;* lo « vogliamo con quella volontà che rovescia ogni ostacolo, e che « viene considerando gl'impedimenti, non per indietreggiare, « ma per abbatterli! » — Una quistione ben posta è mezzo sciolta; una volontà fermamente deliberata è irresistibile.

Qual contrasto fra il linguaggio di certi giornali piemontesi, che pur diconsi devoti alla causa nazionale, e quello de' giornali inglesi da me accennati! Non è egli vergognoso per l'Italia, che la stampa straniera ci riesca più italiana che non una parte del giornalismo costituzionale in Piemonte? Lo ripeto: s'inganna chi crede l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra essere avversa all'indipendenza d'Italia. Vogliamola questa nostra indipendenza; vogliamola sapientemente, fortemente, costantemente; — e verrà il giorno in cui l'Europa, conosciuto il voler nostro, vorrà pur essa ciò che vuole Daniele Manin; vorrà l'Italia, *di grado o di forza!...*

Si accusa l'amico nostro d'avere col suo programma svelato intempestivamente il grande arcano della politica nazionale. Si osa scrivere:

« Gli avvenimenti del quarantotto non sono di antica data, e « dolente ne ragiona tuttora la Penisola, dolente che la più av- « venturata occasione del patrio risorgimento sia stata perduta « più per colpa di chi dovea dirizzarla a buon segno, che per « forza degli ostacoli che l'hanno attraversata. Ebbene, fin « d'oggi incominciansi a scorgere le stesse disposizioni in una « parte degli uomini che si arrogano il mandato di farsi inter- « preti della nazione; e già si debbono deplorare le stesse av- « ventataggini di lingua, in attesa di dover piangere sulla stessa « insania d'opere...

« Desta pietà in codesto sfringuellare di lingue e di penne il
« vedere con che insipienza si rivelino progetti che dovrebbero
« per lo meno tacersi ai nemici, e con quanta massiccia igno-
« ranza si sentenzi *pro tribunali* dei popoli e dei governi,
« mettendo in mezzo alle più ardue contenzioni le piccole ed
« impercettibili loro persone, quasi gravi pondi che possano
« dare il tracollo alla bilancia de' nazionali destini. » (Dal gior-
nale *Il Piemonte*, 20 ottobre 1855).

Il rimprovero qui lanciato dal foglio ministeriale, dal foglio
che lusinga i potenti e calpesta i caduti, è diretto come dardo
avvelenato contro uomini che l'Italia ama ed onora, ma princi-
palmente contro Daniele Manin: or vediamo con quanta giu-
stizia.

Egli è partito per l'esiglio. Il suo silenzio di sei anni fu rotto
soltanto tre volte. La prima, nel 22 marzo 1854, per protestare
contro il consiglio di lord John Russell che confortava gl'Ita-
liani ad attendere tranquilli le concessioni che la generosità
austriaca vorrebbe loro accordare. Al nobile lord il Manin ri-
spondea che la sola concessione che noi domandavamo all'Au-
stria, era di andarsene: *Nous lui demandons qu'elle s'en aille.*
E in quella stessa congiuntura dichiarava che i patriotti ita-
liani, dissidenti sopra quistioni secondarie, erano concordi nel
volere l'indipendenza e l'unificazione della Penisola. Dopo quella
lettera, chi più s'arrischiò a dire che gl'Italiani doveano o po-
teano starsene paghi alle riforme dell'Austria? La seconda volta
fu nel 20 maggio 1855, quando Manin protestò contro un arti-
colo del *Siècle*, nel quale si diceva che l'Austria riformatrice
era entrata nella via del progresso. Da quel giorno non si osò
più parlare delle riforme austriache. La terza volta, nel 15 dello
scorso settembre, allorchè il grande Italiano sorse a combattere
l'idea murattista, idea funesta perchè contraria all'unificazione,
il più fervido de' suoi voti. Per combatterla con vantaggio, egli
propose una bandiera comune al partito nazionale. Fu allora
che la stampa inglese si dichiarò favorevole all'unità italica, e
che lo stesso Murat affrettossi ad abbandonare l'arringo in cui
era sceso qual competitore di Vittorio Emanuele.

Noi lo vediamo; la parola di Daniele Manin fu sempre oppor-

tuna ed efficace; ma diremo noi che sieno egualmente efficaci ed opportune le ciancie quotidiane di que' giornalisti che vorrebbero imporre silenzio a chiunque non divide le loro opinioni? « Vi sono progetti, dicono essi, che non vogliono essere rivelati. » Un ministero nazionale, diciamo noi, un ministero veramente patriottico non può avere che un progetto solo: *l'indipendenza della nazione.* A questo scopo devono servire i mezzi tutti di cui egli può disporre. Ma la parola *indipendenza* sta scritta sulla bandiera *tricolore* che sventola nelle file del nostro esercito e della nostra guardia nazionale, al cospetto di tutta l'Europa. Il dire adunque che noi dovremmo ascondere il nostro pensiero, quando appunto nella manifestazione di questo pensiero consiste ora la principale forza del nostro Stato, sarebbe stoltezza, se non fosse gesuitismo. Si vuol far credere all'Italia che il ministero sardo continui nel cinquantacinque la politica del quarantotto, ma nell'ombra e sottomano per non risvegliare le diffidenze della diplomazia, mentre, dall'altro lato, si combattono co' sofismi e colla calunnia tutti coloro che attendono in buona fede a costituire nella Penisola un partito, non municipale ma nazionale, non piemontese ma italiano — *schiettamente italiano.* Daniele Manin vuol l'Italia: *l'Italia indipendente ed una;* ma non pochi fra i costituzionali sono meno esigenti. Costoro si contenterebbero d'un regno dell'Alta Italia sotto lo scettro di casa Savoia; e per ottenere siffatto risultamento passerebbero di buon grado sotto le forche caudine d'un trattato che sancisse nelle provincie sorelle il dominio tedesco e l'influenza francese: costoro si acconcierebbero a qualsivoglia umiliazione, anche al vedere il leopardo britannico divorarsi la Sicilia, quel boccone ghiotto che stuzzica da tanti anni il suo fierissimo appetito. Lo sappia l'Italia: noi siamo gli avversarii politici di questi uomini.

Dal DIRITTO del 20 novembre 1855.

—

DANIELE MANIN.

II.

Un'accusa più grave, quella di *mutabilità*, viene scagliata contro Daniele Manin. Si dice e si ripete: « Possibile che il valent'uomo abbandoni in tal modo la sua bandiera? Il grido « *Viva San Marco!* fu grido repubblicano. Non è egli un contraddirsi il gridare oggi: *Viva l'Italia sotto lo scettro di casa Savoia?* »

No, io rispondo, Daniele Manin non si contraddice. Repubblicano nel profondo dell'anima, egli si mostra eroico immolando un'opinione caramente diletta sull'altare della patria. L'uomo egregio non s'è mutato: egli è sempre quel medesimo che poneva in cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti, non la provincia ma la nazione, non la repubblica ma l'Italia. Gridando *Viva San Marco!* il sapiente ed animoso tribuno obbediva ad una politica necessità: senza quel grido patriottico, una rivoluzione in Venezia era impossibile. Chi dunque voleva la rivoluzione per costituire più tardi l'Italia, dovea necessariamente volere il mezzo atto a raggiungere questo scopo. Se non che, proclamando la repubblica veneta (che avea cessato di esistere in fatto, per la violenza straniera, ma non in diritto), il cittadino d'Italia dichiarava solennemente, che qualora l'interesse generale della Penisola esigesse modificazioni nella forma di governo, Venezia si assoggetterebbe al decreto sovrano della nazione. — *Non vuolsi dimenticare*, diceva egli, *che noi siamo un membro della gran famiglia italiana*; *gridiamo con essa: Viva l'Italia!* — E qui è da notare che il popolo veneziano, ai 22 di marzo, non potea conoscere nè il risultamento della rivoluzione lombarda, nè il proclama di Carlo Alberto, giunto a Venezia soltanto ai 27 dello stesso mese. Però, ai 22 di marzo non erano e non poteano essere in Venezia pretendenti o candidati al trono.

L'idea di essere pronto a fare il sacrifizio delle proprie sim-

patie per la forma repubblicana allo scopo della unificazione italica, Daniele Manin la accenna in parecchie congiunture; ma più chiaramente in una sua intima conversazione con un uomo di Stato inglese, molto autorevole, che ne rese conto nel periodico intitolato: *North British Review*, del febbraio 1855.

La bandiera della rediviva repubblica fu sempre la *tricolore*, simbolo di nazionalità, non veneta, ma italica. Due monete furono, di que' giorni, coniate in Venezia. Sull'una tu leggi: *Indipendenza*; sull'altra: *Unione italiana*.

La notte dell'11 agosto, quando i commissarii sardi dovettero ritirarsi all'annunzio dell'armistizio Salasco, che avea prodotto una inevitabile irritazione nel popolo, Daniele Manin, coll'autorità della sua parola, ottenne che si gridasse: *Vivano i Piemontesi!.....* nella Piazza dei Leoni, rimpetto alla loro caserma. E nell'assemblea del 13, il Manin introdusse nella sala e fece accogliere con applausi il già commissario Castelli, partigiano caldissimo della fusione. E quando furono tentate nella città manifestazioni politiche per proclamare di nuovo la repubblica, il Manin vi si oppose, volendo che le quistioni che poteano dividerci fossero intavolate dopo la guerra. E per la stessa ragione rispose negativamente ad una lettera di Vincenzo Gioberti e di altri rappresentanti piemontesi che lo stimolavano a riconoscere tuttavia sussistente l'atto della fusione.

Così avvenne che la concordia fra' cittadini fosse predicata non solo colle parole, ma co' fatti; e Venezia, la gloriosa Venezia potè resistere *sola* durante un anno, e cedere l'*ultima* dopo la pace del Piemonte, dopo la guerra di Roma, dopo la sconfitta degli Ungheri, quando non v'era più pane per ventiquattr'ore, nè munizioni, nè danaro, e quando, sopratutto, non vi erano più speranze. Essendo la città bersagliata da cinquecento casi di cholera ogni dì, ed illuminata da una dozzina d'incendii, diurni e notturni, si sarebbe egli potuto far ciò senza una bandiera di concordia, colle ire intestine di parti, coll'umiliazione del partito vinto che non fosse stato al governo? E poichè tra i difensori di Venezia si trovavano rappresentanti di tutte le provincie d'Italia, sarebbesi egli potuto ottenere il loro concorso mediante una bandiera che non fosse l'*italiana?* Or producano alla luce

del giorno i fatti loro magnanimi gli avversarii nostri, coloro che danno taccia a Daniele Manin di essere uomo non da fatti, ma da parole.

Le accuse non finiscono qui. Si fa un delitto a Daniele Manin dell'avere seguìto una politica di municipio, quando col suo rifiuto d'accettare la mediazione franco-britannica, nelle conferenze che doveano tenersi a Bruxelles, egli separava la causa veneziana dalla piemontese. Ma come poteva egli, senza fallire al suo mandato, partecipare a trattative, le quali aveano per base un accrescimento del Piemonte e l'abbandono all'Austria di Venezia colle sue provincie dall'Adige all'Isonzo? Se in tal congiuntura v'ebbe fellonia verso la patria italiana, il fellone certamente non fu il veneto triumviro. Impotente a salvare la nazione, egli dovea fare ogni sforzo per salvare almeno la provincia nell'interesse nazionale. Venezia, *città libera*, sarebbe oggidì una forza italiana, e qual forza!.....

Finalmente in quella notte fatale dei 23 ai 24 agosto, in cui stavasi sottoscrivendo la capitolazione, e che sapevasi dovere i Tedeschi entrare nella città col nuovo giorno, essendosi manifestati sintomi d'agitazione popolare, Daniele Manin scende in piazza, si pone alla testa d'alcune guardie nazionali, e seguìto da gran calca di popolo ristabilisce l'ordine in mezzo alle grida di *Viva l'Italia! Viva Manin! salviamo l'onore di questa sventurata città!*

Non si direbbe che Daniele Manin ha nel 55, come nel 48 e nel 49, un'*idea fissa* che non gli dà requie? Egli vuol l'Italia: l'Italia anzi tutto: l'Italia malgrado tutto: l'Italia a qualunque prezzo — anche a prezzo della libertà, qualora l'immenso sacrificio fosse indispensabile alla nazionalità, il primo bisogno della sua patria infelice — *l'Italia!*

Qui mi corre l'obbligo di ritrattare alcune inconsiderate parole che mi sfuggivano, non è molto, nell'ardore d'una controversia politica. Io dicea: *Repubblicani d'Italia, siate Italiani!* Così dicendo, lo confesso, io era ingiusto verso i repubblicani della tua tempra, o Daniele Manin! Perdonami, o magnanimo, l'offesa che non hai meritata. Chè tu sei Italiano anzi tutto — *schietto e generoso Italiano* — lo dicono le tue parole, lo dimo-

strano i tuoi fatti. Ma sono parimente schietti e generosi Italiani coloro che vogliono, *anzi tutto ed a qualunque prezzo*, l'avanzamento di Casa Savoia? È lecito il dubitarne.

Dal DIRITTO *del* 24 *novembre* 1855.

—

DANIELE MANIN.

III.

Non si creda che Daniele Manin ambisca di rientrare nell'arringo politico, e che quindi s'adoperi a farsi un piedestallo dell'opinione pubblica per salire più tardi. Daniele Manin non è ambizioso; ma devoto, sinceramente devoto al principio italiano, non poteva vedere con occhio indifferente i maneggi de' murattisti in Italia. All'epoca in cui Manin pubblicò la sua lettera, credeasi prossima, anzi imminente, una spedizione franco-britannica contro Napoli. Il risultamento di quella doveva essere una rivoluzione nel regno; ma se la rivoluzione faceasi colà in nome del principe francese, un'altra bandiera *tricolore* sorgea nella Penisola. Quali fossero le intenzioni di Luciano Murat, ai 15 di settembre, lo sanno tutti coloro che lessero l'opuscolo intitolato: *Quistione Italiana — Murat ed i Borboni*.

In quell'opuscolo, fedele interprete del pensiero murattiano, sono a notare i passi seguenti:

« Noi partecipiamo compiutamente alla dolorosa convinzione della impossibilità in cui trovasi il Piemonte di ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro.

« La salute d'Italia, quando il Piemonte solo non possa riunirla, nè liberarla, stassi nelle Due Sicilie.

« Il solo uomo che, per potenza di tradizioni, possa convenire all'uopo, non altro sarebbe che il principe Murat. »

Secondo l'autore anonimo dell'opuscolo sopraccennato, il principe che l'Italia domanda nelle attuali congiunture, non è un principe *macchina*, sì bene il principe *tribuno:* e noi, secondo

l'autore medesimo, dobbiamo credere al Murat quando egli ci parla d'indipendenza italiana, dacchè l'amore all'Italia è sentimento ereditario nella sua famiglia, *e mente e cuore di tribuno s'ebbe re Gioachino*, e a lui vuolsi rivendicare l'idea d'Italia una, indipendente e libera, non che della Costituente italica, e a lui il tanto ai nostri dì ripetuto motto di *Dio e Popolo*. Maledizione!!!

Ora l'Italia è soltanto divisa in monarchici ed in repubblicani, forti i primi come quelli che s'appoggiano al Piemonte armato. Ma ponete il Murat sul trono di Napoli: ecco scisso il partito monarchico; ecco un nuovo dualismo in Italia, e con questo la perenne rivalità delle dinastie regnanti: quindi non attuabile l'unificazione, solo mezzo che possa condurci alla nazionale indipendenza.

Il partito italiano, al quale io mi pregio d'appartenere, non è composto di fanciulli, ma d'uomini che incanutirono militando costantemente sotto il vessillo d'Italia: non vuolsi quindi credere che questo partito esiga dal re sardo *cose impossibili*. Ma in politica ciò che è impossibile oggi, diventa possibile domani, od è, un po' più tardi, salutato dalla diplomazia come fatto compiuto. L'utopia è bene spesso una verità prematura. Tal era nel ventunò il concetto dell'indipendenza italiana: ma una verità, per essere prematura, non cessa di essere verità. Date alla *ghianda* un secolo per isvolgere tutta la sua potenza—e avrete la *quercia*. Non un secolo, ma la quarta parte d'un secolo bastò a dimostrare all'Europa che l'Italia non è soltanto, come altri dicea, *un'espressione geografica*. A provarlo, sorse la gloriosa rivoluzione del quarantotto, creduta *impossibile* nel quarantasette. Date all'Italia ancora qualche anno — e noi avremo la *nazione*, l'avremo infallibilmente! Ma per raccogliere bisogna seminare; bisogna dire con Daniele Manin:

« Convinto che anzi tutto è mestieri far l'Italia, e che questa « è la quistione precedente e prevalente— fate l'Italia, o Casa « di Savoia, e sono con voi. — Se no, no. Bisogna pensare a far « l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad ingrandire « il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio na- « zionale. *L'Italia col re sardo!* ecco il vessillo unificatore. Vi

«si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia «sia — *e l'Italia sarà*. »

Ciò posto, noi non pretendiamo che il re di Piemonte faccia miracoli. Vogliamo solo, combattendo errori funesti, dare un giusto indirizzo all'opinione pubblica, dacchè l'opinione pubblica (lo disse testè Napoleone III) ottiene sempre nelle lotte civili l'ultima vittoria: vogliamo allestire i materiali per innalzare il nostro edificio — *la nazione* — nell'ora e nei modi opportuni. Si faccia una guerra nazionale: — e quando il Dio delle battaglie ci nieghi una compiuta vittoria, io riguarderò come conquista italiana qualsivoglia palmo di terreno che fosse riunito al Piemonte, campione d'Italia. Ma se le nostre sorti avessero a determinarsi dalla diplomazia, se, per ottenere i ducati o le provincie lombarde, Vittorio Emanuele fosse costretto ad accettare un trattato che sancisse il dominio austriaco in qualche parte della Penisola, o desse il reame in balia del Murat, seminatore fra noi di novelle discordie, io riguarderei il *regno dell'Alta Italia* come una sventura italiana: sì, lettori miei, come una sventura italiana!.... dalla quale Iddio ci guardi!!

LA QUISTIONE ITALIANA.

I.

*Preg.*mo e *Car.*mo VALERIO,

L'*Unione* dei 21 corrente, avendo risposto al mio articolo intitolato — *Daniele Manin* — con un altro articolo — *Le proteste de futuro* — io ti prego di pubblicare nel *Diritto* la lettera seguente.

*Mio Car.*mo BIANCHI-GIOVINI,

Concordi per l'addietro intorno ai punti essenziali della quistione italiana, abbiamo cessato di esserlo. Io mi dichiarai francamente vostro avversario politico, e voi, con pari franchezza, siete sceso a combattermi, rispondendo ad un mio articolo pub-

blicato nel *Diritto*. Voi foste valoroso e cortese: perciò vo' lieto di potervi nel tempo stesso lodare e ringraziare. Ora permettetemi che alla mia volta io risponda all'articolo che voi pubblicaste nell'*Unione*, intitolandolo: *Le proteste de futuro*.

Voi dite:

« La dichiarazione di Daniele Manin, accettata dal Pallavicino « e da alcuni altri, si riduce a questa formola: o *l'Italia tutta « riunita sotto lo scettro di Casa Savoia*, o *l'Italia rimanga « tal qual'è*. — Ma una tal formola potrebbe essere accettata « senza difficoltà anche dall'imperatore d'Austria. »

No, io rispondo, questa non è la formola di Daniele Manin e degli amici suoi. Essi dicono: *l'Italia s'apparecchi all'indipendenza, mediante l'unificazione, ed all'unificazione mediante il re sardo — o senza il re sardo, ove questi* (cosa impossibile quando ha nome Vittorio Emanuele, il re galantuomo), *sceso nei campi della diplomazia, rinnegasse il principio italiano*. — Io non credo che una tal formola potrebbe accettarsi senza difficoltà anche dall'imperatore d'Austria.

« Ma questa unificazione essendo oggidì, non che improbabile, « *impossibile*, si dovrà intanto far cipiglio a quelle politiche « mutazioni che potrebbero migliorare parzialmente le condi« zioni della Penisola? »

Io non temo d'affermarlo, se queste mutazioni avessero a farci *deviare dalla meta che ci siam proposti*. A certi redentori (lo confesso) io preferisco l'Austria ed il Borbone: preferisco, cioè, le battiture ai narcotici della tirannide. Il martirio ha il suo buon lato: i martiri non s'addormentano su gli eculei: fremono, meditando la vendetta; e tosto o tardi suona l'ora in cui la giustizia divina, pesando su l'eterna bilancia oppressori ed oppressi, dà a ciascuno il debito suo.

« La Casa di Savoia, voi soggiungete, non potrebbe riunire « tutta l'Italia sotto di sè, se non col favore d'una rivoluzione « molto più viva ed impetuosa di quella del 1848. »

La Casa di Savoia potrebbe riunire (nel volgere di pochi anni, come dice il *Times*) l'Italia tutta sotto di sè, quando noi ripetessimo concordi — dall'Alpi al Vesuvio, e dal Vesuvio all'Etna — il grido unificatore di Daniele Manin:

« Sì, messi in disparte odii ed amori di sètte, di municipii e
« di consorterie, noi vogliamo essere nazione, vogliamo l'Italia
« indipendente ed una: lo vogliamo con quella volontà che ro-
« vescia ogni ostacolo, e che viene considerando gl'impedimenti,
« non per indietreggiare, ma per abbatterli! »

L'Europa ha bisogno di conoscere il voler nostro: facciamo che lo conosca una volta! Quando l'abbia conosciuto (siatene certo) vorrà pur essa ciò che vogliamo noi: *sarà costretta a volerlo*. Già l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra si dichiarò favorevole alla causa italiana, e l'opinione pubblica (è sentenza di Napoleone III) ottiene sempre, nelle lotte della civiltà, l'ultima vittoria.

Nel resto, quella rivoluzione che voi credete soltanto possibile, io la credo *probabile*. Ora il vulcano democratico non butta fuoco; ma l'incendio, un terribile incendio ferve nelle viscere della terra: l'eruzione può quindi aver luogo da un momento all'altro. Apparecchiarvisi sarebbe prudenza.

« Una rivoluzione, dite voi, non è *desiderabile*. » Ma chi la desidera? Desidera forse l'amputazione quell'infermo che si sente morire divorato da un cancro? Ei la sopporta, ingegnandosi collo eroico espediente (ove gli altri non giovino) di conseguire la salute.

« Volere, e fermamente volere, è presto detto (voi mi obbiet-
« tate); ma in politica per volere e fermamente volere, vi vuole
« anco una forza corrispondente. Bisogna dunque preparare
« mano a mano questa forza, organizzarla progressivamente,
« inculcare sempre più il sentimento, il bisogno, l'orgoglio del-
« l'unità nazionale. »

Ma questo è appunto ciò che noi facciamo quando, combattendo gli avversarii nostri, attendiamo a dare un giusto indirizzo allo spirito pubblico in Italia. Lo ripeto: non si domandano al re sardo cose impossibili; ma siccome chi vuole lo scopo deve anche volere i mezzi, così Daniele Manin e gli amici suoi vengono preparando i materiali che occorrono per innalzare il loro edificio — *l'Italia* — nell'ora e ne' modi opportuni. Lasciate che la guerra orientale duri ancora un paio d'anni; lasciate che l'Europa si consumi con sempre nuovi sacrificii d'oro e di sangue,..... e l'Europa occupata degli affari suoi non avrà troppo

agio ad occuparsi degli affari nostri. Ecco, per noi, il momento dell'azione — militare o diplomatica, secondo le circostanze.

Voi ripigliate: « L'idea di una restaurazione murattiana a Na-
« poli non è per ora che un castello in aria; ma se s'incorpo-
« rasse..... noi dovremmo dirigerla e usufruttuarla a generale
« vantaggio: un nuovo anello della catena fabbricata a Vienna
« nel 1815 sarebbe spezzato, un nuovo e grande focolare di vita
« liberale sarebbe aperto in Italia. » Così pensate voi.

Io sono dell'avviso contrario, e mi giova ripeterlo: Luciano Murat sul trono di Napoli sarebbe il dualismo nella Penisola italiana; quindi impossibile l'unificazione, impossibile la nazionale indipendenza. Alla catena fabbricata a Vienna sarebbe sostituita un'altra catena fabbricata a Parigi, ed il liberalismo di re Luciano non riuscirebbe probabilmente gran fatto diverso dal liberalismo di re Gioachino, noto a tutti coloro ai quali è famigliare la storia del suo regno.

« Gl'Italiani adunque, dirò con voi (citando le vostre stesse parole), vivano uniti nel grande proposito dell'indipendenza e « di liberarsi dal giogo di quelli che la osteggiano. » A liberarci da questo giogo, ottimo espediente, a parer nostro, è il programma di Daniele Manin.

Fate l'Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi. — Se no, no. Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad accrescere il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio italiano. — L'Italia col re sardo! — Ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà.

Dal DIRITTO *del* 6 *dicembre* 1855.

LA QUISTIONE ITALIANA.

II.

Quando scesi nell'arringo della polemica, io m'era apparecchiato ad ogni maniera di resistenze ne' diversi campi del liberalismo italiano. Fu allora che adottai la massima alla quale mi

terrò sempre fedele disputando. A' cortesi userò sempre cortesia nelle mie risposte; e non risponderò ai villani. Io quindi rispondea l'altro dì all'*Unione*, ed oggi rispondo ad alcuni appunti che mi vengono fatti gentilmente dall'*Italia e Popolo*. Io non ricuso una leale discussione. Potrà mancarmi l'ingegno, ma non il desiderio vivissimo di giovare alla patria. Discutiamo adunque come si addice ad uomini educati e schiettamente patriottici: l'Italia deciderà.

Signori dell'*Italia e Popolo*, prima d'intavolare la quistione italiana, permettetemi che al già detto io aggiunga poche parole sopra Daniele Manin. A voi sembra che io spinga troppo oltre l'ammirazione pel patriottismo d'un uomo, la cui politica operosità, dal 48 al 55, si traduce in tre lettere — in tre innocenti lettere, voi dite, che non costarono sacrificio o sforzo veruno al loro autore.

Ma il fatto sta, io rispondo, che quelle tre lettere, perchè opportune, non furono prive d'efficacia. E gli esempi da voi allegati del *Times* e del *Leader* — già contrarii, ora favorevoli alla causa italiana — provano incontestabilmente la mia tesi. E qui vuolsi notare che allora solamente l'*operosità* è virtù civile e patriottica, quando con essa il cittadino ha fondata speranza di giovare alla patria. E si giova alla patria ogni qual volta l'operosità non sia disgiunta dalla modestia e dalla prudenza. Convinto di ciò, Daniele Manin, operosissimo altre volte, s'astenne dall'operare in questi ultimi anni: *egli fu modesto e prudente.*

Più giusti con me che nol foste con Daniele Manin, voi riconoscete che in cima de' miei pensieri sta l'*unità nazionale;* ma quella grande idea, a parer vostro, è per me, come per l'amico mio, un'*idea morta,* perchè ambidue ne confidiamo l'attuazione a mezzi assolutamente e virtualmente impotenti a tradurla in un fatto.

Agli occhi vostri, o signori, io sono dunque l'uomo incorreggibile: io sono il compassionevole trastullo d'una illusione quando, *malgrado i tradimenti del ventuno, malgrado le fucilazioni del trentuno, malgrado la cattiva prova del quarantotto, e la capitolazione dell'Adda, e la consegna di Milano, e la pace di Novara*..... io m'ostino a credere possibile la reden-

zione d'Italia col mezzo dell'armi regie. Or bene, voglio ammetterlo: io m'illudo.

Ma non s'illudono alla loro volta coloro i quali, nel secolo ateo e superlativamente prosaico in cui viviamo, attribuiscono potenza taumaturgica alle due parole: *Dio e Popolo*? coloro i quali credono possibile il far la guerra, a' dì nostri, senza un esercito educato alle battaglie dalla scienza e dalla disciplina? Ma, dicono essi, guardate al quarantotto: il popolo italiano insorse e vinse: i governi, perfidi o inetti, intervennero e guastarono l'impresa. Sia pure che la dappocaggine (io non dirò la perfidia, non avendone le prove) sia pure che la dappocaggine dei governi (a cui, per essere giusti, dobbiamo aggiungere le intemperanze delle opinioni) abbia guasta l'impresa nel quarantotto; ma siete voi certi che il popolo lombardo, senza i soldati di Carlo Alberto, avrebbe potuto resistere all'Austria per ben quattro mesi, plaudendo alle vittorie italiane di quell'epoca gloriosa? Siete voi certi che i nostri prodi volontarii, senza cavalleria, senza artiglieria, senza militare disciplina, avrebbero potuto vincere a Goito e costringere alla dedizione Peschiera? Non è egli più ragionevole il credere che Radetzky, riuniti i varii corpi dell'oste imperiale all'Adda, all'Oglio o al Mincio, si sarebbe precipitato sopra il nostro popolo, schiacciandolo in pochi giorni col pondo irresistibile delle sue baionette e de' suoi cannoni? Uno sguardo alla Crimea. Colà noi vediamo quattro eserciti (composti di fortissimi soldati sotto il governo di famosi capitani) affaccendarsi inutilmente a compiere l'impresa di Sebastopoli. Malgrado il diuturno assedio, la parte settentrionale della città resiste ancora. E noi spereremo di cacciare l'Austriaco dal suo formidabile quadrilatero colle sole armi della furia popolare? Ciò è impossibile — assolutamente impossibile — io ne sono convinto; e gli esempi della storia, sì antica che moderna, corroborano la mia convinzione.

Noi tutti che vogliamo l'indipendenza d'Italia abbiamo per noi il diritto, ma non ancora la forza. Siamo deboli. E voi, o repubblicani dell'*Italia e Popolo*, vorrete accrescere la nostra debolezza respingendo la bandiera di Savoia? Ma potete voi fare a meno dell'esercito regio, quando non abbiate a vostra dispo-

sizione un altro esercito — un *esercito repubblicano* — in qualche parte della Penisola? Ma dov'è, lo ripeto, un esercito repubblicano in questa misera Italia? La repubblica sarà forse potente *domani*; — ma se *oggi* ancora le vicende europee facessero suonare, per noi, l'ora dell'azione, quali sarebbero i nostri mezzi per ottenere lo scopo a cui miriamo?... Io dunque persisto nella mia sentenza, e dirò ancora una volta con Daniele Manin:

« Convinto che anzitutto è mestieri far l'Italia, e che questa è « la quistione precedente e prevalente — fate l'Italia, o Casa di « Savoia, e sono con voi. — Se no, no. Bisogna pensare a far « l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad ingran- « dire il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio « nazionale. *L'Italia col re sardo!* ecco il vessillo unificatore. « Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'I- « talia sia — *e l'Italia sarà.* »

Mi riassumo: che l'Italia, nelle attuali condizioni d'Europa, non possa costituirsi altrimenti che col mezzo di quello Stato italiano che possiede un esercito con bandiera italiana — a parer mio, è *assioma*. Che i ministri del re, abbandonata la politica di municipio, la vieta e meschina politica del *carciofo sfogliato*...... vogliano far l'Italia coi mezzi di cui dispongono — ecco il *problema*.

Dal DIRITTO *del* 18 *dicembre* 1855.

LA QUISTIONE ITALIANA.

III.

La mia tesi è questa: la ripeto a scanso d'equivoci.

L'indipendenza — non altro, per ora, che l'*indipendenza* — ecco lo scopo che ci siam prefissi. Mezzo — unico mezzo — per ottenerlo, stimiamo essere l'*unificazione*, in cui sta la *forza*. Il vessillo unificatore l'abbiam trovato: *il re sardo*. Se il re sardo

non dà mano all'opera apparecchiando l'avvenire.... noi cercheremo l'unificazione sotto un'altra bandiera.

Ciò premesso, noi dobbiamo necessariamente respingere tutto quello che ci farebbe deviare dal nostro scopo, il quale, come dicemmo, è l'*indipendenza mediante l'unificazione*. Noi dunque non possiamo volere un regno murattiano in Italia. Al dì d'oggi (gran ventura per noi!) Vittorio Emanuele non ha competitori nella Penisola: egli è il solo re *possibile* del popolo italiano. Ma regni a Napoli il figlio di Gioachino, ed ecco in Italia il *dualismo* regio, perciocchè i re possibili, in questo caso, sarebbero due: quindi (lo ripeto ancora una volta) impossibile l'unificazione, impossibile l'indipendenza. Egli è per queste ragioni che a Luciano Murat io preferisco il Borbone a Napoli, e l'imperatore d'Austria all'imperatore dei Francesi nel Lombardo-Veneto. Ferdinando e Francesco Giuseppe non accrescono le divisioni del partito italiano: le accrescerebbero il Murat e Napoleone III. — « In ogni occorrenza vuolsi tener fermo questo punto capitale, che il nuovo assetto scemi le divisioni politiche, perchè se invece le accrescesse, avrebbe corta vita, e non ostante i vantaggi apparenti peggiorerebbe le condizioni d'Italia » (Gioberti).

Guai a noi se Napoleone III, coronato dalla vittoria, avesse a redimerci dal giogo tedesco e dal borbonico, battendo l'orme di Napoleone I! Vuolsi rendere giustizia a Napoleone il Grande. Egli ben meritò d'Italia quando creava un esercito italiano nei primi albori del nostro risorgimento. Ma questo esercito, capitanato dall'imperatore de' Francesi, dovea necessariamente dividerne le sorti; e sparve dall'arringo politico allo sparire di quello. Ora i tempi son mutati. Il quarantotto, auspice la rivoluzione italiana, iniziò un'era novella, e l'esercito nazionale, costituito sovra più solide basi, rivive glorioso nell'esercito sardo capitanato da un principe italiano. Però quel regno italico, che fu certamente progresso sotto Napoleone I, sarebbe regresso, e deplorabile regresso, sotto Napoleone III. Molti fra gl'Italiani sperano in quest'uomo. Supponiamolo vittorioso e quindi l'arbitro del continente. Credete voi ch'egli promoverebbe l'utile di Casa Savoia convalidando le fusioni del quarantotto? Napoleone III, vittorioso, attenderebbe a promuovere

l'utile proprio. Uno Stato napoleonico al settentrione, ed un altro al mezzogiorno della Penisola, assorbirebbero il Piemonte in un'epoca non lontana; e noi non avremmo l'Italia colla libertà, ma una Gallia Cisalpina col 2 dicembre.

Il re sardo! Ecco il vessillo unificatore. Ogni altra combinazione sarebbe in questo momento una sventura italiana. Ma perchè il re sardo possa colorire il gran disegno, noi dobbiamo alla nostra volta prestargli il concorso leale del nostro senno e del nostro braccio. « Uopo è che tutta Italia (dirò con « Vincenzo Gioberti), dalle Alpi al mare, si raccolga intorno a « Vittorio Emanuele, e risponda al suo invito col grido, col pa« trio amore, colle opere, colle speranze. Che potenza inestima« bile non tornerà al giovine principe da questo consenso uni« versale! che forza al governo e all'esercito piemontese! »....

Ma possiamo noi aver fiducia nel re sardo? Sì che lo possiamo; dacchè, per sommo beneficio della Provvidenza, l'interesse della nazione non è contrario questa volta all'interesse della dinastia. Aggiungete che il re sardo si chiama oggi Vittorio Emanuele *il re galantuomo.* « Victor Emmanuel possède la qualité que « Charles-Albert n'avait pas: la franchise dans le caractère. Sa « devise est: *loyauté*... il respecte ses serments, et il les respecte « d'autant plus que sa religion, cette fois, est d'accord avec sa « politique. Le Piémont libre a cessé d'être la puissance de troi« sième ordre dont le cabinet de Vienne faisait jadis si bon « marché. Fort de sa presse et de sa tribune, le Piémont est le « cauchemar de l'Autriche: *c'est la Prusse en Italie.* Victor « Emmanuel connaît sa position... Vaincu, il doit frémir en son« geant au passé. Jeune, il peut attendre et même préparer « l'occasion de laver la honte d'une guerre malheureuse, en ou« vrant une nouvelle campagne. » Queste parole sono tratte da una corrispondenza dell'*Événement*, organo della democrazia francese durante la repubblica.

Facendo eco al corrispondente del giornale repubblicano, noi diremo alla nostra volta:

Sì, Vittorio Emanuele non si piglia giuoco delle sue promesse; non abbandona la sua bandiera. È schietto: la schiettezza sua è quella del soldato. A cavallo, tenendo in pugno la vecchia

spada di Savoia, egli è un nobilissimo tipo del re guerriero? ha dell'Enrico IV. Prode e cavalleresco, come il Bearnese, la guerra è il suo elemento.

E la guerra — *la guerra nazionale* — è la condizione indispensabile della nostra indipendenza. « Si raccolgano adunque « tutti i buoni Italiani intorno al giovine principe, e dandogli « prove di affetto, non già *cieco e servile*, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, l'infiammino colle parole e « colle opere alla redenzione della patria. E per meglio riuscire « nell'intento, diano forza alla loro voce colla potenza dell'*opi-« nione*, alla quale difficilmente si sottrae eziandio *chi regna*. » (V. Gioberti).

Dal DIRITTO *del 2 gennaio 1856.*

LA QUISTIONE ITALIANA.

IV.

Parecchie domande mi vennero fatte dall'*Italia e Popolo*.

« Che intende Giorgio Pallavicino per Italia rigenerata? — Come e quando lo sarà? È l'Italia rigenerata che chiederà un re al Piemonte, o è questo che rigenererà l'Italia? — Come è possibile che uno degli attuali principi d'Italia abbia la virtù di rigenerarla? Ve ne ha un solo che possegga forze materiali da abbattere gli altri sei, restringendo, come oggi in Oriente, la guerra al solo cozzo degli eserciti regolari? Oppure farà egli appello alla rivoluzione? »

Ad alcune di queste domande ho risposto indirettamente negli articoli da me pubblicati; e risponderò alle altre di mano in mano che andrò svolgendo il mio tema.

Ora mi si permetta di riprendere l'interrotto filo del mio ragionamento. Io chiudeva l'ultimo articolo sopra la questione italiana con queste parole di Vincenzo Gioberti:

« Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovine prin-« cipe, e dandogli prove d'affetto, non già cieco e servile, ma

« oculato e generoso, lo animino, lo confortino, lo infiammino « colle parole e colle opere alla redenzione della patria. E per « meglio riuscire nell'intento, diano forza alla loro voce colla « potenza dell'opinione, alla quale difficilmente si sottrae eziandio chi regna. »

Udiste il gran filosofo? Udite ora il soldato-cittadino:

« Non mi stancherò di ripeterlo: qualunque siano per essere « le cose avvenire, noi altri Italiani dobbiamo avere in mira, « sopra ogni altro scopo, quello di cacciar lo straniero. E se la « voce d'un vecchio soldato d'Italia, di un uomo che ha logorato « la sua vita ne' campi e nell'esiglio, sempre per questa santa « causa, può avere autorità, io prego e scongiuro i miei concit« tadini perchè si stringano in un medesimo pensiero, operino « concordemente, e rammentino non esservi sacrificio od abne« gazione più nobile di quella che avrà fruttato l'indipendenza « alla patria comune. »

Scosso dal grido patriottico di Guglielmo Pepe, Daniele Manin grida alla sua volta:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo « atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. »

Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, e che questa è la quistione precedente e prevalente, esso dice alla Casa di Savoia: « Fate l'Italia, e sono con voi. — Se no, no. »

« *Io repubblicano pianto il vessillo unificatore!.....* »

Colla sentenza di questa triade gloriosa — Guglielmo Pepe, Vincenzo Gioberti e Daniele Manin — consuona il dettato d'un nobile straniero, amico dell'Italia nostra. Il signor Emilio Montégut pubblicava, lo scorso novembre, nella *Revue des Deux Mondes*, un sapiente articolo sulle cose italiane. Eccolo liberamente tradotto e compendiato:

« Due sono i costitutivi di una nazionalità: il popolo col suo « genio, colle sue tradizioni, co'suoi istinti, colle sue attitudini « speciali, colle sue tendenze determinate, — ed il governo nato « da questo genio, che regge questi istinti, che dà il giusto in« dirizzo a queste attitudini. Il vizio radicale dell'Italia moderna « è appunto il disaccordo esistente fra lo spirito del popolo e « quello de' governi suoi.

« Lo straniero pesa con una mano di ferro sopra l'Italia. E « quando l'unico mezzo d'italica rigenerazione sia una forza « nazionale, ove troveremo noi gli elementi di cotal forza? « Una sola provincia italiana è libera effettivamente, perchè si- « gnora di sè medesima; una sola può avere un sistema po- « litico, un esercito; una sola è retta da principi nazionali: « dessa è il Piemonte. Dunque il Piemonte racchiude gli ele- « menti della futura rigenerazione d'Italia: tornerebbe vano il « cercarli altrove.

« Le sètte (a) in Italia possono nutrire idee più o meno ge- « nerose; ma non hanno in loro balìa alcun elemento di forza « materiale. Solo il governo sardo possiede questa forza.

« Gli scoppii popolari possono bensì abbattere un governo: « sommamente idonei a distruggere, possono ottenere un trionfo « momentaneo; ma tornano impotenti a rendere durevole questo « trionfo. Però una causa non è mai compiutamente vittoriosa « se non quando abbia forze ordinate in suo potere... Ma quando « un'idea s'è trasformata in un regolare governo; quando, invece « di doni volontarii e di private limosine, questa idea ha rego- « lari finanze; quando, invece di corpi franchi, ha un esercito « composto di squadroni e di battaglioni stipendiati dallo Stato; « quando può contrarre prestiti, ed ha il diritto di partecipare « ai congressi europei, di formare accordi, di costrurre navi e « di fondere cannoni, — oh! allora questa idea è veramente una « potenza, e quali pur siansi le vicende della sua fortuna, i suoi « rovesci militari, i suoi errori diplomatici... è sempre certa di « rialzarsi.

« Un'idea morale, al suo nascere, deve dunque incarnarsi in « un fatto, il quale sopravviva alle generazioni che l'hanno ac- « colta. La Riforma ci porge una prova memorabile di questa « verità; s'incarnò in fatti politici solidi e durevoli, e fu vitto- « riosa. — Ora esiste un governo che racchiude questi elementi « di forza, necessarii allo sviluppo d'ogni idea morale. Il governo

(a) Dicendo *setta* nella mia versione, io intendo dire colla Crusca: « Quantità di persone che aderiscono a qualcheduno, e seguitano qualche particolare opinione o dottrina. » Lungi da me il pensiero d'ingiuriare i miei politici avversarii! Posso combatterli, ma devo rispettarli — e li rispetto.

« piemontese rappresenta in Italia l'idea nazionale in quella « guisa che la repubblica di Ginevra, le Provincie-Unite e la « Svezia rappresentarono successivamente in Europa l'idea ri- « formatrice. Non sarebbe dunque cecità deplorabile il confi- « dare all'accidente ed alle sole forze dell'accidente, le quali « non hanno nè durata, nè certezza, nè continuazione, il com- « pimento di un'impresa che ricerca tempo e costanza — ed il « fare assegnamento sopra ipotesi, quando esistono argomenti « certi di prospero successo?

« Non solamente la dinastia piemontese rappresenta, più di « ogni altra, la nazionalità italiana; non solamente il governo « piemontese è il solo governo della Penisola che riunisca gli « elementi di forza necessarii al trionfo di questa nazionalità; « ma dinastia e governo rappresentano le novelle idee (*la reden- « zione del pensiero, delle plebi e delle nazioni*, il triplice biso- « gno del nostro secolo), col mezzo delle quali deve compiersi « la rigenerazione d'Italia...... L'influenza d'un governo sopra « l'opinione pubblica suol essere più lenta che non quella d'una « setta; ma è più sicura. Ad una setta occorrono conati su- « premi, i quali non sono e non possono essere che incidenti « rarissimi nella vita de' popoli. Questi conati, sconvolgendo la « città e la famiglia, stancano gli spiriti, scontentano i più, e « riescono bene spesso allo scetticismo ed all'indifferenza. Ma « un governo non ha mestieri di tanto subuglio. Ove siasi una « volta riconosciuto ch'esso rappresenti certe idee, un tal go- « verno può, senza troppo agitarsi, lasciare che queste idee « operino a grado a grado il loro pieno irraggiamento. Voi po- « tete negare l'esistenza d'una setta, ma non quella d'un go- « verno. A coloro che lo ricercano di provare la verità delle « idee che lo informano, esso risponde allegando se stesso qual « esempio, e rinnova così l'argomento dell'antico savio che provò « il moto ponendosi a camminare. Il governo piemontese deve « quindi esser considerato come il vero ed il solo rappresen- « tante delle idee liberali in Italia; solo, le rappresenta agli occhi « di tutta l'Europa. »

Noi facciam plauso alle parole del signor Emilio Montégut; ma non vuolsi credere, noi soggiungiamo, che il Piemonte possa

redimere l'Italia, nè ora nè poi, senza l'aiuto delle provincie sorelle. Troppo scarsa è la forza del regno subalpino. Bisogna dunque duplicarla, triplicarla, decuplicarla. Ma come potremo noi sperare tanto miracolo? Il miracolo l'opereremo riunendoci tutti in un solo pensiero, *nel pensiero unificatore di Daniele Manin.*

Oggidì l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana* e *l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè; ma le due forze—*esercito sardo e popolo italiano*—s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una all'altra, e noi avremo quell'*Italia armata* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

Dunque non più divisioni nel campo italiano: si raccolgano in un fascio tutte le forze della Penisola: ANCO RIUNITE, NON SARANNO ECCESSIVE.

LA QUISTIONE ITALIANA.

V.

Torino, 15 agosto 1856.

Come vivremo? come faremo che al primo romore di popoli italiani chiedenti una Italia, questa Italia non rimanga, come nel quarantotto, sublime aspirazione, ma diventi subito *viva persona politica?*

Al primo romore (io suppongo un moto serio, e non una magnanima follìa, come il 6 febbraio o il 25 luglio) al primo romore di popoli italiani chiedenti *il Regno d'Italia colla Dinastia di Savoia e lo Statuto piemontese,* il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia—*viva persona politica.*

Come nascerà un'autorità che non sia nè piemontese, nè lombarda, nè veneziana, nè toscana, nè romana, nè napoletana, nè siciliana, ma *italiana?*

Colla trasformazione del Parlamento subalpino in *Parlamento italiano.*

Che farà il Parlamento italiano?

Poste certe condizioni, chieste ed ottenute certe guarentigie, il Parlamento italiano investirà il re della *Dittatura durante la guerra d'indipendenza.*

Che farà il re-dittatore?

Ci *unificherà* col dire: « Popoli italiani! stringetevi tutti « intorno a me. Obbedite a' miei commissarii che mando ad « armarvi. Accorrano d'ogni parte le vostre legioni ad ingros- « sare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese sol- « tanto, ma esercito italiano. Io sono con voi. »

Questo programma esclude la *conciliazione*, che io credo impossibile: ma tende ad operare l'*unificazione* con ogni mezzo, anche colla forza. Quando romoreggia la tempesta rivoluzionaria, io non sono troppo tenero delle forme legali; lo confesso.

Ora l'opinione pubblica in Europa ci è favorevole: questo è dunque il momento opportuno: facciamo di profittarne scendendo concordi nel campo dell'azione. E non occupiamoci della diplomazia oltre il dovere. La diplomazia ci calpesterà senza misericordia se avremo la sventura di non riuscire, come nel quarantotto e nel quarantanove. Ma il re sardo si mostri su l'Alpi *capitano di trecentomila combattenti*, e la diplomazia, benchè a malincuore, s'affretterà a riconoscere *il fatto compiuto.* Non illudiamoci: la quistione italiana è quistione di giustizia al tribunale di Dio; ma è quistione di forza, *unicamente di forza*, al tribunale degli uomini.

Pubblicando queste mie idee, io desidero che altri le discuta, prontissimo a cangiar d'avviso, quando mi sia dimostrato potersi ottenere l'indipendenza italiana con mezzi più acconci che non sono quelli da me proposti.

---

[8]

Paris, le 1er septembre 1856.

MONSIEUR,

Un journal italien des plus influens, la *Gazzetta del Popolo* de Turin, a eu l'excellente idée d'ouvrir une souscription nationale pour donner cent canons à la forteresse d'Alexandrie. Ces canons seraient destinés à tirer contre l'Autriche dans la prochaine guerre, que nous espérons imminente.

L'Italie toute entière voudra sans doute s'associer à cette manifestation, dont la portée me paraît très-grande. Elle prouvera aux plus incrédules que les Italiens, agités surtout et avant tout par l'esprit de nationalité, sont unanimes à vouloir délivrer de la honteuse domination étrangère le sol sacré de la patrie; et par ce visible symptôme de vie nationale collective, elle constatera l'unification des esprits, qui précède et prépare l'unification politique.

Ce qui doit imprimer à cette manifestation le cachet national d'une manière incontestable, c'est le concours des Italiens non piémontais.

Ceux qui demeurent dans les provinces subissant directement ou indirectement le joug étranger, ne manqueront certes pas d'envoyer leur contingent en numéraire; mais ils ne pourraient pas permettre sans imprudence la publication de leurs noms.

La prévision des vengeances que pourraient exercer sur leurs biens ou sur leurs familles des gouvernemens perfides et cruels, retiendra peut-être même quelques-uns des émigrés. Mais il en restera toujours beaucoup, pour qui ces considérations seront impuissantes à contenir l'élan de leur dévouement patriotique.

C'est pourquoi je pense que dans toutes les villes où il y a une émigration italienne un peu considérable, il serait utile de désigner un endroit où l'on recevrait les souscriptions pour cette grande manifestation nationale. On pourrait recevoir aussi, dans des listes séparées, les souscriptions des étrangers qui voudraient

par leur signature donner aux Italiens un témoignage précieux de leur sympatie.

Avec le consentement du Directeur de la *Gazzetta del Popolo*, je prends l'initiative pour Paris. On trouvera chez moi, 70, rue Blanche, des feuilles de souscription pour les émigrés italiens, et d'autres séparées pour les étrangers. J'espère que cet exemple sera imité dans d'autres villes.

La Direction du journal le *Daily News* a déjà ouvert pour les Anglais une souscription à Londres: l'Italie lui gardera un souvenir reconnaissant.

Afin d'écarter toute équivoque, et toute interprétation inexacte, qui pourraient être exploitées par nos ennemis, il est bon d'expliquer nettement ce que la souscription signifie.

Ce n'est pas une manifestation de parti, ce n'est pas un acte d'approbation de la politique de tel ou tel gouvernement, c'est purement et simplement une manifestation nationale. Quiconque veut que l'Italie soit affranchie de la domination étrangère, peut et doit souscrire, quelles que soient d'ailleurs ses opinions sur les autres points de la question italienne. En un mot, la signature des Italiens signifie: *Nous voulons que l'Autriche s'en aille;* et la signature des étrangers signifie: *Nous nous associons à cette volonté.* Rien de plus, rien de moins.

La question d'argent est tout-à-fait secondaire. Ce qui importe le plus n'est pas que la somme versée soit considérable, mais que les signatures soient nombreuses. On peut souscrire même pour 50 centimes, et je pense qu'on ne devrait pas dépasser les 5 francs.

J'ose compter, Monsieur, sur votre complaisance pour l'insertion de cette lettre dans vostre estimable journal.

Je vous en remercie d'avance, et vous prie d'agréer l'expression de mes sentiments distingués. Manin.

---

[9]

Ecco un brano della lettera di Giorgio Pallavicino a Giuseppe Mazzini:

Voi dite che avete braccia... Ma quante sono queste braccia? Voi dite che io ho mezzi... Ma quali sono questi mezzi? Se noi avessimo, voi un milione di braccia, io cento milioni di lire per armarle, potremmo tentare l'impresa. Ma come volete che qualche sacco di scudi e qualche centinaio di carabine possano lottare efficacemente coi milioni e coi cannoni dei nemici d'Italia? Lo stesso duca di Modena è più potente di noi: egli ha più braccia e più mezzi che noi non abbiamo!...

---

[10]

Lettera di Manin *inviata a parecchi giornali inglesi.*

Paris, le 12 septembre 1856.

Monsieur,

Le bruit a couru que la souscription pour donner cent canons à la forteresse d'Alexandrie avait été interdite par le gouvernement français. C'est une erreur. La souscription est toujours ouverte chez moi, à Paris, rue Blanche, 70.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée. Manin.

---

[41]

NON BANDIERA NEUTRA!

Torino, 15 ottobre 1856.

Molti vorrebbero che la futura rivoluzione inalberasse la *bandiera neutra*; perchè *bandiera conciliatrice* (dicono essi), e quindi atta, più che ogn'altra, a raccogliere in un fascio tutte le nostre forze.

Noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile. La bandiera neutra (diciamo noi) è un tristo espediente, trovato dai diversi partiti per corbellarsi a vicenda. Si accetta oggi la bandiera neutra,..... ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di municipio.

Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel nostro campo.

La bandiera neutra accrescerebbe le forze de' nemici d'Italia; chè tanti sarebbero gli alleati loro, nel giorno della lotta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

La bandiera neutra significa: *murattismo* a Napoli — *separatismo* in Sicilia — *repubblicanismo* a Roma, a Genova, a Venezia, — *bonapartismo* a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte..... ecc. Ripetendosi gli antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, noi avremmo infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. Oltre il municipalismo piemontese, noi abbiamo, pur troppo, un municipalismo lombardo, un municipalismo veneto — ligure — toscano, ecc. Il cancro esiste, bisogna estirparlo.

Non bandiera neutra!.,...

Dall'un lato vuolsi tôrre ai repubblicani ogni speranza di po-

tere, dopo la battaglia, rapire ai regii il frutto della vittoria. Dall'altro vuolsi impedire che il Re, mal consigliato, o tradito.... possa abbandonarci a mezzo dell'impresa. Allorchè il Re avrà gettato il guanto all'Europa conservatrice, lanciandosi animosamente ne' vortici d'una guerra rivoluzionaria, i ministri non potranno servirsi della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per uccidere la rivoluzione: essi dovranno correre la nostra fortuna, di grado o di forza.

L'Italia, per costituirsi, ha bisogno della rivoluzione; la rivoluzione, per trionfare, ha bisogno di Vittorio Emanuele: ciò, a parer nostro, è *assioma*.

Che gente schiava possa redimersi, mutando in armi i ciottoli delle sue vie, i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine,..... v'ha chi lo dice; ma noi, alquanto scettici, non possiamo crederlo.

Noi crediamo essere indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare, ed all'uopo anche sforzare il Monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli lealmente la corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Additandogli, qual conseguenza del suo rifiuto, i pericoli d'una rivoluzione repubblicana.

Anche il Re vorrà la guerra rivoluzionaria quando gli sia dimostrato ch'egli ha interesse a volerla. Proviamogli adunque che siffatta guerra è utile alla dinastia — necessaria — inevitabile!.... Ed il Re *vorrà*, nessuno ne dubiti.

Voi avete, o repubblicani, un interesse repubblicano; permettete che il Re abbia alla sua volta un interesse regio. Voi potete pretendere che Vittorio Emanuele sia un eroe, ma non un santo.

Più rifletto sulla quistione vitale della nostra indipendenza, e più mi persuado che il programma del partito nazionale italiano è il solo ragionevole, *il solo possibile*. Ora l'importante si è che la rivoluzione, dando il primo passo, non metta piede in fallo. Se il *vagone* rivoluzionario esce di rotaia un solo momento, siamo perduti! Il nostro programma tendente ad illuminare l'opinione pubblica, ed a guidarne le prime mosse, è dunque una necessità; e coloro che dicono essere cosa inutile perdere il

tempo nel discutere programmi,.... saranno uomini di buona fede (io non voglio porre in dubbio la sincerità delle loro parole); ma certo non sono uomini politici.

Italiani! fate senno; chè troppo mi dorrebbe l'avervi a stampare in fronte queste parole di fuoco:

« Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognissempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; *e presumete di non vivere servi?* » (a).

Abbiamo in Italia un nome — *Vittorio Emanuele;* abbiamo una bandiera — *l'Italiana colla croce di Savoia:* perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?

Chi vuole l'*Unità* dee volere l'*Unificazione:* quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta dire Unificazione: l'idea è troppo vaga. La parola Unificazione, perchè sia compresa ed accettata dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto, ed incarnarsi in un uomo.

Vittorio Emanuele re d'Italia! Ecco la formola salvatrice: o ADOTTARLA, O NON INSORGERE.

GIORGIO PALLAVICINO.

---

[12]

*Al Direttore del giornale l'*UNIONE.

Parigi, 4 novembre 1856.

SIGNORE,

Un vostro corrispondente di Parigi mi annovera fra i partigiani del principe Murat. È notizia inesatta, che spero mi permetterete di rettificare.

Io seguo la bandiera del partito nazionale, che vuole l'*In-*

(a) UGO FOSCOLO — *Della servitù dell'Italia:* Discorso I.

dipendenza e l'Unificazione d'Italia. **Posso accettare un progresso anche lento nella via che a questo scopo finale conduce, finchè si presenti l'opportunità di raggiungerlo a un tratto: ma debbo in ogni caso riprovare e respingere qualunque passo retrogrado, o divergente. Perciò rispingo e riprovo la soluzione antinazionale murattiana.**

La soluzione murattiana non sarebbe progresso, ma regresso. Se, per isciagura nostra, avesse a riescire:

consoliderebbe l'austriaca dominazione nell'Italia settentrionale:

introdurrebbe a Napoli una nuova indiretta dipendenza straniera:

smembrerebbe probabilmente la Sicilia, e l'abbandonerebbe ad altra straniera influenza:

creerebbe un nuovo gravissimo ostacolo alla unificazione futura.

Murat, sul trono di Napoli, non potrebbe, quando pure il volesse, inaugurarvi nè una politica nazionale, nè una politica liberale.

Murat, sul trono di Napoli, sarebbe fatalmente, per la forza inevitabile delle cose, l'emulo, il rivale, l'antagonista della Casa di Savoia; e perciò necessariamente l'amico e l'alleato, segreto o palese, del naturale nemico di essa, cioè dell'Austria.

Chi dice che Murat, diventato re di Napoli, darebbe una Costituzione liberale, farebbe alleanza col Piemonte, e fornirebbe un contingente di soldati per la guerra contro l'Austria, — è ingannato od ingannatore.

Queste cose, Murat *pretendente*, le potrebbe promettere; ma Murat *re*, non le vorrebbe, non le potrebbe mantenere.

È lungi dalla mia intenzione ogni idea d'offesa personale. Non parlo dell'uomo, che non conosco: parlo della situazione e delle sue condizioni irresistibili.

Riassumo il mio pensiero e l'intima mia convinzione in queste parole:

Chi parteggia per Murat tradisce l'Italia.

Gradite l'assicurazione della mia stima distinta. **Manin.**

[13]

***Al Direttore del* National di Bruxelles.**

Monsieur,

Dans le *National* du 9 courant j'ai lu, à ma grande surprise, les mots suivants: « Pallavicino, célèbre par son emprisonnement au Spielberg, vient de publier ses idées sur la question italienne, et de proposer, comme solution, l'agrandissement du Piémont et Murat à Naples, tout cela au nom du *parti national.* »

Vous avez été mal informé par vos correspondans. Je n'ai jamais proposé, comme solution de la question italienne, *l'agrandissement du Piémont et Murat à Naples.* Mes idées, à ce sujet, sont parfaitement conformes à celles que mon ami, M. Manin, a publiées dans sa lettre au *Siècle* du 15 septembre 1855:

« Fidèle à mon drapeau, *Indépendance* et *Unification,* je repousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que le roi du Piémont. »

Voilà le programme du *parti national*, auquel j'ai l'honneur d'appartenir.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée. Giorgio Pallavicino.

Turin, 17 novembre 1856.

---

[14]

LES SUISSES A NAPLES.

Les yeux de l'Europe sont maintenant tournés vers la Suisse. C'est un beau spectacle que celui d'un peuple qui s'apprête à défendre son indépendance. Aussi les hommes de cœur ne cachent-ils pas leurs vives sympathies. Ils les manifestent avec un accord, avec une énergie, qui laissent à peine entendre les

insinuations malveillantes de ces partis ignobles, qui ont en horreur toute idée généreuse, et en qui la notion du bien est absente.

Au milieu de ce concert de louanges méritées, serait-il convenable qu'une voix sortant de la démocratie s'élevât pour dire à la Suisse des vérités sévères? J'ai longtemps hésité. Après mûre réflexion, je me suis persuadé que ce serait un service à rendre à la démocratie en général, et à la Suisse elle-même. Il est bon qu'à la veille du combat, le champion de la patrie et de la liberté soit appelé à purifier sa conscience de toute souillure.

Il est bon qu'une voix, dont la sincérité ne peut pas être contestée, dise aux Suisses dans ce moment solennel: « Frères, prenez garde! Il n'est pas juste que tandis qu'on défend la liberté chez soi, on serve d'instrument d'oppression chez les autres. Voyez ce qu'ont gagné: l'illustre Kossuth, faisant voter à la diète hongroise d'énormes subsides d'hommes et d'argent pour aider l'empereur d'Autriche à reconquérir les provinces lombardo-vénètes: —les étudiants insurgés de Vienne venant combattre en volontaires contre les insurgés d'Italie: — les patriotes du Parlement national de Francfort, se déclarant hostiles à la nationalité italienne: — la République française, employant des canons et des baïonettes, qui auraient pu affranchir l'Europe, à replacer sur son trône ensanglanté le despote-pontife de Rome. »

Dans l'affaire de Neufchâtel, la Suisse revendique vis-à-vis du roi de Prusse, avec une dignité calme et courageuse, le droit imprescriptible qu'a chaque peuple de se donner le gouvernement qui lui convient.

En même temps l'exercice de ce droit est empêché à Naples, sur tout et avant tout, par une garde prétorienne de douze à quinze mille Suisses. Il est en effet évident pour tout le monde que la tyrannie ne pourrait pas se soutenir à Naples d'une manière durable sans l'appui de cette garde prétorienne.

On comprend très-bien que des âmes généreuses accourent volontairement là où se livrent les batailles de la liberté. L'Italie n'oubliera pas que c'est pour la justice contre l'iniquité qu'en 1848 et 1849 de braves Suisses ont versé leur sang à Vicence et à Venise.

On comprend aussi, jusqu'à un certain point, que des volontaires puissent s'engager, même à l'étranger, pour servir dans la guerre en qualité de soldats, particulièrement dans les pays qui n'ont et ne peuvent avoir une armée permanente considérable.

Mais le souverain des Deux-Siciles a une armée nationale très-nombreuse, qu'il pourrait facilement augmenter s'il le voulait, puisque le système de recrutement en vigueur dans son royaume est pareil à celui de la France. Ce n'est pas pour faire la guerre qu'il prend à son service des Suisses, mais pour maintenir son despotisme dans le pays; ce ne sont pas des *soldats*, qu'il envoie chercher dans les libres montagnes helvétiques, mais des *sbires*.

On est vraiment trop dur pour ce pauvre roi, qui fait en conscience son métier de tyran.

Une partie, la plus grande partie de la réprobation devrait tomber sur les instruments qu'il emploie, sur ces vils mercenaires qui vendent leurs âmes au service de sa tyrannie.

Que dirait l'opinion publique en Europe, que dirait la diplomatie elle-même, si le Bourbon de Naples, au lieu d'avoir une garde prétorienne de douze à quinze mille Suisses, en avait une de douze à quinze mille Prussiens? Et pourtant ce serait moins odieux de voir le despotisme servi par les sujets d'un roi, que par les citoyens d'une république.

Il est bien triste de devoir constater que, pour ce qui a rapport à ce trafic honteux, le sens moral de la nation Suisse, d'ailleurs si probe et si fière, paraît être perverti ou paralysé.

Lorsque ces mercenaires, en quittant le service, reviennent dans leur patrie, avec l'aisance acquise par le prix du sang — non pas de leur sang, mais du sang et des larmes des victimes de la tyrannie qu'ils ont servie — ils rentrent dans la pleine jouissance de leurs droits civils et politiques, et ils trouvent parmi leurs concitoyens les égards et la considération qu'on accorde à ceux qui ont gagné leur fortune par des moyens honorables. L'opinion publique, en Suisse, ne flétrit pas, que je sache, une des actions les plus déshonorantes qu'un homme puisse commettre.

On a publié quelques lois depuis 1849, dans le but apparent d'empêcher les enrôlements pour le service étranger. Il serait très-facile de prouver que ces lois sont mauvaises et mal exécutées. Mais il ne nous appartient pas d'entrer dans ces détails. Il suffit de rappeler le fait qu'il y a à Naples douze à quinze mille satellites du despotisme portant le nom de soldats suisses. Un fait aussi considérable prouve l'inefficacité de ces lois, et ne pourrait se produire sans la complicité matérielle ou morale de la nation elle-même. C'est donc à la nation qu'il appartient d'aviser, de rendre sa législation efficace, ses magistrats vigilants et sévères, ses mœurs dignes d'un peuple libre. Il y va de son honneur. Elle ne peut, elle ne doit pas permettre que le nom suisse soit plus longtemps souillé par cette honte.

Je ne parlerai pas des vieilles capitulations, qui n'ont maintenant presque plus d'importance. Il n'en subsiste encore que pour deux régiments, dont l'effectif devrait être réduit de plus de moitié par la défense de nouveaux enrôlements depuis 1849.

En désespoir de cause, on plaide les circonstances atténuantes. On dit: « Que voulez-vous? C'est une aptitude et une habitude particulière de notre pays. Nous fournissons des soldats, à peu-près comme la Savoie fournit des ramoneurs. »

J'ai déjà prouvé que ce ne sont pas des *soldats*, mais des *sbires*. La spécialité de fournir des sbires serait une spécialité infâme. Que penserait-on d'un peuple qui dirait: « Ma spécialité est de fournir les bourreaux? »

C'est avec douleur que j'emploie un pareil langage envers une nation qui a tant de titres anciens et récens à l'estime et à l'amitié des âmes élevées. Mais il y a des honteuses plaies invétérées, qu'on ne peut traiter autrement que par le fer rouge.

Je compte sur le concours de tous les honnêtes-gens en Europe, qui croient à la justice et à la dignité humaine. Je compte aussi, et surtout, sur le concours des Suisses qui aiment leur patrie d'un amour intelligent et viril. Ce sont les enfants et les esclaves qui nient leurs torts. Les hommes mûrs et libres les avouent et les réparent. Manin.

Paris, le 30 décembre 1856.

[15]

SVIZZERI!

La vostra patria è in pericolo, e voi, invece di difendere la sua libertà, difendete la tirannide del Borbone di Napoli e del papa!

I Prussiani già si muovono per invadere il vostro paese, e voi state qui per dare man forte a chi opprime il nostro. Nella Svizzera sareste soldati gloriosi, qui siete birri disonorati; e mentre potreste adoperare le armi per difendere quella indipendenza che i vostri padri comprarono col loro sangue, voi le impugnate per tener noi nella servitù. I figli di Guglielmo Tell saranno adunque i sicarii di Ferdinando II e del cardinale Antonelli?

Molti Italiani hanno già offerto il loro braccio per la patria vostra. Diteci: mentre essi combatteranno per la Svizzera, avrete voi animo di combattere contro l'Italia?

Correte ove la patria vi chiama: là è la gloria, qui l'infamia: là la benedizione de' vostri parenti, delle vostre donne e di tutti gli uomini liberi; qui la maledizione delle donne e de' fanciulli italiani, che voi farete vedove ed orfani, la maledizione di tutto il mondo civile.

Sceglìete tra i gloriosi allori di Sempach, di Granson, di Morgarten, di Morat, e gli scellerati allori di Napoli e di Messina. Ritornate alle vostre valli, a' vostri monti, e vi accompagneranno i nostri voti, e le benedizioni del Dio del Ruttli, ch'è il Dio de' militi della libertà, non de' satelliti de' tiranni!

Italia, 10 gennaio 1857.

[16]

Parole di Giorgio Pallavicino alla Camera dei Deputati
nella tornata del 15 gennaio 1857.

Italiano nel più ampio significato della parola, io ho fede nell'italianità di Casa Savoia. Questa Casa, forte dell'opinione pubblica, redimerà l'Italia quando che sia. Io non ne dubito. Ma se da un lato confido nell'indole onesta e generosa del Principe, dall'altro, deggio confessarlo, non ho la stessa fiducia nella politica degli uomini onorandi che gli sono ministri: io non la comprendo. Sulle tracce dello splendido oratore che mi ha preceduto, ragionerò brevemente di questa politica.

Belle e nobili parole furono dette dal conte di Cavour nelle Conferenze parigine; e quelle memorande parole furono qui ripetute, plaudenti il Piemonte e l'Italia. Ond'io, che avea respinto il trattato d'alleanza stimandolo funesto alla causa italiana, m'apparecchiavo a confessare l'error mio, unendo il mio plauso a quello della nazione.

Ma dove fu l'errore questa volta? In chi sperava, o in chi temea? In chi s'era gettato nelle braccia della diplomazia, o in chi, dal profondo dell'anima, mandava in quest'aula il doloroso e fatidico grido: *La diplomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia?* I fatti ora ci provano se maggior fondamento avessero i timori o le speranze; se più oculata si mostrasse, in quella congiuntura, la maggioranza o la minoranza del Parlamento italiano.

Si parlò d'Italia nelle Conferenze parigine, ma con qual pro? Si scoprirono all'Europa le nostre piaghe, ma qual rimedio venne applicato a queste piaghe? Si provocò l'ingerenza forestiera nelle cose nostre, si stuzzicò il vespaio rivoluzionario senza il generoso proposito di capitanare un giorno la rivoluzione. Ecco il rimedio. Colle parole, campioni d'Italia; coi fatti, ligi alle due potenze, le quali oggi avversano il re di Napoli perchè troppo retrivo, e domani, mutate le circostanze, avverseranno il re di Piemonte giudicandolo troppo progressivo. S'il-

lude il Ministero, s'illude stranamente quando crede che la diplomazia abbia dimenticato il quarantotto: la diplomazia, che ha buona memoria, non ha dimenticato il quarantotto: essa diffida e diffiderà sempre del Piemonte, fino a tanto che il Piemonte farà sventolare nelle sue città e nelle sue terre la bandiera tricolore. Questa bandiera, inalberata in Italia dalla rivoluzione, significa rivoluzione, nè altro potrebbe significare: la diplomazia lo sa, chè la diplomazia è trista, ma non è stolta.

Per la qual cosa il Piemonte, checchè dica e checchè faccia per rendersi accetto alla diplomazia, sarà pur sempre agli occhi di quella uno Stato rivoluzionario, uno Stato infetto d'umori demagogici e quindi pericoloso a ciò che i conservatori chiamano *ordine europeo*. Sarebbe ingiusto il pretendere che gli uomini di un governo parlassero ed operassero come gli uomini della rivoluzione. Però io e gli amici miei non pretendiamo che i ministri del re, stretti fra le pastoie dei doveri internazionali, predichino la rivolta e la promuovano calpestando i trattati vigenti; ma questo noi pretendiamo, che non illudano le misere popolazioni d'Italia colle sonore ciance di una diplomazia impotente; che non rinneghino la politica di Carlo Alberto; che non rendano impossibile la guerra d'indipendenza incatenando i soldati piemontesi al carro della politica straniera. Traktir è senza dubbio una splendida pagina della storia militare del Piemonte, e chi la scrisse ben meritò d'Italia. Onore ad Alfonso Lamarmora! Onore a tutti i prodi che illustrarono in Crimea l'armi italiane! Traktir, lo ripeto, è una splendida pagina della storia militare del Piemonte; ma noi possiam dire a buon diritto che la campagna del quarantotto ne sia un magnifico *volume*. Bello è sempre il propugnare la causa dell'oppresso, si chiami egli polacco, magiaro, o turco; più bello è il combattere le sacre battaglie della patria; ma queste battaglie, per noi, si combattono sul Po, non sulla Cernaia! Il Piemonte, Stato italiano, deve seguir costantemente le nobili e sante inspirazioni della politica italiana, la quale, fino al giorno del nostro riscatto, non può essere che rivoluzionaria, prudentemente sì, ma sinceramente rivoluzionaria. Non si cancellano i fatti compiuti, e noi dobbiamo accettarne le conseguenze. È scritto lassù che l'In-

ghilterra colorisca il disegno provvidenziale nelle Indie, la Francia in Africa, la Prussia in Germania, ed il Piemonte

« . . . . Nel bel Paese

« Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe. »

Volersi opporre al naturale andamento delle cose, egli è un cozzare nel decreto di Dio, e non si cozza impunemente ne' decreti di Dio!

« Se il Governo subalpino (lasciò scritto quell'altissimo ingegno di Vincenzo Gioberti) se il Governo subalpino dismette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avanzamenti, se titubа, trepida, s'inginocchia... entrerà in disaccordo coi tempi che traggono irrevocabilmente al trionfo delle nazioni: avvilirà la Casa Sarda: screditerà il principato, e lo perderà se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della Repubblica. »

E soggiungea: « Le vie di mezzo nei tempi forti rovinano gli Stati. »

Ma che dovrà fare il Governo piemontese nelle presenti congiunture? Apparecchiarsi, ma seriamente, alla lotta suprema con quel Governo, nostro vicino, i cui principii, disse il signor presidente del Consiglio, sono inconciliabili coi nostri.

Ma con quali forze lotteremo noi coll'esercito austriaco? Con quelle che l'Austria e gli aderenti suoi ci vengono preparando per sommo beneficio della Provvidenza, colla rivoluzione.

« De tels moyens de gouvernement (dicevano i nostri oratori al Congresso di Parigi) de tels moyens de gouvernement (rapine, carceri, patiboli!) doivent nécessairement maintenir les populations italiennes dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire. »

La rivoluzione! Ecco l'alleato ed il solo alleato sul quale possa far disegno, ragionevolmente, il Piemonte italiano. Implorare il patrocinio de' potentati forestieri sarebbe viltà; sperare in questo, demenza.

« Le grandi soluzioni, o signori, non si operano colla penna, la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli; essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare ad essi forma legale. »

Così diceva, non è molto, l'uomo illustre che presiede ai consigli di Vittorio Emanuele. Ma se le grandi soluzioni non si operano colla penna, se la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli..... perchè il Ministero sardo s'appoggia sulla diplomazia ed avversa la rivoluzione?

Si avversa la rivoluzione quando si tollerano ne' pubblici uffizii uomini ostili alle nostre istituzioni ed alla nostra bandiera; è voce che alcuni di questi uomini facciano parte del corpo diplomatico e del consolare, con grave detrimento dell'interesse italiano. Si avversa la rivoluzione quando si teme di armare il popolo mediante un forte ordinamento della Guardia Nazionale. Si avversa la rivoluzione quando si differiscono alle calende greche riforme indispensabili, altamente invocate dallo spirito dei tempi e dalle condizioni speciali del paese subalpino. Finalmente si avversa la rivoluzione quando s'imprigionano i rivoluzionarii per timore della diplomazia.

Dunque si teme la diplomazia. Intanto il Borbone se ne ride, non ignorando che la diplomazia, insolente co' pusilli, è molto circospetta cogli animosi.

L'esempio di Ferdinando sia imitato, questa volta, da Vittorio Emanuele.

---

[17]

Lettera di DANIELE MANIN *al giornale* LA PATRIE

Paris, le 18 janvier 1857.

MONSIEUR,

C'est avec regret que je vous adresse cette lettre. Il n'est pas dans mes habitudes de faire de la polémique avec les journaux. Mais la question des mercenaires suisses me paraît si importante pour l'Italie, que je crois devoir saisir cette occasion pour rétablir des faits peu ou mal connus.

Je ne discuterai pas vos appréciations: il est évident que nous

n'arriverions jamais à nous entendre. Je ne défendrai pas mon style, que je reconnais très mauvais, ni celui de mes amis. Je me permettrai seulement de remarquer que dans un pays où le pouvoir suprême est exercé par un ancien réfugié, ce serait peut-être de bon goût de ne pas se servir de cette dénomination comme d'une insulte.

Quant aux faits, je maintiens mes affirmations, et je vous demande la permission de rectifier les vôtres.

J'ai puisé mes renseignemens aux sources officielles. Tout l'historique de cette affaire se trouve exposé dans le Message du Conseil fédéral à la haute Assemblée fédérale suisse, du 13 juillet 1855.

Or, de cet historique il résulte d'une manière incontestable, que la Suisse *n'a jamais sérieusement voulu* empêcher l'enrôlement de ses enfans au service étranger. On a dû faire, en 1849, des concessions à l'opinion libérale, encore puissante en Europe ; mais ces concessions étaient illusoires.

Le Conseil fédéral le dit formellement : « La législation fédérale existante n'a pas pour but d'empêcher l'entrée au service des citoyens dans des Etats étrangers ou dans des corps militaires. » Nous n'avons rien à ajouter à une déclaration aussi explicite.

Vous dites, Monsieur, que « Tout ce que pourrait faire le gouvernement fédéral, ce serait de déclarer déchus de leur qualité de Suisses les nationaux au service de Naples et du pape, et de frapper leurs biens de confiscation. » Je suis parfaitement de votre avis.

Mais vous ajoutez que le « gouvernement fédéral l'a essayé, il y a plusieurs années, et cette menace lui a médiocrément réussi. » Ceci est une erreur. Si ce moyen avait été réellement et sérieusement employé, il n'aurait pas manqué de réussir. Voilà pourquoi on ne l'a pas tenté.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée. Manin.

[18]

Parigi, 20 marzo 1857.

Caro Salazaro,

Sono molto inquieto per la salute dell'ottimo nostro amico Pallavicino. Non iscrivo alla sua famiglia per non allarmarla. Potreste voi procurarmi informazioni esatte e minute, interrogando, se occorresse, anche il medico? Mi fareste un grandissimo favore.

Scusatemi, e credetemi sempre l'affezionatissimo vostro Manin.

---

[19]

Lettera di DANIELE MANIN *alla figlia di* Giorgio Pallavicino.

Parigi, 5 marzo 1857.

Egregia Signorina,

Sento con dolore che il diletto mio amico Giorgio è malato. Confido che l'aria più mite di Genova gli abbia ad essere giovevole. Credo gli sia necessario un grande riposo di spirito. Vogliate avere la cortesia di dirgli che mi occupo delle cose sue con premura, che ho ricevuto tutto ciò ch'egli mi ha spedito, e che lo prego di non tormentarsi con pensieri faticosi. Se avrò necessità di fare qualche comunicazione che mi paia importante, ne scriverò al comune amico La Farina. In somma, bisogna che egli si occupi esclusivamente della sua salute: è un debito che ha verso il suo paese, pel quale conviene che si conservi.

Spero che la mia bella nemica si sarà rimessa della sua indisposizione. Le stringo la mano affettuosamente. Ed a voi pure, egregia signorina, se me lo volete permettere.

La mia bella nemica vi avrà già detto che sono un vecchio

orso mal leccato; ma tale quale sono, ho e conserverò sempre l'affetto il più vivo pel mio buon Giorgio, e per le persone che gli appartengono e gli sono care. Manin.

Parigi, 14 marzo 1857.

Egregia Signorina,

Saranno circa dieci giorni, ho scritto al sig. La Farina sull'argomento della dichiarazione, che mi si propone di firmare. Esposi i motivi principali, che mi fanno, non dico *rifiutare*, ma *esitare*, pregando che fossero comunicati all'ottimo amico mio Giorgio, tosto che si potesse senza cagionargli fatica od agitazione.

Que' motivi sono in parte personali, e però se l'ottimo amico mio crede *necessario* ed *urgente* che la detta dichiarazione sia intanto da altri firmata, mi sembra che questo si possa fare, ed in ogni caso mi sarà sempre permesso di firmare più tardi.

Ma bramerei che nella dichiarazione medesima non vi fosse cosa che contraddicesse o paresse contraddire a' miei scritti già pubblicati, ed in certo modo tacitamente accettati dal partito nazionale. Perciò unisco alcuni brani di quegli scritti, richiamando su di essi l'attenzione dell'amico mio.

Il divisato congressino a Genova mi pare opportuno. Bramerei essere a suo tempo ragguagliato delle sue deliberazioni.

Le opinioni mie sono pienamente note al mio amico Giorgio, e si trovano esposte diffusamente nel mio lungo carteggio con lui. Nulla è avvenuto che me le abbia fatto modificare.

Prego soprattutto che sia preso in matura e pacata considerazione il piano di campagna che ho inviato questo autunno ad Aix, della cui opportunità sono sempre più fermamente convinto.

Desidero ricevere migliori notizie della salute del mio caro Giorgio. Tante cose affettuose a lui, ed alla mia bella nemica; ed a voi, gentil nostro segretario aiutante di campo, una buona stretta di mano cordiale. Manin.

[20]

A Monsieur Anatole de La Forge.

Monsieur,

Avocat dès longtems dévoué à la noble cause italienne, vous avez plaidé de nouveau pour elle avec zèle et éloquence dans les lettres que vous venez d'adresser à Madame Sand.

Veuillez accepter, Monsieur, nos remercimens les plus sincères et les plus vifs. Puisse bientôt l'Italie, indépendante et une, être en état de payer sa dette de reconnaissance envers votre pays, pour l'hospitalité affectueuse qu'y reçoivent ses proscrits, et pour les généreuses sympathies qu'y inspirent ses malheurs.

Les deux peuples sont frères, Monsieur, et quand les entraves de l'iniquité seront brisées, ils marcheront, côte-à-côte, comme alliés sur les champs de bataille, et comme émules dans la carrière de l'art et de la science.

Turin, le [illegible] avril 1857.